



Parrocchia Regina Pacis
Catechesi agli adulti
Santa Lucia – Prato
2003-04

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Scheda introduttiva

Scheda n. 1

Una scheda che ci introduca agli “Atti degli apostoli” è necessaria perché, sia pure in forma molto sintetica, ci fornisce delle informazioni che sono utili per affrontarne la lettura ed avere mente e cuore liberi per ascoltare la Parola di Vita che essi ci vogliono comunicare.

Il titolo

Il titolo “Atti degli apostoli” non può essere, con ogni probabilità, fatto risalire all’autore; gli è stato apposto più tardi, nel II° secolo dopo Cristo, e ci dice non come l’autore, bensì come i primi cristiani hanno percepito questo libro.

Con la parola "Atti" nell'antichità si indicava una forma letteraria dove si raccontavano le gesta eroiche di famosi personaggi storici o mitologici. In qualche modo, i primi cristiani hanno visto ciò che gli apostoli hanno fatto, come le gesta eroiche che sono alla base della nascita del nuovo popolo di Dio, la Chiesa.

In questa prospettiva i protagonisti del libro sarebbero gli apostoli. Niente di più lontano dal pensiero dell'autore per il quale protagonista non è la Chiesa, o gli apostoli, ma la **Parola** in cui Gesù stesso, attraverso strumenti umani (i dodici, Paolo, Barnaba, etc) continua a parlare e ad agire.

L'autore

E' opinione comune che l'autore di Atti sia lo stesso del 3° vangelo.

Lo stile, il vocabolario usato ci riportano ad un'unica mano, ma oltre a ciò scopriamo una unità narrativa: Vangelo ed Atti sono concepiti come un'unica opera in 2 volumi.

Lo deduciamo da vari indizi:

- Il destinatario dei due prologhi (Lc. 1,3 e At. 1,1) è lo stesso: Teofilo, e in Atti si fa esplicito riferimento al primo libro dove l'autore dice che vuol fare "un racconto ordinato di tutto ciò che è accaduto fra noi", e questo sottintende non solo ciò che riguarda Gesù, ma anche la Chiesa.
- La finale del Vangelo (Lc. 24, 44-53) che annuncia il tema della testimonianza, è strettamente concatenato con l'inizio di Atti (At.1,8), dove Gesù precisa il percorso che farà questa testimonianza.
- Il tema dell'universalità della salvezza che apre il vangelo (Lc. 3,6) chiude anche gli Atti (At. 28,28); in questi due estremi scorre la storia della salvezza offerta a tutti: dalle rive del Giordano dove Gesù viene battezzato fino a Roma, in un unico disegno divino.
- Ci sono notizie che l'autore tratta in modo singolare: ignorate nel Vangelo, sono riprese e amplificate in Atti.
- Alcuni eventi, considerati in corrispondenza fra loro, tengono uniti i due libri: es.: la discesa dello Spirito su Gesù e la discesa sugli apostoli a pentecoste.
- Altri eventi sono posti a catena: es. le tante discese "comunitarie" dello Spirito (At. 2,1-4; 8,17; 10,44; 19,6) sembrano voler spiegare la Parola oscura pronunciata da Gesù in Lc. (12,49) "sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso".
- Numerosi parallelismi fra Gesù e i discepoli: il loro agire e il loro soffrire per le persecuzioni ricalcano la vicenda di Gesù; Filippo che per strada converte un etiope ricorda Gesù che spiega le Scritture ai discepoli di Emmaus, e tanti ancora.

Tutti questi procedimenti letterari, parallelismi, catene, intrecci, corrispondenze che non sono, badiamo bene, fine a se stessi, ma esprimono una visione teologica, ci danno l'idea dell'unità delle due opere: è il racconto di un solo autore, attraversato da un unico disegno. E questo è un fatto unico nel Nuovo Testamento. Alla storia di Gesù fa seguito la storia della Chiesa e dell'espansione della Parola. Gesù continua a portare salvezza attraverso i suoi testimoni. La rivelazione non riguarda solo la vita di Gesù, ma Dio continua a rivelarsi anche nell'agire della Chiesa. In questo modo il disegno salvifico diventa storia, fa storia.

Luca, autore del libro

Secondo la tradizione che risale al II sec., l'autore del Vangelo e degli Atti, sarebbe Luca, quel Luca che è nominato da Paolo in Col. (4,14) come "medico carissimo" e in 2 Tm. (4,11) come "l'unico rimasto con lui", quindi un suo collaboratore.

Senza addentrarci nella polemica che porta alcuni studiosi a negare un rapporto fra Paolo e Luca, possiamo accettare il dato della tradizione. Il Luca di Atti conosceva abbastanza da vicino Paolo, è stato testimone di fatti che lo riguardavano e scrupolosamente li ha riferiti.

Gli Atti: una storiografia teologica

Poiché gli Atti degli apostoli ci riportano in sostanza la storia della prima Chiesa, possiamo definirli una storiografia, ma pecceremmo di ingenuità se pensassimo che Luca avesse raccontato semplicemente i fatti in sé, cioè così come sono accaduti. Del resto neanche la storiografia profana si comporta così: anch'essa ricostruisce i fatti e quindi li interpreta da un certo punto di vista che determina la scelta dei fatti e il modo di rimmetterli insieme.

Lo scopo dello storico antico è quello di dare la memoria del passato al presente e di ricostruire a gruppi sociali o popoli in crisi o fragili, una loro propria identità.

Luca, scrivendo la storia degli inizi della Chiesa, segue i canoni della storiografia: il punto di vista che egli adotta nel selezionare i fatti è quello teologico e la finalità è quella di dare una precisa identità alla Chiesa del suo tempo.

Quindi la sua è una storiografia teologica.

Vediamo questa affermazione nei suoi 2 elementi:

- **1° Una storiografia...**

La storia di Luca, nel suo insieme, presenta il carattere della realtà, mostra di essere ben inserita nel tempo, nello spazio e nell'ambiente in cui si muove, per cui ha una buona impronta di credibilità.

- Dal punto di vista cronologico ha buoni riferimenti a eventi e personaggi noti anche da fonti profane: conosce l'editto di Claudio (At.18,2) che espelle i Giudei da Roma e che lo storico Svetonio pone nel 49/50 d.C.; riporta l'incontro di Paolo con Gallione proconsole romano a Corinto (At. 18,12) nel 52 d.C. secondo l'iscrizione di Delfi; è storico il cambio di potere fra Felice e Festo nel 60 d.C. (At. 24,23)

- Presenta una conoscenza molto precisa dei luoghi, degli itinerari seguiti (At. 20,2-3.13,15), conosce con esattezza gli scali marittimi (At. 20,13-15), i porti, usa il linguaggio tecnico nautico (At. 27).

- Conosce bene l'ambiente giuridico politico romano. Sa che Filippi è una colonia romana (At. 16,12) e chiama i suoi magistrati col nome di "strateghi", mentre sa che i magistrati di Tessalonica (At.17,8) si chiamano "politarchi" (anche se nel testo sono tradotti in "capi della città") e sa che Gallione a Corinto e Sergio Paolo a Cipro sono proconsoli (At.18,2; 13,7).

Tutto questo ci fa dire che gli apostoli non si muovono in uno spazio vago, ma reale che è il mondo greco romano con le sue grandi vie di comunicazione di terra e di mare.

Ma non è solo questo realismo a farci dire che gli Atti sono un'opera storiografica, ma soprattutto è il fatto che Luca utilizza tutte le regole suggerite nell'antichità per comporre una storiografia.

Quali sono queste regole:

* L'opera storica deve edificare ed ammonire

+ Luca presenta figure positive che servono da modelli (Stefano, Barnaba, Tabità, Lidia...) e figure negative che servono da ammonimento (Anania e Safira, il mago Elimas, ...)

* Lo storico deve fare una narrazione ordinata, concatenare bene i fatti fra di loro, dando unità al racconto e fornirlo di una finale adeguata

+ Luca rispetta questo canone: intreccia fra loro i grandi quadri narrativi, fornisce agganci quando riprende un argomento lasciato indietro, assicura il passaggio fra i vari episodi mediante i sommari che riassumono l'accaduto e fanno procedere la narrazione. Il finale poi che costruisce è veramente grande: porta al culmine il tema della spaccatura con Israele e del passaggio del Vangelo ai pagani e con Paolo che predica ai gentili, si chiude con il passato e si apre al futuro missionario universale della Chiesa.

* Lo storico deve raccogliere fonti e tradizioni, ma il suo racconto deve avere l'impronta del proprio stile

+ Luca da' al suo libro una compattezza di stile tale, che è veramente difficile discernere da quali fonti abbia attinto per la sua opera.

* Lo storico deve essere sobrio nella descrizione dei luoghi e dei fatti

+ Luca è preciso, ma non si perde in dettagli.

* L'opera doveva essere vivace e varia

+ Luca segue questa indicazione, usando la tecnica della ripetizione con variazioni (vedi Cornelio 10,1-11, 18 e vedi la conversione di Paolo (cap. 9; 22; 26).

Luca, dunque, tratta da storiografo il grosso e vario materiale che noi troviamo bene intrecciato e compattato nel suo libro: racconti di miracoli, di viaggi, di missioni, di episodi drammatici, di assemblee o tumulti di piazza, preghiere, lettere e discorsi. I discorsi che sono numerosi in Atti, meritano una parola in più: hanno il ruolo di fornire l'interpretazione dei fatti accaduti e di far proseguire il racconto (vedi il discorso di Pietro – 2,14-36 – che spiega la pentecoste e quello alla porta del tempio che spiega la guarigione avvenuta (3,12-26).

Oltre a ciò tengono conto sia di chi li pronuncia, sia di chi ascolta. Il discorso di Pietro alla porta del tempio, con un uditorio giudeo e popolano, ha un linguaggio ed una prospettiva teologica diversa da quello tenuto da Paolo ad Atene, di fronte ad un uditorio greco composto di intellettuali.

Possiamo dunque concludere che l'opera di Luca appartiene alla storiografia, è anzi il primo testo di storiografia cristiana.

Quello che differenzia Luca dagli storiografi profani è la scelta dell'argomento da trattare, il punto di vista da cui lo tratta e il modo con cui lo tratta.

* Gli storici hanno per oggetto le imprese militari e politiche,
+ Luca l'espansione della Chiesa

* Gli storici sono impegnati a dimostrare la somiglianza dei fatti, rimanendo liberi e neutrali di fronte ad essi
+ Luca invece è impegnato a dimostrare la verità che Dio guida la storia e non può essere distaccato dai fatti, ma come credente è profondamente coinvolto, per cui leggendo gli Atti, dobbiamo sempre tener presente che non sono i fatti in sé che interessano Luca (tanto che tralascia cose che sarebbero per noi importanti e dà risalto a ciò che per noi sarebbe insignificante), ma ciò che nei fatti manifesta la presenza di Dio che tutto guida infallibilmente al suo fine.

• **2° (Una storiografia) ...teologica**

Luca intende dimostrare che la storia è il luogo dove l'umano e il divino si incontrano, dove la salvezza di Dio si incarna.

Proprio perché vede la storia come storia della salvezza, egli divide bene il tempo di Gesù dal tempo della Chiesa: occorre che Cristo ascenda al cielo per lasciare spazio al tempo della Chiesa che si dispiega fino al suo ritorno.

○ **La storia della chiesa, una storia guidata da Dio**

La storia della Chiesa che Luca scrive, è costantemente guidata da Dio, segnata dalla presenza del Risorto e sospinta dalla forza dello Spirito. Egli ci vuol far capire che questa storia è il compimento del disegno divino che dalle origini, passando attraverso la storia del popolo ebraico, con tutte le proposte e i rifiuti, i conflitti storici e le svolte, arriva al suo culmine nella vicenda di Gesù, per poi compiersi nella missione della Chiesa.

E tutto questo non ce lo dice intervenendo lui personalmente nel discorso, ma attraverso personaggi, visioni, apparizioni, sogni, messaggeri celesti: tutti mezzi letterari per dirci che Dio lì è all'opera.

Usa le parole "bisogna/è necessario" per indicare l'ubbidienza degli eventi alla volontà di Dio.

Nei discorsi, Dio è presentato non teoricamente, ma concretamente operante nella creazione, nella storia di Israele, nella vicenda di Gesù. E' il Dio che guida la ricerca umana, è il Dio dei Padri, il Dio paziente che acquista volto storico in Gesù. E' questo stesso Dio che fa crescere la prima Chiesa, è suo il dono dello Spirito, l'offerta della salvezza ai pagani e la predicazione ai gentili.

Altre volte è il Risorto che porta salvezza, altre lo Spirito che, promesso e poi donato, fa nascere e crescere la Chiesa.

In tal modo Luca ci fa percepire che Dio guida l'espandersi della Parola e della Chiesa. Luca aveva esordito dichiarando, fin dal primo libro (il suo vangelo), di voler fare un racconto ordinato dei fatti: lo ha fatto realizzando una storia teologica in cui, oltre a Gesù, anche la Chiesa è presentata come compimento di un disegno che vede Dio guidare questa storia.

E come avveniva per Israele che guardava al suo passato per trovare un senso al suo presente e speranza al suo futuro, così è per le Comunità cristiane di allora e di oggi. Leggiamo quella storia con meraviglia e con fede: se Dio ha guidato allora, guiderà anche il presente e anche il futuro, perché Lui è un Dio fedele.

Il protagonista di questa storia

Se vero è che Dio guida la storia, il vero protagonista di Atti, però, non è né Dio, né lo Spirito, né la Chiesa, bensì la Parola e il suo espandersi. Certo essa è portata dai testimoni scelti da Dio, inviati da Cristo, e sostenuti dalla Spirito. Ma essi sono solo i servitori della Parola e possono anche sparire senza che questo possa fermare il cammino di essa verso la sua meta.

La sua progressione, vista biblicamente come cammino-via si svolge su un percorso ideale in linea su quanto detto da Gesù *“mi sarete testimoni in Gerusalemme, nella Samaria e in Giudea, fino ai confini della terra”*. E Paolo che, nella conclusione di Atti annuncia con franchezza il vangelo a Roma, sottintende che la corsa della Parola non termina lì, ma proseguirà nei secoli nell’impegno missionario della Chiesa.

La Parola occupa tutti gli spazi: il tempio, la casa, la sinagoga, le città costiere fino ad Antiochia e poi in Grecia e a Roma.

Ma non solo si espande, ma è forza che genera la Chiesa e la fa crescere: per Luca la Chiesa è creatura della Parola.

“Ascoltare la Parola” è il primo passo per diventare credenti.

“Accogliere la Parola” significa diventare credenti, diventare Chiesa.

Anche *“credere – pentirsi – convertirsi”* sono termini legati alla Parola che proclamata (e accolta) cambia la vita: converte Saulo, converte l’eunuco, etc.

Gli Atti sono dunque la testimonianza della corsa inarrestabile della Parola che ha la forza di generare continuamente la Chiesa.

La corsa ostacolata ... una provvidenza

Verrebbe fatto di pensare che, siccome Dio guida infallibilmente la storia e la Parola corre inarrestabile, la teologia degli Atti sia una teologia della gloria che non conosce la croce. Niente di più sbagliato!

La Chiesa, come il suo Maestro e Signore, ha conosciuto la sofferenza, la persecuzione, il martirio. La Parola avanza sì, ma non in modo trionfale, ma attraverso mille difficoltà e grandi sofferenze.

E allora che senso ha insistere tanto sulla presenza di Dio nella storia e nei suoi tanti interventi a favore dei suoi? Essi non sono in realtà un’assicurazione sulla vita dei discepoli o la risoluzione di ogni problema, ma piuttosto l’affermazione che la violenza umana non è mai capace di fermare Dio.

Anzi, noi vediamo che la persecuzione è il mezzo provvidenziale attraverso il quale la Parola si espande ancora di più. Ogni volta, infatti, che c’è una crisi e che sembra che essa venga imprigionata o zittita, è proprio allora che essa riscoppia più viva ed efficace. Esempio: la morte di Stefano segna l’inizio della missione fuori Gerusalemme e ogni volta che ci si scaglia contro Paolo, lui passa ad altre città e le evangelizza.

Dio realizza il trionfo della Parola proprio attraverso la croce dei suoi, così come ha resuscitato Gesù dopo che il rifiuto violento lo aveva appeso alla croce.

Finalità del libro

Per stabilire lo scopo del libro, partiamo dal fatto che Luca segue i canoni della storiografia classica, diciamo che il suo intento è dare una memoria al presente e nel fare questo chiarire alle Comunità provenienti dal paganesimo, quali sono le loro radici, quale il loro futuro, in breve con quale identità possano presentarsi al mondo.

In questo senso gli Atti possono essere avvicinati alla storiografia apologetica.

Quale identità vuol dare Luca?

Ai tanti cristiani provenienti dal paganesimo, vuol dare la certezza che essi rientrano nel piano salvifico di Dio, in continuità con quella storia che Dio ha iniziato con Israele e che nella Chiesa si realizzano le antiche profezie.

Ma non solo continuità, ma anche novità. La Parola percorre un cammino che da Gerusalemme, dove ha inizio il racconto, arriva fino a Roma dove la narrazione si interrompe lasciando però un'apertura al futuro.

Gerusalemme e Roma sono due simboli: l'una rappresenta il luogo dove la Chiesa affonda le sue radici nella storia della salvezza iniziata da Dio con Israele: è il passato da cui essa proviene;

l'altra simboleggia l'impero romano, il nuovo ambiente in cui la Parola trova buon terreno: è il futuro nel quale si addentra il cristianesimo.

Luca presenta il cristianesimo come l'erede legittimo del giudaismo e di Israele, perché in Gesù e nella testimonianza che Gli viene resa si realizzano le Scritture e le speranze del giudaismo.

La Chiesa entra in conflitto con esso perché questi non sa accogliere la novità del Cristo e della Chiesa e si ostina a sentirsi il popolo-sacramento.

In questa maniera Luca dà ai cristiani del suo tempo una precisa identità: integrati fra Gerusalemme (passato) e Roma (futuro), tra tradizione particolare (giudaismo) e apertura universale (mondo pagano) sono resi consapevoli che in Cristo si sono realizzate le profezie riguardanti l'universalità della salvezza ed essi si possono sentire eredi di Israele, ma sganciati dal giudaismo chiuso in sé e liberi di guardare con fiducia al futuro.

La struttura del libro

Tra gli studiosi non c'è molto accordo sulla struttura del libro.

○ C'è chi lo divide **in due grosse parti**, imperniata sulla figura di Pietro (dal cap. 1 al 15) e su quella di Paolo dal cap. 16 al 28;

○ C'è chi, tenendo conto della progressione geografico-teologica delle parole programmatiche di Gesù, vede una divisione **in 3 parti**:
- Chiesa di Gerusalemme (cap. 1,5), protagonisti Pietro e gli apostoli
- Missione fuori Gerusalemme, in Giudea e Samaria, protagonisti Filippo e gli ellenisti (essi sono giudei vissuti fuori della Palestina, di cultura greca, venuti al cristianesimo)
- Fuori della Palestina, Asia, Grecia, Roma, protagonisti Paolo, Barnaba

e i loro collaboratori. Il tempo di Gerusalemme con Pietro stabilisce continuità con la storia e le istituzioni di Israele; il tempo di Paolo segna il distacco dal giudaismo, mentre la seconda parte fa da unione tra Pietro e Paolo.

○ E c'è chi lo divide **in 5 sezioni**, tenendo conto di come Luca ha proceduto nella stesura del suo libro, legando cioè con intrecci ben congegnati i diversi episodi, intrecci che danno unità alla narrazione.

Seguiamo quest'ultima divisione che ci permette di vedere le sequenze narrative e gli intrecci.

• **Introduzione (cap. 1, 1-14)**

Costituisce il collegamento fra gli Atti e il Vangelo. Dopo aver fatto riferimento al contenuto del primo libro, il vangelo, si ricordano le apparizioni e le istruzioni del Risorto, dove Gesù ordina ai suoi di rimanere a Gerusalemme per attendere lo Spirito promesso.

Nel dialogo di Gesù con i discepoli (v. 6-8) è steso il programma di questo secondo libro, il cammino della testimonianza *"fino agli estremi confini della terra"*.

Il racconto dell'ascensione, con le parole dei due uomini in bianche vesti (v. 9-11) che fanno riferimento al ritorno di Cristo, crea lo spazio in cui la Chiesa renderà la sua testimonianza: dall'ascensione fino al ritorno glorioso del Cristo.

- **Prima sezione: la Chiesa di Gerusalemme (cap. 1,12 – 8,4)**

Questa sezione è introdotta e collegata all'introduzione da un intreccio costituito dai versetti 12-14 che presenta il ritorno a Gerusalemme come obbedienza al comando di Cristo e menziona il primo nucleo di Chiesa. Questa sezione è divisa in 2 quadri:

a – la nascita della Chiesa (cap. 1, 12 – 2,47)

che dopo l'intreccio prosegue con l'elezione di Mattia (1,15-26), con l'evento della pentecoste che conferisce alla Chiesa la funzione profetica (2,1-13), con il discorso di Pietro che spiega l'evento (2,14-40) e che suscita il formarsi della prima Chiesa (2,41). Un sommario (2,42-47) che presenta le caratteristiche costanti della vita della Chiesa, introduce al secondo quadro.

b- vita e missione della Chiesa (cap. 2,42 – 8,4)

Dopo il sommario si delinea lo sviluppo della Chiesa di Gerusalemme: ad azioni fatte all'esterno (3,1-4, 31; 5, 17-41; 6, 9 - 8,1) si alternano sommari e scene di vita interna della Chiesa (4,32 – 5,11; 6, 1-7). L'azione missionaria conosce la persecuzione dei giudei che però non impedisce, ma intensifica la evangelizzazione. La persecuzione raggiunge il culmine nel martirio di Stefano, ma è proprio allora che la Parola prende il largo: nella dispersione degli ellenisti esce da Gerusalemme e comincia a diffondersi per la Giudea e la Samaria.

- **Seconda sezione: il cammino del vangelo verso i pagani (cap. 8, 1b-15,5)**

L'intreccio che collega questa sezione alla precedente è rappresentato da 8,1b-4 dove si annota che gli ellenisti furono dispersi e andarono per tutto il paese ad annunciare la Parola.

Anche questa sezione si può dividere in due quadri:

a- vangelo in Samaria e Giudea e prima accoglienza dei pagani (8,5 – 11,18)

Come conseguenza dell'annuncio della dispersione in tutto il paese è presentato Filippo che evangelizza una città della Samaria e converte un etiope (8,5-40)

Segue una scena di persecuzione da parte di Saulo, la sua conversione e l'inizio della sua attività di missionario (9,1-30).

Dopo un sommario (9,31) che segnala la crescita della Chiesa, il racconto prosegue con il ciclo missionario di Pietro (guarisce un paralitico a Lidia (At. 9,32-35), a Giaffa resuscita Tabità (At. 9,38-43) e accoglie il pagano Cornelio (At. 10,1-11,18)

Il versetto 11,19 menzionando di nuovo la dispersione degli ellenisti e la ripresa della missione fuori Gerusalemme, collega questo primo quadro al secondo.

b- La Chiesa di Antiochia e la missione ai pagani (11,19 – 14,28)

Dopo l'accoglienza di Cornelio, si annuncia il vangelo ai pagani di Antiochia e lì si fonda una Chiesa (11,20-26), segue l'aiuto alla Chiesa di Gerusalemme (11, 27-30), la persecuzione di Erode con la prigionia di Pietro e la sua liberazione e la morte del persecutore (12,1-23). Dopo il sommario di 12,34 che riferisce della crescita della Chiesa, il racconto riprende sulla prima missione di Paolo e Barnaba dove balza in primo piano la figura di Paolo e la sua azione fra i pagani. (13,1-14,1-28)

In questi due quadri non solo si comincia a realizzare il piano del Risorto nell'apertura ai pagani fuori Gerusalemme (vedi l'etiope, Cornelio e la prima predicazione ai pagani di Antiochia da cui partiranno Paolo e Barnaba per il primo viaggio missionario), ma c'è anche una

progressione nell'accoglienza del vangelo. Nel primo quadro sono singoli personaggi che vengono alla fede (l'etiope, Saulo, Cornelio), nel secondo sono invece intere comunità. E anche la vicenda di Pietro e Paolo ha una evoluzione: nel primo si presentano gli inizi di Paolo e il culmine di Pietro, nel secondo la fine del ministero di Pietro e l'ascesa di Paolo.

- **Terza sezione: l'assemblea di Gerusalemme e l'accoglienza dei pagani (14,28 – 16,5)**

E' la sezione centrale del libro, perchè riporta l'evento fondamentale della prima Chiesa, a partire dal quale la Chiesa legge se stessa in modo completamente diverso.

L'intreccio di collegamento (14,28 – 15,5) riferisce il successo della missione ai pagani ed insieme accenna al problema di come accogliere gli stessi: dovevano venire al cristianesimo direttamente o passando prima attraverso la religione ebraica, facendosi circoncidere? In questo modo l'intreccio prepara questa nuova sezione in cui si affronta e si dà soluzione al problema (15,6-16,35).

Una soluzione sconvolgente perché finalmente dà alla religione cristiana la sua vera identità e la incammina a vivere una sua vera autonomia rispetto al giudaismo di cui si era finora sentita come una delle tante manifestazioni, ancora legata a Mosè e alla Legge.

Ma il cristianesimo non era questo. Esso era una totale novità che aveva fatto irruzione nella storia con forza. Gesù è ben più di Mosè, è Lui il Salvatore, il Vangelo ben più della Legge, accogliendolo accogliamo la Salvezza. La Chiesa ben più del giudaismo perché essa costituisce il nuovo popolo di Dio, il vero Israele, nato dalla resurrezione di Cristo. Così finalmente si proclama che ogni creatura può essere accolta non perché obbedisce alla Legge, ma perché aderisce a Cristo..

- **Quarta sezione: l'espansione del Vangelo in Grecia e in Asia minore. (15,36 – 21,16)**

L'intreccio di collegamento (15,36 – 16,5) che annuncia il consolidamento delle Comunità già fondate e la formazione di nuovi missionari, fa da premessa per l'espansione del Vangelo nel mondo pagano. Anche in questa sezione possiamo distinguere in 2 quadri la vita missionaria di Paolo e dei suoi collaboratori:

- a- L'evangelizzazione della Macedonia e dell'Acaia (16,6 – 18,23)**

Questo momento si apre con la dichiarazione che è Dio che spinge Paolo verso l'Europa (16,6-10).

Seguono varie tappe per lo più con eventi drammatici: a Filippi (16,11-40), la conversione di Lidia e il confronto con la magia, il carcere e la liberazione miracolosa, il riconoscimento della cittadinanza romana di Paolo; a Tessalonica e a Berea (17,1-15) incontro-scontro con i giudei; ad Atene (17, 16-34) Paolo dialoga con la cultura ellenista; a Corinto (18,1-17) tra l'opposizione dei giudei e l'assicurazione che Dio è con lui, Paolo fonda una nuova Comunità.

Il viaggio di Paolo a Gerusalemme e ad Antiochia (18,20 – 23) con la promessa agli efesini di tornare da loro e la riconferma delle chiese fondate, fanno da collegamento per la fase successiva in un nuovo ambiente di missione.

- b- L'evangelizzazione in Asia minore (18,24- 21,16)**

Questo secondo momento vede Paolo all'opera in Asia minore, cominciando da Efeso dove preceduto dall'opera di Apollo (18,24-28) crea il primo nucleo cristiano (19,1-7). In contrasto con i giudei lascia la città ed evangelizza in tutta l'Asia minore (19,8-10), sostenuto dai miracoli che compie (19,11-20).

A 19,21, dove Paolo progetta un viaggio a Gerusalemme e di andare anche a Roma, inizia un lungo intreccio che ci avvia alla fase processuale di Paolo.

Ad Efeso scoppia una sommossa contro Paolo che lascia Efeso ed incontra le Comunità greche già fondate (19,23 – 20, 3). Tornando verso Gerusalemme, chiude la sua attività di missionario, lasciando il suo testamento spirituale a Troade (20,7-11) e a Mileto (20,17-35). I ripetuti saluti alle sue Comunità, anticipano le sofferenze che incontrerà a Gerusalemme e la sua volontà di accettarle in fedeltà a Dio (20,36-21-16). Il riferimento continuo a Gerusalemme dà unità a questo lungo intreccio.

- **Quinta sezione: da Gerusalemme a Roma, la testimonianza di Paolo prigioniero (21,17 – 28,28)**

Il progetto di Paolo di salire a Gerusalemme e poi a Roma, comincia a realizzarsi con il suo arrivo nella città santa (21,17). Anche questa sezione può essere divisa in 2 parti:

- a- Testimonianza di Paolo prigioniero a Gerusalemme (21,17-23,10)**

Questa prima parte è tutta situata a Gerusalemme. Qui Paolo incontra Giacomo e gli Anziani (21,18-26), viene arrestato (21,27-36), pronuncia il suo primo discorso di autodifesa davanti a popolo (21,37-22, 29), viene condotto davanti al Sinedrio (22,30 – 23,10).

Una visione notturna che assicura Paolo che andrà a Roma ed evangelizzerà, ripresentando il polo Gerusalemme-Roma, fa da cerniera alla seconda parte.

- b- Verso la testimonianza a Roma (23,11-28,28)**

In questa seconda parte inizia lo spostamento che porterà Paolo a Roma.

Un complotto di giudei (23,12-22) fa trasferire Paolo a Cesarea (23,23-35) dove pronuncia il suo secondo discorso di fronte al governatore romano Felice (24,10-23) che lo tiene prigioniero fino all'arrivo del suo successore Festo (24,24 – 27) il quale gli propone di tornare a Gerusalemme per essere giudicato (25,11). Paolo però, come cittadino romano, si appella all'imperatore (25,10-11), così Paolo inizia il suo viaggio verso Roma, ma prima tiene il suo terzo discorso davanti al re Agrippa e a sua sorella Berenice in cui rende solenne testimonianza a Cristo (25,13-26, 1-23).

Riconosciuto da loro innocente è però ormai avviato al giudizio di Cesare. (26,32)

Dopo un viaggio per mare con naufragio, Paolo giunge a Roma (27,1 – 28,16) dove per due volte incontra i notabili giudei che si dividono di fronte all'annuncio di Paolo, il quale, rifacendosi alle Scritture, proclama che la salvezza è ormai offerta ai pagani che, a differenza di loro, l'accoglieranno (28,17-28).

- **Conclusione (28,30-31)**

Il Vangelo è arrivato a Roma e gli Atti possono chiudersi. Con Paolo, che per due anni annuncia il Regno di Dio e le cose riguardanti Gesù (28,31), si crea una meravigliosa continuità con il Risorto che per 40 giorni parla ai suoi del Regno di Dio (1,3). Così la predicazione del Regno da Cristo passa ai suoi testimoni e chiede di continuare nell'opera missionaria della Chiesa.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

La Chiesa di Gerusalemme (1, 12 – 8, 4)

Capitolo 1, 1 - 26: Introduzione e nascita della Chiesa

Scheda n. 2

Introduzione: cap. 1,1- 14

L'introduzione ha il ruolo di indirizzare il lettore a leggere gli Atti come proseguimento del Vangelo di Luca e dimostrare che c'è continuità nella storia della salvezza.

Il testo comprende:

- un prologo (v. 1-3) in cui col nome di Teofilo ci si riallaccia al prologo del Vangelo (Lc, 1,1-4), se ne fa un breve riassunto e si accenna alle apparizioni del Risorto;
- Una scena di istruzioni (v.4-8) dove Gesù risorto parla a più riprese con i suoi, fissando un programma: è il tempo delle consegne;
- Una scena di ascensione (v.9-11), di cui due uomini in bianche vesti danno la spiegazione;
- Un sommario di intreccio (v.12-14) che, col ritorno a Gerusalemme e l'elenco degli apostoli in attesa dello Spirito Santo, introduce alla scena successiva.

Letture del testo

v. 1- 3 - Prologo –

Parlando in prima persona Luca riassume brevemente il contenuto del suo primo libro, il Vangelo, sottolineando che la sua è una narrazione completa *“Tutto quello che Gesù fece e disse...”* cioè tutte le azioni e l'insegnamento di Gesù *“dall'inizio fino al giorno in cui fu assunto in cielo”*.

In tal modo Luca fissa “il tempo di Gesù” fra l'inizio che, come risulta da Atti (1,22; 10,23) è per lui il battesimo al Giordano, e il suo ritorno al Padre.

Dopo questo, Gesù cessa di essere visibile ai suoi pur continuando ad essere presente, in modo diverso. L'ascensione è allora la linea che divide il “tempo di Gesù” dal “tempo della Chiesa”.

L'aver condiviso con lui tutto, dal battesimo all'ascensione, qualifica gli apostoli e li abilita alla testimonianza, ma prima di andarsene egli lascia delle disposizioni ai *“suoi che si era scelto nello Spirito Santo”*.

Quali siano queste disposizioni, verrà chiarito nei versetti seguenti e riguardano la nascita della Chiesa, ma ci dicono già che essa è radicata nella volontà di Gesù: ciò che la Chiesa fa è frutto del volere di Gesù ed ubbidienza ad esso.

Al versetto 3, Luca riassume le tante apparizioni del Risorto ai suoi *“si mostrò ad essi vivo con molte prove...”*; gli apostoli sono dunque coloro che garantiscono che Gesù e il Risorto, sono la stessa

persona. Lo hanno visto e vissuto vivo per le vie di Galilea, ma anche vivente dopo la sua morte. C'è qui l'inserzione del numero "40" che viene a fissare l'intervallo fra le apparizioni e l'ascensione (ma anche con la pentecoste che avverrà, dice Gesù, fra "non molti giorni").

Questi eventi salvifici sono così storicizzati, inseriti cioè in un tempo che però, data la simbologia del numero (i 40 giorni di Gesù e i 40 anni del popolo ebraico nel deserto), è un "tempo" sacrale e quindi "indefinito", il che unisce ancora di più il "tempo di Gesù" col "tempo della Chiesa".

L'iniziativa è del Risorto: "*si fa vedere*" e "*istruisce i suoi riguardo al Regno di Dio*": è in questo del resto che consiste la missione della Chiesa: testimoniare che Gesù è risorto e annunciare la salvezza, cioè il Regno di Dio che già era stato il programma di Cristo.

Questi 3 versetti tendono quindi a dimostrare che ciò che fonda la Chiesa è radicato nella iniziativa del Risorto. Luca ci insiste molto.

Gli apostoli scelti da Gesù nello Spirito, abilitati dallo Spirito che sarà loro donato, potranno davvero essere i portatori della salvezza, legati per sempre al Gesù terreno, all'esperienza del Risorto, alla sua potenza e alla sua Parola. Senza Gesù la Chiesa sarebbe davvero incomprensibile.

v. 4-8 – Istruzioni di Gesù: Gesù promette lo Spirito e dà il compito della testimonianza

Prima Luca ha parlato genericamente di molte apparizioni; ora appunta la sua attenzione su una in particolare e precisa quali sono le istruzioni di Gesù.

Sono seduti a tavola e Gesù fa un **divieto** e dà un **ordine**:

* non devono lasciare Gerusalemme (che è la città simbolo della storia del popolo ebraico, luogo degli eventi pasquali e punto di partenza per la missione della Chiesa),

* e là attendere lo Spirito promesso.

Il riferimento al battesimo di Giovanni (v. 5) sottolinea il parallelismo, ma anche la progressione delle due fasi della storia della salvezza. Ambedue le missioni, quella di Gesù e quella della Chiesa iniziano con un battesimo (parallelismo),

- ma il primo è in acqua e di conversione,
- il secondo è nello Spirito ed abilita alla missione.

Il dono dello Spirito che avrebbe rinnovato il popolo, era presentato dai profeti come l'elemento che avrebbe caratterizzato i tempi nuovi inaugurati dal Messia (Is. 44,3; Ez. 11,19) e quindi esso è compimento di antiche promesse, ma dopo la glorificazione di Gesù, dono gratuito del Padre.

La frase "*voi invece sarete battezzati in Spirito Santo*" sottolinea la novità di una storia con un popolo rinnovato: il cristianesimo è la testimonianza storica e visibile dell'azione di Dio nel mondo.

Una Chiesa senza Gesù e il suo dono, sarebbe solo una variante del giudaismo e Gesù, senza la sua Chiesa, solo un maestro e un martire. Questa stessa frase che evoca i "tempi ultimi" è anche all'origine della domanda che le persone attorno a lui rivolgono a Gesù: "*è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?*"

Sembra una domanda innocente, ma invece è carica di almeno 3 interrogativi legati a certe aspettative correnti:

- Circa il tempo del regno che si aspettava imminente e ancora in prospettiva terrena
- Se sarebbe stato Cristo il restauratore
- E se avrebbe riguardato solo Israele.

Gesù rispondendo smonta i pensieri e le aspettative umane:

- Il tempo è nelle mani di Dio ed è perfettamente inutile fare i calcoli sui tempi degli eventi salvifici; a loro deve bastare di sapere che inizia un tempo caratterizzato dal dono dello Spirito che è forza, ma non per dominare (così mette a tacere coloro che ancora vagheggiavano un regno terreno), ma di servizio, cioè per rendere testimonianza. Come sempre Dio dona ma chiede impegno.

- Sorvolando sull'interrogativo che riguardava lui, si libera e libera la sua Chiesa dalla esclusività di Israele, dal provincialismo e dalle limitazioni etniche: il Regno di Dio è offerto a tutti, partendo sì da Gerusalemme, ma per arrivare agli estremi confini del mondo.

E gli Atti sono semplicemente la descrizione dell'espansione della Parola che va a formare un nuovo popolo che non ha limiti di razza o di cultura.

v. 9-11- Racconto dell'ascensione

Questo racconto richiama quello che conclude il Vangelo di Luca (Lc. 24,50-53).

Ma mentre nel Vangelo segna semplicemente il passato, cioè la fine del "tempo di Gesù" che ora i discepoli possono adorare come "Signore", questo racconto di Atti, invece si riempie di prospettive future.

"Fu elevato in alto": questo verbo al passivo lascia intravedere che dietro c'è Dio all'opera, e anche la nube che nasconde il Cristo indica la presenza divina.

La nube è presente in quasi tutte le teofanie del V.T. (Es. 13,21; Ez. 1, 14; Sal. 18,12; e in Mc. 13,26). Essa vuole anche sottolineare che questo evento, pur visibile agli uomini, rimane avvolto nel mistero, sfuggendo alla sua totale comprensione. Infatti lo stupore dello sguardo conferma l'incomprensione del fatto stesso.

Questo "andarsene di Cristo" porta a compimento il grande viaggio di Gesù che sulle strade della Palestina è indirizzato a Gerusalemme dove muore e risorge e infine ritorna al Padre, dove, costituito "Signore e Giudice", esercita la sua azione salvifica.

Le parole *"guardare – occhi – fissare"* indicano che i discepoli sono stati testimoni oculari di questo evento e perciò possono attestare che Cristo è tornato al cielo da cui ritornerà "Signore glorioso".

L'evento viene interpretato da due figure *"in bianche vesti"*: balza subito all'occhio il parallelismo con la *"tomba vuota"* di Gesù.

Là (Lc. 24,5) e qua esse rimproverano i discepoli: là *"perché cercate fra i morti colui che è vivo?"* e qua *"perché state a guardare il cielo?"*

C'è un atteggiamento sbagliato da correggere: non si deve stare a guardare il cielo passivi, attendendo da esso tutte le soluzioni. E' vero, essi assicurano, *"Cristo tornerà"*, ma intanto chi ha visto Gesù e lo attende

glorioso, deve immergersi nella storia dove esplodono i conflitti e si intrecciano le relazioni umane. E' questo il posto dei credenti in Cristo.

"Il tempo della Chiesa" non è solo tempo di annuncio, ma tempo in cui gli uomini devono agire e prendere posizione di fronte a Colui che, costituito Signore, tornerà alla fine dei tempi.

Il racconto dell'ascensione dunque,

- non vuol essere il resoconto "del come" e "del quando" Gesù salì al cielo, che è una realtà che sta al di là del documentabile,
- ma ci vuol dare il senso di questa nuova storia che si apre, quando, sparito il Risorto e maturata la fede dei discepoli, Parola e Azione salvifica di Cristo, nella forza dello Spirito, si dilatano nel mondo, ma attraverso la trama degli eventi fatti dalle libere scelte degli uomini.

v. 12-14 – Sommario di intreccio: ritorno a Gerusalemme in attesa dello Spirito

Con questo sommario che collega all'introduzione, inizia la prima sezione che comprende i capitoli 1,12 - 8,4 che è divisa in due parti:

- nascita della Chiesa (cap. 1,12-2,47)
- e vita e missione della Chiesa a Gerusalemme (2,42 – 8,4)

Con la semplice parola "*allora*" Luca lega il quadro dell'ascensione al ritorno a Gerusalemme. Se confrontiamo questo passaggio con la finale del Vangelo (Lc. 24,52), notiamo delle somiglianze, ma anche delle diversità che sono importanti.

- Anche nel Vangelo, i discepoli tornano a Gerusalemme "*con grande gioia... lodando Dio... nel tempio*", ma il tono ci trasmette il senso di una conclusione, quella dell'evento-Cristo e anche continuità con la storia di Israele (vedi la preghiera al tempio): in pratica cala il sipario su un passato.

- In Atti invece c'è piuttosto l'inizio di qualcosa di completamente nuovo, atteso in un clima di raccoglimento. Luca ci fa sapere che luogo dell'ascensione è il Monte degli Ulivi, vicinissimo a Gerusalemme, per cui si mantiene l'unità spaziale di tutti gli eventi salvifici, monte da cui è iniziato il calvario di Gesù, su cui è stato elevato al cielo e su cui tornerà glorioso secondo la speranza biblica (Ez. 11,23; Zc: 14,3-9).

I discepoli non si recano al tempio, bensì dentro una casa, al piano superiore, dove in genere si rifletteva e si pregava (At. 10,9; 20,8).

Poi Luca ci presenta il gruppo raccolto: sono gli apostoli, con i loro nomi tradizionali che garantiscono la continuità: testimoni della vita di Gesù fino alla sua ascesa, saranno coloro che testimonieranno e annunceranno.

Sono in attesa di ricevere lo Spirito e lo riceveranno, non solo gli apostoli scelti da Gesù, ma anche persone che non hanno prestigio religioso nel mondo antico, le donne (At. 1,14).

In linea con l'atteggiamento di Gesù, Luca ha sempre molta attenzione nei confronti delle donne (Vedere in Luca queste donne e le loro caratteristiche: Elisabetta –Lc. 1,5-

6.26; Anna – Lc. 2,36-38; suocera di Pietro – Lc. 4,38-39; la donna di Naim – Lc. 7,11-15; la peccatrice – Lc. 7, 36-50; il seguito femminile Lc. 8,1-3; l'emorroissa e la figlia di Giairo Lc.8,40-55; Marta e Maria – Lc. 10,38-41; At. 9,38-48; Rode At. 12,12-13; Lidia At. 16, 14.40.

Sono presenti inoltre i parenti di Gesù e Maria, qualificata come *“la madre di Gesù”* che ha nella Chiesa delle origini, un ruolo importante simile a quello biologico nei confronti di Gesù.

Essi sono *“assidui e concordi nella preghiera”*. E' questo il clima che prepara la venuta dello Spirito. C'è qui un parallelismo con il vangelo (Lc. 3,21): anche Gesù riceve lo Spirito mentre è in preghiera.

Per Luca è la preghiera lo spazio di disponibilità che l'uomo offre a Dio perché Egli realizzi i suoi progetti. Queste poche righe ci dicono che in questa Comunità non esistono più discriminanti né di parentela, né di sesso, né di qualifiche o di ruoli. Il nuovo principio aggregante è l'adesione a Cristo e il dono dello Spirito farà esplodere questo principio anche fuori del piccolo cenacolo.

1° parte: nascita della Chiesa (cap. 1,12-2,47)

Il testo comprende:

- La sostituzione di Giuda con Mattia (15 - 26) che conclude questa scheda
- Il racconto della pentecoste (2,1-13),
- Il discorso di Pietro (2, 14-41),
- Sommario sulla vita della prima comunità (2,42-48) che tratteremo nelle prossime schede.

Lettura del testo (cap. 1,12- 26)

Il gruppo dei dodici, che ha un valore simbolico (ricorda le dodici tribù di Israele e quindi il “nuovo popolo” di Dio), viene ricostituito con l'elezione di Mattia al posto di Giuda.

Dio non si lascia fermare da ciò che appare debole. Infatti la struttura umana non era solida e sicura, ma zoppicante, perché mancava di un “membro”. Perciò per Luca la ricostituzione del gruppo non è un fatto “legale”, ma rientra nel piano di Dio.

Ma perché questa comunità, fatta di uomini e di donne, diventi Chiesa, c'è bisogno dello Spirito che è forza trasformante che opera nella storia degli uomini.

v. 15

Pietro, come capo del gruppo, parla e per la prima volta chiama i radunati “fratelli”, segno questo che i cristiani avevano già acquisito la coscienza di essere “figli di Dio in Cristo” e quindi di costituire una famiglia, dove ognuno è responsabile degli altri. Il numero 120 può darsi che voglia ricordare che, nelle dodici tribù, ogni capo era responsabile di almeno 10 persone.

v. 16

Pietro introduce l'interpretazione della morte di Giuda con un "*era necessario*" e l'elezione di Mattia (v. 21) con un "*bisogna*".

Dobbiamo ben comprendere il significato di questo "*era necessario*".

Non significa affatto che Giuda era stato predestinato da Dio a tradire Gesù (Dio destina solo al bene (Ef. 1,5) ed è l'uomo che, assolutamente libero di decidere, può scegliere per il bene o per il male), quanto piuttosto che il tradimento non è contro il piano di Dio perché non lo ferma e anzi esso va comunque avanti.

v. 17- 20

Quanto a Giuda, rimane un mistero. Scelto da Gesù come gli altri, arriva a tradirlo.

Nel racconto di Pietro non si vuole fare la cronaca del fatto. Infatti la tradizione riportata da Pietro è diversa da quella riportata da Matteo, il che vuol dire che già circolavano tradizioni varie che raccontavano in maniera diversa, il medesimo fatto che tuttavia nella sua sostanza è ben riconoscibile.

- Per Matteo, Giuda si impicca e sono i sacerdoti che acquistano con quel denaro maledetto il campo che sarà per sempre chiamato a ricordo "campo di sangue" dove il sangue è quello di Gesù;
- Per Luca, invece, Giuda si era già acquistato quel campo e muore per sventramento e il sangue è il suo, sparso nella rottura delle viscere.

v. 23-26

Ma ciò che è importante in questo testo è la constatazione che le risposte negative dell'uomo non fanno fallire il piano di Dio che prosegue con altre modalità: sarà eletto Mattia, scelto anche questo da Gesù come tutti gli altri, perché la sorte che cade su Mattia dopo la preghiera, è segno della presenza di Gesù anche su questa scelta.

Da tutto il testo fin qui letto, emerge il legame inscindibile fra Cristo e la Chiesa. Si capisce la Chiesa, solo nel suo essere radicata nell'iniziativa di Gesù.

- E' Lui che sceglie gli apostoli (anche Mattia), perché siano testimoni oculari della sua vita;
- E' Lui che si fa vedere risorto, perché siano testimoni della sua resurrezione;
- E' Lui che li istruisce circa il Regno, perché comprendano il senso della sua persona;
- E' Lui che dà alla Chiesa il mandato della testimonianza
- Ed è lo Spirito, inviato attraverso Cristo, che li abilita a ciò.

E' dunque questo stretto rapporto tra Cristo e la Chiesa che fa sì che Cristo resti presente ed operante in forma storica e comunitaria attraverso la Chiesa. In essa e attraverso di

essa, per lo Spirito ricevuto, rimane viva ed attuale la Parola e vengono celebrati i “segni” della salvezza, i sacramenti.

Per quanto povera e peccatrice possa essere nei suoi elementi umani, la Chiesa resta sempre nella storia, presenza e azione di Cristo, luogo dove lo si può incontrare.

E questo dovrebbe darci la gioia di appartenervi (!!).

Il tempo che si inaugura con Cristo asceso, è quello che stiamo vivendo ora anche noi e che si estende fino al suo ritorno.

In questo spazio dobbiamo eseguire il compito che Cristo ci ha dato: testimoniarlo ed essere missionari. E' su questi due pilastri che possiamo verificare come siamo Chiesa.

- La Chiesa non è un'associazione che si deve preoccupare di avere strutture ed organismi ben funzionanti, con l'ansia di ingrossare le proprie fila, ma, pur nel riconoscimento umile delle proprie manchevolezze, deve sforzarsi di essere trasparenza di Cristo, sia nelle scelte di vita, sia nel modo di relazionarsi con gli altri, sia nelle strutture stesse e, più che preoccuparsi di avere tanti iscritti, dovrebbe preoccuparsi di formare cristiani maturi e capaci di vivere e fare scelte improntate al vangelo.

- E non può chiudersi in se stessa, ma aprirsi all'incontro con gli altri. Una comunità che si ripiega su se stessa e si difende, vanifica l'azione dello Spirito, viene meno alla sua vocazione.

PER RIFLETTERE

- L'ascensione non è l'evento della scomparsa di Gesù, ma della nascita della speranza dell'uomo.

Egli “Signore del creato e della storia” è presente in mezzo a noi per darci pienezza di realizzazione. E tuttavia la sua è una presenza nascosta.

- Ed allora, dove lo possiamo incontrare?

Qual è la risposta che ci dà Luca in questo capitolo?

- Gli apostoli ci trasmettono l'esperienza di un contatto di vita con Gesù e con il Risorto. Ci testimoniano di avere certezze che orientano ed animano la loro vita.

- Nel tempo dell'assenza di Cristo, di quali certezze il cristiano può farsi garante più con la vita che con i ragionamenti.?

- Pietro chiama “fratelli” i membri raccolti nel cenacolo.

- Qual è il senso che oggi noi diamo a questa parola, forse da noi troppo abusata?
- Cosa ci suggerisce il risalto che Luca dà alla donna?

Parrocchia Regina Pacis

Catechesi agli adulti
Santa Lucia – Prato

2003-04

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

La Chiesa di Gerusalemme (1, 12
– 8, 4)

Capitolo 2, 1 - 48: nascita della Chiesa

Scheda n. 3

Nella seconda scheda che ha commentato il “prologo” abbiamo visto i momenti importanti che hanno preceduto la nascita della Chiesa: l’esperienza della resurrezione, dell’ascensione e la promessa del dono dello Spirito di cui la prima piccola Comunità, stretta attorno agli apostoli, è in attesa.

E fin dall’inizio Luca ci ha dato la chiave per leggere i fatti della storia in cui vive anche oggi la Chiesa.

Ci sono due protagonisti:

- L’iniziativa libera di Dio che si deve scoprire confrontando il nostro vissuto con la Scrittura, cioè con l’esperienza storica del popolo di Dio (come fa Pietro 1,20),
- E la responsabilità di noi uomini che, come singoli o Comunità, devono prendere delle decisioni (vedi Pietro che spinge all’elezione di Mattia) e fare delle scelte per far progredire la storia, dove il progetto di Dio si riscrive in maniera sempre nuova.

In questa terza scheda proseguiamo nella lettura della prima parte: Nascita della Chiesa

1° parte: nascita della Chiesa (cap. 2,1- 48)

E’ come il manifesto dell’opera di Luca: vi definisce le due forze che danno impulso al dinamismo cristiano, lo Spirito e la Parola.

- Lo Spirito di pentecoste, forza rinnovatrice, raduna attorno a sé gli apostoli, i rappresentanti della nuova umanità e i popoli del mondo abitato (2,1-13);
- La Parola di Pietro dà un significato ai fatti, rinnova la coscienza e

provoca una conversione di massa (2,14-41).

Infine ci si sofferma sulla vita della Chiesa dopo pentecoste (2,42-47).

La pentecoste (2,1-13)

E' articolata in due scene:

- la pentecoste con i suoi effetti sul primo nucleo dei cristiani, si svolge all'interno di una casa, presenta la discesa dello Spirito e gli effetti che produce sulla Comunità, con un movimento che dall'esterno entra nell'interiorità e dall'interiorità viene poi manifestato all'esterno col "*parlare altre lingue*";
- La pentecoste e la reazione dei presenti (2,5-13), dove i protagonisti sono i giudei provenienti dalla diaspora e il luogo è un luogo aperto e spazioso.
 - L'accento è posto sulla reazione di quella folla numerosa "*sconvolta, stupita e fuori di sé*". C'è chi si interroga, aperto ad accogliere "*cos'è mai questo?*"
 - e chi già appone il suo rifiuto deridendo "*sono ubriachi*". E su questa domanda e su questa interpretazione errata, Luca innesta il discorso di Pietro che respinge l'interpretazione errata e dà l'autentico significato dell'evento.

Lettura del testo

La pentecoste e i suoi effetti.

v. 1 - "*Mentre il giorno di pentecoste stava per finire*" (ma la traduzione letterale sarebbe "al compiersi del giorno della pentecoste"), sembrerebbe un'annotazione temporale che colloca il dono dello Spirito in uno spazio ben preciso di tempo.

In realtà esso indica il compimento di una promessa:

- l'evento che sta per accadere compie le promesse profetiche (vedi Gl. 3,1-5 citato da Pietro At. 2,17-21)
- e realizza quella fatta dal Risorto, inaugurando il tempo nuovo della Chiesa.

Collocare questo evento nella festa di pentecoste esprime in maniera immediata questa realtà. La pentecoste è una festa ebraica che cade il cinquantesimo (pentecostè, in greco) giorno dopo la pasqua. Originariamente era una festa agricola in cui si ringraziava Dio per il raccolto dell'orzo e del frumento, verso maggio/giugno.

Più tardi (nel 1° secolo d.C.) si trasformò in festa "storica" in cui si ricordava il dono della Legge al Sinai e la costituzione del popolo liberato dall'Egitto, in popolo di Dio.

Diventa allora chiara l'intenzione di Luca di mostrare che il dono dello Spirito è il vero "compimento" della promessa, nel superamento del dono della Legge.

* *"Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo"*. Luca insiste sulla convocazione ed unità del piccolo gruppo di discepoli. E' da questo clima di concordia e di unione che nascerà il popolo di Dio messianico, con una nuova Legge che non è più un codice scritto, ma è la Legge dell'Amore scritta nei cuori dalla presenza dello Spirito.

v. 2 – 3 - Dopo averci offerto la chiave per comprendere il fatto (compimento di una promessa), Luca di parla della discesa dello Spirito, servendosi di immagini tipiche delle teofanie del V.T. Questo ci dice che a pentecoste c'è stato un intervento di Dio accompagnato da segni percepibili all'udito e alla vista, ma che in definitiva rimane misterioso e rimanda ad una realtà trascendente, quella del dono dello Spirito.

Luca non ci informa su dei particolari storici, ma ci vuol far cogliere la portata salvifica del fatto.

* *"Venne all'improvviso dal cielo un rombo **come di vento**"*.

Qui ogni parola rivela l'intervento divino.

* *"All'improvviso"*. Questo venire in modo inatteso per l'uomo rimanda all'iniziativa di Dio che sfugge al controllo umano;

* *"Dal cielo"* anche la provenienza richiama il divino, il luogo dove Gesù era asceso e da cui doveva scendere il dono dello Spirito;

* *"Il rombo"*, il fragore, era uno dei segni che accompagnavano la manifestazione di Dio (Es. 19,16);

* *“Nel vento”* poi, possiamo vedere la *“ruah”* termine con cui il V.T. chiama lo Spirito di Dio inteso come soffio/vento.

* *“Apparvero loro lingue **come di fuoco** che si dividevano e si fermarono su ciascuno di loro”*. Anche il verbo *“apparire”* usato nel V.T. per le apparizioni angeliche e divine (Gn. 17,1; Es. 3,2) e nel N.T. per le apparizioni del Risorto (Lc. 24,34; At. 9,17; 26, 16) sta a dirci un *“intervento divino; le espressioni *“rombo come di vento”* e *“lingue come di fuoco”*, appartengono anch’esse al linguaggio delle teofanie e rendono il carattere misterioso di esse.*

* Il *“fuoco”* potrebbe richiamare l’annuncio del Battista che il Messia avrebbe *“battezzato in Spirito santo e fuoco”*.

Nel loro insieme tutti questi fenomeni visibili e al tempo stesso misteriosi, rimandano, al di là di se stessi, al vero ed invisibile evento di cui si vuol parlare: l’effusione dello Spirito ad opera di Dio.

Allora *“vento”* e *“fuoco”* non sono fatti reali, ma mezzi espressivi per comunicare con immagini familiari ai lettori, ciò che di indescrivibile ha lo Spirito e il significato di una esperienza spirituale essenzialmente interiore.

v. 4 - * *“Tutti furono pieni di Spirito Santo”*. L’effusione dello Spirito è diventata una presenza interiore. Questa espressione è tipica di Luca. (Lc. 1,15; 1,41; 1,67; At. 4,8.31; 13,9).

E in tutti questi casi lo Spirito, sceso a colmare i cuori, dà capacità di parlare sotto il Suo influsso.

Elisabetta grida a gran voce *“benedetta tu fra le donne”*; Zaccaria profetizza *“benedetto il Signore Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo”*...

* Anche qui gli apostoli *“cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”*. Ma cos’è questo *“parlare altre lingue”*?

Certamente gli apostoli non hanno incominciato a parlare lingue straniere. Può darsi che qui sia riferito un fenomeno simile alla "glossolalia" che era un modo estatico di rapportarsi con Dio fatto di parole e gesti incomprensibili che avevano bisogno di essere interpretati da chi aveva il dono della profezia (1Cr. 12,10.30).

Ma c'è da notare che qui tutti intendono e bene. Inoltre, il fatto che Luca dica "*come lo Spirito dava loro di esprimersi*" che in greco è reso da una parola che vuol dire "parlare a voce alta e solenne" come farà Pietro al versetto 14, ci indirizza non ad un parlare estatico, ma ad una proclamazione di annuncio che ha per contenuto "*le grandi opere di Dio*" (v.11).

La pentecoste e la reazione dei presenti (v. 5 -13)

In questa scena che segue il racconto della discesa dello Spirito, vengono presentate altre persone che saranno coinvolte nell'evento.

La scena dalla casa si sposta alla città di Gerusalemme, verisimilmente alla piazza. "*Vi erano giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo*". In quella piazza essi rappresentano già quel "nuovo popolo di Dio" che dovrà ancora formarsi, fatto di giudei e di pagani. Per Luca, fin dal giorno di pentecoste, è iniziata la missione universale della Chiesa, l'offerta di "*salvezza per tutti i popoli*".

Questa prospettiva universale è sottolineata anche dalla lista dei popoli che segue una linea geografica che dalla Mesopotamia prosegue verso occidente attraverso l'Anatolia, l'Asia Minore e Africa fino a Roma: è la linea che seguirà la missione cristiana nel suo annuncio.

Riagganciandosi al "*fragore della pentecoste*", Luca introduce la reazione di tutta quella folla. E' un crescendo di sbigottimento, di meraviglia, di stupore che sfocia nella domanda "*costoro che parlano non sono forse tutti*

galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?"

A questo punto possiamo dare una risposta al "parlare in altre lingue".

La lingua non è solo il simbolo di una identità culturale, ma anche il mezzo con cui si comunica e ci si comprende. "Parlare altre lingue" è dunque un farsi capire, è la possibilità di superare le divisioni di cultura, di popoli, di razze.

Abbiamo qui il ribaltamento di Babele (Gn. 11)

- **Là** abbiamo uomini che, innalzando una torre/tempio che arrivi fino al cielo, vogliono imporre un imperialismo su basi religiose. Dice la Bibbia: *"Tutta la terra aveva una sola lingua"*: questo non è segno di unità e di comunione, bensì la cancellazione di tutte le culture di cui l'imposizione di una sola lingua è l'espressione.
- **Qui** la possibilità di parlare altre lingue, di farsi capire nelle lingue dei popoli, è il segno di una umanità che è invece unita non dalla forza o dal controllo, ma dalla condivisione di una stessa esperienza interiore, fonte di libertà. Quando c'è comunione, la lingua non è più un ostacolo. Babele si conclude con la confusione delle lingue, che è espressione della conflittualità umana, perché gli uomini si contrappongono e non si comprendono più a livello interiore.

Ma laddove Dio interviene e modifica in profondità i rapporti umani, donando un cuore nuovo, la lingua torna ad essere mezzo di comunicazione e ognuno può conservare la propria identità culturale. Infatti tutti i presenti sulla piazza con la loro diversità di lingua, di origini e di cultura, tutti capiscono nella loro lingua: è la nuova umanità convocata dallo Spirito. Si può comunicare perché non c'è imposizione di costumi o di modi di pensare, ma lo Spirito agisce e dona la comunione. E il contenuto di questo nuovo linguaggio, mosso dallo Spirito, sono le opere di Dio

in favore di tutti gli uomini. E questo è comprensibile a tutti purchè ci sia apertura alla fede.

Allora, la possibilità di annunciare e di capire le opere di Dio, altro non è che la comunicazione del vangelo, la notizia della salvezza, della pace e della liberazione dentro ciascuna cultura. Questa sarà l'esperienza dei cristiani che porteranno il vangelo dentro le culture greca e romana, senza imporre ai diversi popoli la cultura ebraica. E' proprio in questo che sta la differenza tra la missione cristiana e il proselitismo. Questo ultimo tende a fare entrare le persone dentro un movimento e ve le sequestra, la missione cristiana riunisce gli uomini "liberati", laddove sono e vivono. Nessuno, per essere cristiano, ha bisogno di essere espropriato della propria cultura. La pentecoste è la pagina programmatica della Chiesa che sta all'inizio come un manifesto: lo Spirito ha fondato una nuova umanità dove è possibile comunicare, perché la Legge è posta nel cuore degli uomini e diventa fonte di amore e di libertà.

v. 12-13 - Il racconto di pentecoste termina riproponendo lo stupore e la perplessità dei presenti con una domanda: "*che significa questo?*" e con una affermazione che è già un rifiuto: "*si sono ubriacati!*". Non basta il fatto straordinario, il parlare estatico o la preghiera esaltante, perché con sicurezza si possa affermare che lì c'è lo Spirito. Essi restano ambigui così come lo erano i miracoli di Gesù. Si può scambiare un gruppo di entusiasti fedeli con un gruppo di ubriachi o di drogati. Il senso profondo di quanto accaduto ha bisogno di essere illuminato e la luce viene dal riferimento alla Scrittura che riporta gli interventi di Dio nella storia degli uomini culminante in Gesù: essa ci aiuta a distinguere ciò che è esperienza di libertà e di amore, dono dello Spirito, dall'autoesaltazione o dalle suggestioni collettive.

E questa ambiguità troverà la sua soluzione nella parola chiarificatrice di Pietro.

Riflessione

* Lo Spirito che durante la vita di Gesù risiedeva in forma piena e stabile su di Lui, **è ora effuso sui credenti perché possano continuare**, nel tempo della Chiesa, la missione profetica di Gesù, annunciando la salvezza nelle "lingue" degli uomini. La Pentecoste rende chiaro che:

- la Chiesa non nasce dagli uomini,
- ma dal Soffio dello Spirito che il Risorto ha donato. Essa è l'evento fondante per cui è valida per tutti i tempi.

Ogni Comunità cristiana nasce e cresce in forza dello Spirito. Essa non è una semplice aggregazione di persone che, più o meno, condividono gli stessi interessi e idee, ma, nello Spirito accolto, è "un corpo" generato alla comunione vitale con Cristo e trasformato nelle sue relazioni, improntate alla solidarietà e alla fraternità. Essa non è mai selettiva, ma accogliente.

* Per Luca lo Spirito è **donato in funzione della missione profetica** e dell'annuncio delle grandi opere di Dio. In forza dello Spirito ricevuto, ciascuno di noi ha il dono della responsabilità di rendere un "servizio" alla Parola. Certamente ognuno secondo le proprie attitudini: con la testimonianza della propria vita, con la catechesi, con l'educazione alla fede. La Parola accolta e vissuta, non può mai essere

qualcosa di privato e di nascosto: per sua natura deve essere testimoniata, annunciata per illuminare la vita degli altri (Lc. 8,16). E l'annuncio deve giungere comprensibile agli uomini di ogni cultura, per cui, lo sforzo che dobbiamo fare è quello di essere attenti alle varie situazioni di vita.

* Come comunicare la fede oggi alle nuove generazioni, dentro questa nostra società segnata da pluralità di culture?
Lo Spirito richiede inventiva e creatività. Richiede di conoscere i modi con cui oggi ci si esprime, come si comunica e reinventare il linguaggio per far arrivare il vangelo con tutta la sua carica vitale. Quando ci chiudiamo o torniamo alle forme tradizionali, come semplice ripetizione di cose sempre fatte, non corrispondiamo allo Spirito che è libertà e novità, e diventiamo incapaci di essere "luce alle genti".

2003-04

(Margherita
Bessi)
**ATTI DEGLI
APOSTOLI**

La Chiesa di
Gerusalemme (1, 12
– 8, 4)

**Capitolo 2, 14 – 48:
vita e missione
della Chiesa**
Scheda n. 4

**Discorso di Pietro e
prime conversioni
(2,14-41)**

E' il primo dei tre discorsi
di Pietro a cui
corrispondono tre di
Paolo.

Sia i discorsi di Pietro
che quelli di Paolo
seguono un medesimo
schema che ricalca
quello del primo
annuncio fatta a viva
voce, il che vuol dire che
c'è continuità e unità
nell'annuncio cristiano.
Pietro non parla in prima
persona, ma al plurale, a
nome dei dodici davanti
ai giudei della diaspora
riuniti a Gerusalemme
per la festa di
pentecoste.

Il suo discorso è
articolato in cinque punti:

- introduzione
- kerygma
(annuncio)
- riferimento alle
Scritture
- testimonianza
- invito finale alla
conversione.

Lettura del testo

v. 14 – 21

L'introduzione serve ad ancorare il discorso alla situazione concreta degli ascoltatori.

Sia Pietro che Paolo prendono sempre spunto dalle domande o dalle attese di chi ascolta. In questo caso è l'interrogativo suscitato dall'esperienza dello Spirito. Cosa è: un'azione di Dio o effetto del vino?

Pietro non può lasciare minimamente spazio al dubbio e la sua risposta è l'annuncio cristiano, un annuncio che non è mai calato dall'alto, indifferente a coloro su cui scende, bensì emerge dal basso come risposta ad un interrogativo suscitato da una parola o da un gesto. E solo così esso diventa "buona notizia".

Dopo aver invitato all'ascolto, con sicurezza proclama: *"questi uomini non sono ubriachi... accadde invece quello che predisse il profeta Gioele..."*

E' dunque l'avverarsi, il compiersi di una promessa.

Il riferimento a Gioele è per arrivare ad illuminare il significato di quanto vissuto.

E Pietro non cita letteralmente Gioele (Gl. 3,1-5), ma lo interpreta in modo libero e creativo, anche se in continuità con il senso fondamentale del testo.

Nella Pentecoste si realizza il dono dello Spirito promesso in Gioele a tutti i componenti il popolo di Dio. Esso non è più riservato, come nell'A.T. ai re, ai profeti e ai sacerdoti (cioè alle guide del popolo), ma è dato a tutto il popolo di Dio qui indicato in tutte le sue categorie: *"i figli e le figlie, i giovani e gli anziani, i servi e le serve"*, ma questi ultimi, nel discorso di Pietro diventano i "miei servi e le mie serve". E questo ci fa comprendere che dentro a questo nuovo popolo non esistono più divisioni di categorie, ma tutti siamo membra del popolo di Dio, "servi e serve del Signore", come Maria. E tutti diventeranno profeti.

Profeta non significa come comunemente viene creduto "indovino".

Nella Bibbia il profeta è colui che parla a nome di Dio ed ha la capacità di leggere dentro la storia il disegno di Dio, partendo dall'esperienza del passato e intuendo nel presente i segni del futuro, sicuro della fedeltà di Dio.

Per Luca, il parlare profetico a nome di Dio è l'annuncio del Vangelo.

Per annunciare il Vangelo non occorrono permessi, perché ogni cristiano vi è abilitato dal dono dello Spirito ricevuto nei sacramenti del battesimo e della cresima.

v. 19- 20

E' un passo di genere apocalittico, il che vuol dire che quando si vuol indicare un cambiamento, l'inizio di un tempo nuovo si ricorre ad immagini di trasformazioni cosmologiche.

Con la semplice correzione apportata al “giorno del Signore” che in Gioele era “grande e terribile”, qui invece “*splendido*” e con l’aggiunta della parola “*signi*” accanto a “*prodigi*” che è la formula ricorrente in Atti per indicare le azioni di Gesù e degli apostoli, Pietro interpreta in senso cristologico questi eventi cosmologici: è la vittoria di Cristo sul male!

v. 21

E’ il culmine di questa parte del discorso di Pietro.

La salvezza è offerta a tutti, basta invocare il nome del Signore.

“Invocare il nome del Signore” equivale a dire “credere in Lui” e con la vita renderGli culto.

Infatti, i pagani che non credono non lo invocano.

v. 22 - 24

Inizia la parte centrale del discorso di Pietro, il “**kerygma**” che si traduce in italiano con “annuncio fatto ad alta voce”. E’ un termine ripreso dal mondo sportivo e militare. Era l’annuncio gioioso di una vittoria alle gare o in guerra. La “buona notizia” era la vittoria che riguardava tutta la comunità e ne cambiava il destino.

I primi cristiani hanno adottato questo termine per esprimere la loro presa di coscienza della libertà e del cambiamento operato da Dio in Cristo.

La grande “notizia”, il Kerygma è Cristo stesso: è Lui che ha cambiato il destino del mondo.

Il contenuto dell’annuncio è concentrato in pochi versetti:

v. 22: Gesù di Nazareth, uomo approvato da Dio attraverso segni e prodigi

v. 23: è stato crocifisso dai giudei in collaborazione con i romani

v. 24: ma Dio l’ha risuscitato.

E’ un annuncio scarno, ma sconvolgente. E non troviamo qui discorsi teorici su Dio o moralistici sull’uomo, o pratiche religiose da fare, ma una persona, Gesù, che rivela chi è Dio attraverso il suo agire.

E allora, se il contenuto dell’annuncio non è una teoria o un sistema o una filosofia, ma una persona, non c’è bisogno di sapienti, di teologi e di filosofi, basta averlo incontrato per essere abilitati ad annunciarLo.

L’unica condizione richiesta è esserGli fedeli fino a dare la vita, come Gesù è stato fedele a Dio fino in fondo, per liberare noi uomini dal potere del male.

v. 25 – 31

E’ il riferimento alle Scritture con cui è possibile confermare che Cristo, che storicamente ha fatto fallimento nella morte di croce, è in realtà l’inviato di Dio preannunciato dai profeti.

Pietro sta parlando a dei giudei per i quali solo ciò che è nella Bibbia è “Parola di Dio”, quindi solo se riesce a dimostrare che Gesù rientra

nella trama biblica Egli può essere accolto come manifestazione di Dio.

Allora Pietro cerca nei salmi e nei testi profetici ciò che Dio aveva preannunciato riguardo al suo Messia, il Giusto perseguitato, ma che fedele fino alla morte, trova in Dio la sua glorificazione. Ecco il salmo 16 che viene a sancire ciò che Pietro ha già annunciato: Dio ha resuscitato Gesù sciogliendolo dalle angosce della morte.

Il salmo 16 era in realtà la preghiera di un malato, ma già letto, dagli ebrei, in riferimento al Messia. Se nel salmo si promette la resurrezione del Messia, allora la resurrezione di Gesù è davvero la “buona notizia”: Dio è stato fedele a ciò che aveva promesso. In Gesù Dio esaudisce la preghiera di liberazione e di giustizia idi ogni oppresso, di ogni debole, di ogni popolo.

v. 32 – 36

E' la testimonianza. La citazione della Scrittura, tuttavia, non è vista come prova che Gesù è il Messia: è semplicemente la conferma, perché di fatto la garanzia che Gesù è risorto passa attraverso l'esperienza dei Dodici: *“noi tutti ne siamo testimoni”*, noi possiamo proclamarlo perché l'abbiamo visto vivo dopo la morte. La resurrezione poggia sull'esperienza personale dei Dodici, mentre il dono dello Spirito è il segno storico che la manifesta.

Il salmo 110 citato di seguito, fa capire ai giudei che con la resurrezione Dio ha intronizzato Gesù alla sua destra e Pietro conclude *“sappia con certezza la casa di Israele che Dio ha costituito Signore (capo della storia) e Cristo (Salvatore) quel Gesù che voi avete crocifisso”*.

Bella sintesi per ribadire che Gesù è il compimento delle attese e delle speranze bibliche!

v. 37 –

Invito alla conversione L'annuncio cristiano non è mai neutro o fine a se stesso. Esso esige che si prenda posizione: o lo si accoglie e si è salvati o lo si rifiuta e rimaniamo nella morte.

Ecco perché, alla fine del discorso, c'è l'appello a prendere una decisione, a credere e a convertirsi che diventa impegno di vita dentro una Comunità che è viva perché aderisce a Cristo.

La domanda che gli uditori rivolgono a Pietro è giusta: *“cosa dobbiamo fare?”* Di fronte all'annuncio non si può stare immobili, bisogna prendere atteggiamenti concreti. E Pietro risponde: *“pentitevi”*, allontanatevi da ciò che è male, fatevi battezzare, cioè aderite con un gesto simbolico a Cristo per avere il perdono dei peccati ed essere liberati da un passato lontano da Dio e ricevete lo Spirito, dono di amore e libertà che vi apre ad un cammino e ad una vita nuova.

Cristo dunque, e soltanto Lui, è la “buona notizia” che la vita è salva perché è liberata dalla morte. Questo comporta un modo nuovo di rapportarsi con gli altri, un modo nuovo di vivere che

definisce la Chiesa come “convocazione dei liberati”.

v. 41

Prime conversioni. La Parola accolta porta i suoi frutti. Circa tremila persone vengono alla fede. Forse il numero è esagerato o forse si riferisce ad un arco di tempo più lungo di “quel giorno”. Qui termina la descrizione del cammino che ha portato alla formazione della Comunità cristiana: Gesù dona lo Spirito e lo Spirito ricevuto nel battesimo genera la Comunità.

La vita della prima Comunità. v. 42 – 48

Luca ci presenta nel primo e più ampio dei sommari la vita di questa Comunità generata dallo Spirito.

Questo piccolo brano che sottolinea la perseveranza e sostituisce “*quel giorno*” del v. 41, con l’espressione “*ogni giorno*” del v. 46, ci dice che esso non è in continuità cronologica con la Pentecoste, ma che è il riassunto di quelle che sono state le esperienze costanti e quotidiane della Comunità cristiana.

Queste costanti sono:

- l’insegnamento degli apostoli
- la comunione fraterna
- le forme liturgiche del gruppo: la frazione del pane e la preghiera.

Esse vengono poi riprese e ulteriormente precisate nei versetti successivi con l’aggiunta dell’attività taumaturgica degli apostoli, delle reazioni del popolo e della crescita costante dei credenti ad opera del Signore.

I temi di questi primo sommario ritornano anche nei successivi (At. 4,32-35; 5, 12-16) dove vengono ripresi ed ampliati singoli motivi.

Luca, presentando le costanti della vita ecclesiale, intende fornire un modello di Chiesa che necessariamente ha le caratteristiche della idealità, modello che Luca sa bene, neanche nella prima Chiesa ha trovato piena attuazione. Ma egli ripresenta ai cristiani del suo tempo questo modello, perché ad esso facciano riferimento per ritrovare ciò che sono e riscoprire continuamente la loro chiamata. Perciò esso è modello senza tempo a cui anche oggi noi possiamo guardare per la nostra esperienza ecclesiale.

Lettura del testo

v. 42

“erano assidui...”

Non basta aver accolta la Parola ed essere stati battezzati, occorre proseguire il cammino nella quotidianità attraverso quelle esperienze che costituiscono la vita della Chiesa.

1- “...nell’insegnamento degli apostoli...”

Si tratta dell'approfondimento del primo annuncio fatto a viva voce e di cui ritroviamo una eco in At. 4,33 *"con grande vigore, gli apostoli rendevano testimonianza alla resurrezione del Signore Gesù"*.

Dall'annuncio si sviluppa la catechesi. Gli apostoli, a poco a poco, offrono una conoscenza sempre maggiore dell'evento Gesù ed indicano gli orientamenti nuovi che ne scaturiscono per i cristiani.

Il perseverare in questo insegnamento, significa che occorre non una adesione statica, ma dinamica alla Parola, in modo che la fede cresca e si rafforzi. Non è possibile "fare il pieno" una volta per tutta la vita, nella nostra infanzia, con il catechismo fino alla cresima, ma si è credenti solo perché ogni giorno e in modi diversi, nelle varie tappe della nostra vita, si scopre nell'annuncio che Cristo è "buona notizia" sempre.

Inoltre, siccome l'insegnamento è offerto dagli apostoli che sono la cerniera fra Gesù e la Chiesa, aderire ad esso significa rimanere in comunione con Gesù. Perciò, essere "assidui all'insegnamento" è la prima ed essenziale esperienza di Chiesa, è la condizione per rimanere e crescere nella comunione con Gesù.

2 - "... nell'unione fraterna..."

v. 44

"...tenevano ogni cosa in comune e chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno..."

La ragione profonda di questo stare insieme da fratelli, di sentirsi un'unica realtà sta nell'accoglienza della medesima fede, una fede che libera l'uomo dalla chiusura, dall'egoismo, dalla solitudine e lo rende capace, nella totale libertà ritrovata, di avere rapporti nuovi con gli altri, condividendone l'esistenza fino alla comunanza dei beni materiali.

La divisione dei beni è spontanea, nasce dal cuore amicale che tutto mette a disposizione dell'amico.

Non c'è comunismo dei beni, né alienazione del possesso, ma gratuità e solidarietà.

Pur restando sempre nell'ambito della volontarietà, nel sommario del cap. 4,32 e s. si presuppone una specie di "cassa comune" e la conseguenza di questa disponibilità a soccorrere il povero è che *"nessuno fra loro era bisognoso"*. La Comunità cristiana ideale fa sparire la miseria e Luca vede realizzarsi in essa la promessa del Dt. 15,4 *"non ci sarà in mezzo a voi alcun bisognoso"*: i cristiani liberati dall'egoismo e dalla paura della morte, fanno sparire le discriminazioni sociali ed economiche che sono basate sulla "paura".

L'ideale cristiano non è la povertà come privazione dei beni, ma come partecipazione dei beni. E' la libertà dal possesso ossessivo ed idolatrico.

3 - "... nella frazione del pane..."

v. 46

"... e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore..."

Per Luca, la "frazione del pane" è il gesto eucaristico. Associato qui ai pasti dentro casa, il tipico pasto ebraico in cui il padre spezza il pane per tutti, richiama la cena di Gesù. Questa "cene" erano la memoria di Gesù, non il ricordo di un defunto, ma la celebrazione della "vita nuova" inaugurata dal suo gesto di amore. Era un rendere continuamente presente e salvante Colui che era Risorto e Asceso al cielo. Per questo il clima era di gioia perché consapevoli di essere continuamente salvati e di armonia perché, attraverso Cristo, resi "fratelli".

4 - "... nella preghiera..."

v. 46 – 47

"ogni giorno, tutti insieme frequentavano il tempio... lodando Dio"

Luogo della preghiera è ancora il tempio, segno di continuità con Israele.

La preghiera è un atteggiamento fondamentale delle prime Comunità che si rifanno a quello di Gesù, spesso mostrato in preghiera e impegnato ad insegnare a pregare.

La preghiera è uno "stare con perseveranza" davanti a Dio nelle varie situazioni di vita, per capire cosa vuole Dio da noi e quali sono le scelte da fare per essere in sintonia con Lui.

La Comunità ha pregato per scegliere il sostituto di Giuda, prega in attesa del dono dello Spirito, pregherà nelle persecuzioni e prima di inviare i missionari per chiedere il coraggio dell'annuncio e per ricercare nella storia la volontà di Dio.

Pregare non vuol dire "tentare di piegare Dio ai nostri desideri o peggio, capricci, delegando a Lui ogni decisione, significa invece "farsi continuamente liberare da Lui, capire il suo progetto, ritrovare la propria identità".

E c'è un aspetto che Luca sottolinea dicendo "*tutti insieme*": la concordia nella preghiera è l'atteggiamento interiore che la deve animare. Se i figli di Dio non sono uniti e fratelli fra loro quando si rivolgono a Dio nella preghiera, questa è vanificata.

Queste quattro esperienze che sono alla base della prima Comunità, non sono realtà fra loro separabili, bensì profondamente intrecciate e dinamiche.

La fede, continuamente alimentata dall'insegnamento apostolico, è il fondamento su cui si edificano l'unità dei cuori e quei rapporti autentici e nuovi che si devono manifestare nella solidarietà e nell'uso condiviso dei beni. La comunione vissuta a sua volta si alimenta nella "frazione del pane" e diventa mezzo irrinunciabile per presentarsi a Dio nella preghiera.

Dai sommari si ricava qual è il ruolo degli apostoli

- "annunciare e ammaestrare" (2,42; 4,33),

- “presiedere la preghiera” (6,4)
- “compiere gesti taumaturgici”,
continuando nella Chiesa la salvezza di Cristo (2,43; 5,15 s)
- “essere responsabili” della Comunità. Ai loro piedi sono deposti i beni per tutti (4,34).

I sommari presentano anche le reazioni del popolo di fronte a questo stile di vita.

v. 43

“...senso di timore era in tutti...”

Questo timore non è paura, ma reazione meravigliata davanti alla manifestazione del divino sia nei segni e prodigi operati, ma anche nel modo di vivere, visto come faccia visibile della potenza stessa di Dio.

v. 47

“...godevano la simpatia di tutto il popolo...”

La concordia di vita è ben vista e in un altro passo (5,13) è usato addirittura il verbo “esaltare” che è solitamente riferito a Dio.

Questo sembra voler dire che la Comunità e la sua vita erano una nuova opera di Dio che suscitava la lode del popolo. Ed è proprio questa vita che ha forte incidenza sul mondo esterno.

v. 48

“Intanto il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.”

Termina così il sommario che anche nella crescita del popolo di Dio vede il realizzarsi della promessa dei tempi ultimi in cui Dio avrebbe benedetto il suo popolo, moltiplicandolo: anche in questo la chiesa rivela di essere il nuovo popolo di Dio.

Riflessione (elaborare delle proposte concrete!)

Luca ha voluto tracciare un modello ideale di vita ecclesiale valido per sempre, ma non un modello da imitare pedissequamente e a tutti i costi e di fronte al quale sentirsi subito scoraggiati e disarmati, ma su cui misurare le proprie esperienze e a cui cercare di ispirare il proprio comportamento, sia pure con fatica e tante stanchezze.

* - Dopo aver letto l'esperienza della prima comunità, cosa fare nel contesto della nostra:

- per alimentare la fede,

- avere una celebrazione eucaristica che apra all'incontro col Risorto
- e sulla base di questa fede alimentata e condivisa, come maturare rapporti nuovi fra le persone?

* - I sentimenti fraterni non possono essere solo predicati, ma vissuti.

- Quali sono i bisogni a cui dare risposta in termini di beni, di tempo, di impegno.

* - Di fronte alle nostre lamentele: "siamo sempre gli stessi a partecipare" e "non riusciamo a coinvolgere altri", interrogiamoci:

- qual'era la forza irradiante della prima Comunità cristiana?
- E noi quale vita comunitaria lasciamo trasparire?
- E quali sono i difetti che dobbiamo eliminare?

2003-04

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

La Chiesa di
Gerusalemme (1, 12
– 8, 4)

Capitolo 3: vita e missione della Chiesa Scheda n. 5

Il sommario che abbiamo letto nella scheda n. 4 chiude il quadro della nascita della Chiesa che vive in sé il dono dello Spirito, irradiando all'esterno la forza della resurrezione di Cristo.

Col capitolo 3 si apre il secondo momento della vita della Chiesa, la sua missione a Gerusalemme che abbraccia i capitoli 3,1 – 8,4.

L'uscita dell'annuncio al di fuori della Comunità, viene subito a confrontarsi con il mondo giudaico, il sinedrio, le istituzioni e sarà scontro. I discepoli sperimenteranno la diffidenza, la sfida, la persecuzione.

Tutto questo non ferma la Parola, anzi intensifica la sua diffusione e rende

più salda e forte la
Comunità.

I fatti si svolgono nella
città e molti al tempio,
• dove avviene il
miracolo dello storpio
(3,1-10),
• dove Pietro
spiega il fatto (3,11-26),
• dove è tenuto
l'insegnamento degli
apostoli (5,21),
• dove sarà
contestato Stefano (6,
12).

Il culmine della
persecuzione si
raggiunge nel martirio di
Stefano, la cui morte è
come un vento di
tempesta che spinge
lontano i semi delle
piante: infatti la Parola si
diffonderà fuori di
Gerusalemme, nella
Giudea e nella Samaria
portata dagli ellenisti
scacciati.

**Capitolo 3: la
guarigione dello
storpio (3,1-10) e il
discorso di Pietro al
popolo (3,11-26)** che
possiamo anche titolare
“**Annuncio in Segni e
Parole**” perché questo
era il modo con cui gli
apostoli evangelizzano
rivelando così la
continuità con il ministero
di Gesù “profeta potente
in opere e parole”.
I “**Segni**” manifestazione
visibile di una potenza
interiore, hanno sempre
bisogno di essere chiariti
e spiegati dalla Parola
perché da soli possono
generare dubbi e
interpretazioni sbagliate.
La “**Parola**” rimane
l'elemento fondamentale
dell'annuncio.

Cap. 3, 1-10 La guarigione dello storpio

Per aiutarci a leggere questo racconto di guarigione nei molteplici e profondi significati, senza rischiare di vederlo solo come un semplice racconto di miracolo, dobbiamo inquadralo nel suo contesto.

Per prima cosa va notato che qui Luca usa un mezzo letterario a lui molto caro: il parallelismo.

Questa guarigione è simile a quella operata da Gesù (Lc. 5,17-26).

Sia quella di Gesù che quella di Pietro sono poste all'inizio del loro ministero, a dire che ambedue realizzano una promessa profetica:

- Gesù, quella della "remissione dei peccati" annunciata da Isaia (61,1), citato in Luca 5,20
- Pietro, la promessa di salvezza "nel nome del Signore" che si trova nella citazione di Gioele (3,5).

Tutte e due proclamano la potenza salvifica di Gesù e ambedue suscitano opposizione da parte delle autorità.

Questo parallelismo ci dice che l'opera di Gesù prosegue nei suoi testimoni che agiscono nel suo nome.

Il racconto segna il passaggio dal giorno della Pentecoste (2,1-41) alla vita della Chiesa a Gerusalemme attraverso il sommario (2,42-47). E proprio il sommario fa da sfondo a questo particolare episodio.

- Nel sommario: al v. 46 Luca aveva presentato genericamente i credenti quotidianamente al tempio
 - * Qui sono Pietro e Giovanni che salgono al tempio per la preghiera
- Nel sommario, al v. 43b, si era detto che molti miracoli e segni avvenivano per mezzo degli apostoli
 - * Qui si riferisce un miracolo ben preciso
- Nel sommario, al v. 43, si era parlato di timore
 - * Qui è descritta una concreta reazione di stupore e di estasi determinata dalla guarigione dello storpio
- Nel sommario, al v. 48, la crescita della Comunità, vagamente descritta,
 - * trova qua eco nei "molti credettero" (4,4) a seguito del miracolo e ancor più per il discorso di Pietro.

Così preparato dal sommario questo episodio proseguirà nel discorso di Pietro (3,12.16) e sarà la causa dell'azione giudiziaria di fronte al sinedrio (4,7.9-10.14.16.21-22). In particolare sarà il nome "*nel quale lo storpio è guarito*" al centro della persecuzione.

Questo episodio, dunque, si rivela importante: da una parte, esemplifica ciò che è detto nel sommario, dall'altra dà l'avvio alla prima persecuzione.

Si comincia così a capire che non si tratta di una semplice guarigione, ma di un fatto carico di tanti significati.

Pietro, nel suo discorso al popolo, la legge come restituzione di integrità fisica (3,16), mentre davanti al sinedrio come "segno di salvezza" (4,9-10) trasmessa nel "nome di Gesù". Quindi è presentato come un "evento salvifico", come la concretizzazione e il simbolo della salvezza messianica promessa al popolo di Dio.

Lettura questa legittimata dalla costante sottolineatura della totalità di Israele come destinatario: "*tutto il popolo*" (3,9), "*davanti a tutti voi*" (3,16; 4,10), "*a tutti gli abitanti di Gerusalemme*" (4,16).

Struttura del testo

- Il racconto inizia presentando i personaggi Pietro, Giovanni e lo storpio nelle loro situazioni contrapposte: gli uni salgono al tempio (azione attiva), l'altro è portato al tempio (azione passiva). Una contrapposizione che svanirà quando anche lo storpio entrerà con loro al tempio.
- Ciò che determina la sua trasformazione è narrato al centro del racconto (v. 3-7),
- poi è descritto l'effetto che produce questa trasformazione (v. 7b)
- ed infine è presentato un nuovo personaggio "*tutto il popolo*" testimone stupito e meravigliato della nuova condizione di quell'uomo (v. 9-10).

Lettura del testo

Certamente Luca aveva a disposizione una tradizione che raccontava un miracolo ad opera di Pietro, ma l'ha arricchita con le sue riflessioni, dando origine a questo racconto dal significato molto denso.

v. 1-2

L'inizio ci presenta i personaggi inseriti nel tempo "era l'ora nona" e nello spazio socio-religioso di Gerusalemme: il tempio e anche nelle loro condizioni contrapposte.

Pietro e Giovanni salgono abitualmente al tempio per la preghiera: i primi cristiani non hanno ripudiato il tempio, simbolo del giudaismo, a causa della morte di Gesù, anzi lo hanno frequentato in spirito di fraternità e lo lasceranno solo quando ne saranno cacciati.

All'azione volitiva degli apostoli di salire al tempio, si contrappone la situazione dello storpio che non ha neanche un nome, ma è solo identificato per la sua infermità. Egli è dunque immobile, non autonomo, totalmente dipendente dagli altri: è come un oggetto che altri, anche se con pietà, muovono e collocano a loro piacimento. Il suo posto è presso la "Porta Bella" del tempio, fuori dell'area sacra, perché lui, essendo un malato, è un peccatore, un impuro che non può accedere all'incontro con Dio, quindi è un emarginato, anche dal punto di vista religioso.

Egli chiede l'elemosina, dipendendo dagli altri anche per la sua sussistenza, quegli altri che rimangono all'esterno dell'uomo, e che con l'elemosina, tacitano la loro coscienza senza soddisfare in profondità le sue necessità.

Invece, colui che segue Cristo, si prende cura di tutto l'uomo e lo storpio, invece che l'elemosina, troverà la misericordia di Dio.

v. 3 – 7a

Ora tutto si gioca su un incontro fatto di: sguardo – parola – gesto, che alla fine si rivelerà "evento che salva".

C'è nei verbi che indicano il "vedere" una forte progressione.

Il primo sguardo è quello fisico dello storpio che, fra i molti che salivano al tempio, isola le due figure, Pietro e Giovanni, ai quali chiede l'elemosina. Pietro delude quell'attesa e guida quell'uomo a cercare qualcosa di ben più grande.

Il primo dialogo fra loro è fatto di sguardi che entrano profondamente nell'essere. Pietro fissa lo sguardo su di lui, e così gli dice che egli è degno di interesse, non è un oggetto, ma una persona.

Poi Pietro gli chiede con forza di guardare verso di loro e lo storpio risponde con disponibilità, facendosi attento.

Luca sottolinea finemente che lo storpio ora, aspetta "qualcosa" di imprecisato, ma che non è più l'elemosina.

Questo dialogo fatto di sguardi sottrae lo storpio al suo ruolo di mendicante e Pietro a quello di benefattore e fa di loro semplicemente due persone che possono comprendersi.

Dopo lo sguardo interviene la Parola che prospetta all'uomo una ricchezza che va ben oltre l'oro e l'argento: "*nel nome di Gesù cammina!*"

Il "nome" per Luca è simbolo della signoria di Gesù risorto ed esaltato alla destra del Padre; attraverso il nome è Cristo stesso che si fa presente e porta salvezza. Perciò la parola di Pietro chiarisce che non è il danaro che può risolvere alla radice il problema dell'uomo, ma Cristo.

E accanto alla parola "il gesto":

- lo prende per mano, che è il gesto tipico per indicare la trasmissione della forza del taumaturgo (cf. Mc. 1,31).
- E lo solleva. E' questo un verbo molto significativo, perché è usato nei discorsi di Atti per indicare l'azione potente di Dio che ha resuscitato Gesù. Così la guarigione di quell'uomo appare come partecipazione di quell'azione trasformante (la resurrezione), né è una conseguenza ed un segno visibile.

v. 7b – 8

"Di colpo i suoi piedi si rinvigorirono e balzato in piedi camminava". La salvezza non è rinviata, ma donata subito e questa subitanità è tipica di Luca.

La leggiamo in tanti passi del suo Vangelo: Zaccaria (Lc. 1,64); suocera di Pietro (Lc. 4,39); il paralitico (Lc. 5,25); l'emorroissa (Lc. 8,44.47)...

La liberazione dell'uomo è immediata e totale, è come se un forza esteriore di fronte a cui è passivo, gli rinvigorisse le gambe, ma poi diventa attivo, può camminare e prendere liberamente le sue decisioni. Balza in piedi ed entra nel tempio. E' finita la dipendenza e l'esclusione dal tempio. Egli vi entra con coloro

che hanno mediato l'azione del Risorto e subito viene incorporato alla Comunità dei credenti.

Il seguito del racconto, infatti, lo mostra in stretto rapporto con gli apostoli (At. 3,11; 4,14).

Il verbo "saltando" lascia intravedere che in questa guarigione si è realizzata la salvezza promessa per i "tempi ultimi". Isaia (35,6) infatti aveva profetizzato "lo storpio salterà come un cervo", e anche Luca (vangelo 7,22) aveva posto fra i segni messianici "gli storpi camminano".

E l'uomo "loda Dio" che è atteggiamento tipico dei credenti radunati nel tempio: è la gioiosa risposta di chi ha sperimentato l'azione salvifica di Dio.

v. 9-10

"Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina... ed erano meravigliati e stupiti".

Il fatto che Luca dica "tutto il popolo" vuol dire che quella guarigione era sì per liberare l'uomo, ma anche per mandare un messaggio al popolo di Israele. Prima non ha "accolto" il Cristo inchiodandolo alla croce, ora gli è offerta una prova di appello: "accogliero" nel potere dato ai Dodici nel suo "nome".

Ma perché la meraviglia e lo stupore possano diventare fede c'è bisogno che il segno sia spiegato: solo allora si potrà capire che quell'uomo, prima escluso, e che ora può entrare nel tempio e lodare Dio è la primizia del "nuovo popolo" di Dio liberato definitivamente da ogni forma di schiavitù. E Pietro lo spiegherà nel discorso che farà.

Riflessione

Perché l'annuncio cristiano sia incisivo, è necessario non solo parlare, ma anche agire e questo agire deve porre dei "segni" che rivelino che il Signore risorto è presente in mezzo a noi per sanare e salvare.

Ma questo non deve portare a ricercare a tutti i costi il "gesto eclatante", ma piuttosto a porre piccoli, ma costanti segni nella quotidianità della vita.

Se guardiamo attorno a noi, quanti limiti fisici, psichici, sociali immobilizzano ed uccidono l'uomo!

Se siamo capaci di ridonare speranza a chi non ne ha, se siamo consolazione a chi soffre e si dispera, se spezziamo la solitudine con la nostra presenza attenta, noi lasciamo trasparire e agire Dio che si fa vicino all'uomo per restituirlo alla integrità e ad una nuova relazione con gli altri e con Lui.

Se il cristiano rinuncia a tutto questo il suo annuncio a voce che Cristo è risorto ed è resurrezione, è vano perché vengono meno i "segni" che la rendono visibile.

Il modo con cui realizzare questi segni ci è chiarito dal racconto della guarigione dello storpio.

La sua situazione iniziale, le azioni che Pietro compie, la trasformazione finale sono un modello per il nostro agire anche oggi.

Spiegando il testo abbiamo visto che quell'uomo non ha solo un handicap fisico, ma è anche incapace di disporre di sé anche sul piano economico ed è emarginato socialmente e religiosamente.

Questa articolata e complessa lettura della condizione dello storpio, ci aiuta a scoprire tutta una serie di situazioni dove la malattia, la dipendenza in varie forme, la poca consapevolezza di sé, l'esclusione dalla società e addirittura talvolta la percezione di essere un rinnegato anche da parte di Dio, impoveriscono l'esistenza e la dignità umana e possono diventare campo su cui agire per risanare, liberare, reintegrare, far rifiorire la vita.

Non esistono solo le paralisi fisiche!

Quel dialogo fatto di sguardi tra Pietro e lo storpio ci insegna a instaurare una relazione personale che dona attenzione, restituisce dignità, fa uscire dalla disperazione e dalla dipendenza. Ogni gesto di liberazione passa attraverso il coinvolgimento personale, vedendo l'altro esattamente uno come noi.

Altro che fare opere di carità, dove chi dà e chi riceve rimangono su piani totalmente diversi e tanto peggio quando queste opere si fanno per se stessi! Allora umiliano ancora di più e non liberano.

Inoltre è più facile mettere mano al portafoglio che impegnare il proprio tempo, le proprie energie, la propria ricchezza interiore, ma il danaro lascia sempre l'uomo nella sua condizione di bisogno.

Il discorso di Pietro (3, 11-26)

Anche in questo discorso è presente lo schema di quello di Pentecoste e di tutti gli altri discorsi che troviamo in Atti.

Anche qui c'è l'aggancio con una situazione vissuta (la guarigione dello storpio), la proclamazione del Cristo risorto, l'affermazione che solo in Lui c'è salvezza e l'invito finale alla conversione.

Struttura del testo

v. 11

Sono presentanti i personaggi: Pietro, Giovanni, l'uomo guarito che si tiene accanto a loro e soprattutto "tutto il popolo" al quale il discorso è rivolto.

v. 12 – 16

Inizia l'annuncio kerygmatico e l'interpretazione del miracolo dove è centrale la potenza del "nome di Gesù" che il "Dio dei padri" ha glorificato, resuscitandolo dai morti.

E' qui sottolineata più fortemente che in altri discorsi, la responsabilità dei giudei nella morte di Gesù

con precisi riferimenti alla sua passione.

Ma proprio a loro che sono i destinatari della promessa di Dio, è offerta ancora la possibilità di accogliere la Salvezza che si è realizzata in Gesù.

v. 17 – 26

Pietro chiama alla conversione ancora una volta sostenendola con citazioni bibliche e sfociando in una esortazione a loro che "sono figli di profeti e dell'alleanza" ad accogliere Cristo, il Servo di Dio.

In questo discorso sono concentrati molti titoli presenti nell'A.T. e che ora sono applicati a Gesù: *"Il Servo... il Giusto... il Santo... l'Autore della vita... Profeta come Mosè"*.

I riferimenti alla Sacra Scrittura fanno sì che il discorso risulti ben comprensibile agli ascoltatori giudei. Sarà possibile che la guarigione dello storpio che è qui presentata come segno della "restaurazione" promessa da Dio, si possa estendere a tutto il popolo?

Lettura del testo

v. 11

Oltre ai personaggi, viene presentato lo sfondo scenico su cui si alzerà la Parola di Dio. A grande rilievo, "tutto il popolo", il suo stato confusionale di stupore, il suo accorrere verso il portico di Salomone, luogo solenne, caro anche a Gesù (Gv. 10,23) in cui la Comunità cristiana si incontra, insegna, ma anche si scontrerà col giudaismo.

Questa cornice, fatta di tale uditorio, di spazio religioso così prestigioso e significativo come il tempio, danno al discorso il carattere di ufficialità: è proprio ad Israele, come popolo di Dio, che esso è rivolto.

v. 12

E' evocato il fatto accaduto che suscita la parola chiarificatrice di Pietro. Egli constata la meraviglia del popolo, ma soprattutto che tutti guardano fissi a loro, convinti che siano gli apostoli gli autori di tale miracolo.

Pietro non può minimamente permettere che quel gesto generi malintesi. Non accetta una interpretazione magica: essi non posseggono quel potere che allora si riteneva appannaggio di "uomini divini" (cf. 14,11) o concessione da parte di Dio a uomini particolarmente pii.

Niente di tutto questo. Pietro chiarirà subito che essi sono mediatori di una potenza che non appartiene a loro. Essi devono guidare non a sé, ma all'unica sorgente di ogni bene (vedi anche il Battista).

E Pietro, fedele a Cristo, si affretta a dare la spiegazione autentica e profonda di quella guarigione e lo fa attingendo alla Sacra Scrittura che i suoi ascoltatori ben conoscono, per aprire il loro cuore alla comprensione dell'accaduto.

v. 13 - 15

Inizia citando il "*Dio dei padri*" con la formula di Es. 3,16 (Mosè al roveto). Richiama così alla mente del popolo la sua storia di salvezza e di redenzione da Dio avviata e compiuta attraverso Mosè.

Ma non è tanto questo che interessa, quando portarli a comprendere che Mosè e la sua opera sono solo "tipi", cioè prefigurazione di Gesù e della nuova salvezza da Lui operata.

Infatti subito viene accostato al nome di Gesù un'altra figura dell'A.T. il "*servo di Dio*" passando con libertà da Esodo a Isaia (52,13). Chiamando semplicemente Gesù il "*Servo*".

E la glorificazione promessa per il Servo di Dio, si è ora compiuta in Gesù e resa visibile, come tutti possono constatare, nella guarigione avvenuta.

Allo glorificazione di Gesù da parte di Dio viene ora fortemente contrapposta la condotta dei giudei. Pietro riporta alcuni particolari della passione di Gesù: Lo hanno consegnato e rinnegato, viene detto ben due volte (qui forse Pietro pensa anche al suo rinnegamento!), sono stati anche peggiori del romano Pilato, gli hanno preferito un omicida e hanno ucciso la sorgente stessa della Vita.

Il tono è forte e mai in altri discorsi l'accusa è così grave.

Ed ecco, che di fronte alla cieca ottusità degli uomini, di nuovo è presentata l'azione di Dio che non si lascia fermare mai: "*ma Dio lo ha resuscitato dai morti*". I titoli qui dati a Gesù di "*santo, ... giusto*" vogliono semplicemente dire che Gesù è "Dio, il Giusto e il Santo" per eccellenza, mentre "*autore della vita*" preso nel suo significato di "colui che conduce alla vita" deve essere inteso come il titolo divino che spetta a "*colui che ti ha condotto fuori dall'Egitto*", cioè dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita (Dt. 5,6; Es. 20,2) e pertanto è sinonimo di "Salvatore, Redentore".

v. 16

Dopo queste premesse può dare finalmente l'interpretazione del miracolo.

La guarigione è opera della potenza del "*nome di Gesù*", ma anche della fede. Ogni salvezza è opera di Dio, ma esige che vi cooperi l'uomo con la sua fede. Dunque in questa guarigione che restaura l'uomo nella sua pienezza di vita, è intervenuto Cristo, il Servo glorificato da Dio, il Condottiero verso la vita, in tutta la potenza del suo Nome pronunciato con fede.

Richiamando poi il popolo come testimone di questa guarigione, Pietro prepara il terreno per l'invito alla conversione dandogli la sicurezza che, malgrado la sua colpa, non tutto è perduto, anzi la "glorificazione" di cui sono stati testimoni, già indica che Dio ha volto in bene il loro "delitto".

v. 17

"*Ed ora, fratelli...*" Questo appello rivolto al popolo è una grave chiamata a fare una scelta che sarà di vita o di morte. L'ignoranza che ha portato popolo e capi ad uccidere Gesù non è una scusante, ma è cosa grave per il popolo ebreo, protagonista della storia della salvezza, costantemente ripresentatagli dai profeti, non aver riconosciuto in Gesù il messia promesso ed atteso.

Ma c'è una speranza, perché Dio, proprio "*così*", cioè passando attraverso questo loro peccato, ha ugualmente portato a compimento le sue promesse ed essi possono continuare ad essere l'oggetto delle benedizioni di Dio.

Ma ad una condizione.

v. 19- 20

"*pentirsi*", riconoscere cioè il proprio peccato e "*cambiare vita*", cioè aderire con fede a Cristo in modo che giungano quelle consolazioni previste dai profeti per i tempi ultimi.

v. 21

Viene qui accennato al secondo ritorno di Cristo che, nel tempo intermedio, rimarrà "*accolto in cielo*" da dove "*Signore*" continua a portare salvezza fino al giorno in cui tutte le cose saranno restaurate secondo il piano di Dio già annunciato dai profeti.

v. 22 - 23

Pietro cita poi la profezia di Mosè (Dt. 18,15) dove egli dice che *“un profeta come me”* sarà suscitato in mezzo al popolo.

Allora a Gesù viene qui dato un altro titolo: è un *“profeta, grande come Mosè”*.

Qui Pietro richiama la speranza giudaica, che attendeva appunto come messia un secondo Mosè. Ma se Gesù è come Mosè, perché come Mosè è stato tratto di mezzo al popolo, fratello fra i fratelli, ed anche lui condottiero del popolo di Dio, tuttavia Gesù è più di Mosè, perché conduce alla vita, è il Salvatore.

E a questa conclusione aveva già guidato Mosè, quando ha detto *“ascoltatelo in tutto”* perché dall'ascolto di Lui dipende la salvezza. E' questo l'imperativo più importante e decisivo lasciato da Mosè, imperativo che ritorna anche nella voce di Dio nella trasfigurazione sul Tabor dove è presente anche Mosè.

Quindi i primi cristiani, che venivano dal giudaismo, trovavano già espresso in una parola di Mosè quello che l'annuncio cristiano richiedeva loro: accogliere e ascoltare Gesù per avere la salvezza.

v. 24

Non solo Mosè, ma tutti i profeti hanno annunciato Cristo come portatore dei tempi ultimi dove si realizza la consolazione e la benedizione promessa.

v. 25 - 26

Il discorso passa ora dai profeti e da Mosè all'alleanza con Abramo, nella cui discendenza tutte le genti saranno benedette.

A partire da Abramo, una benedizione è in cammino verso tutte le nazioni, attraverso Israele, discendenza di Abramo in Isacco. Perché arrivi a tutte le nazioni bisogna che il popolo in tutti i suoi membri, accolga questa benedizione in Gesù-servo che pienamente porta a compimento ciò che era prefigurato in Isacco. E che egli è portatore di salvezza ed autore della vita lo dimostra il fatto che nel suo nome uno zoppo, cioè un “morto” è tornato alla vita, è guarito e può entrare nel tempio.

Allo stesso modo, se Israele riconoscerà che Gesù è il profeta-servo, potrà continuare, pienamente “reintegrato e guarito” ad essere, in mezzo alle nazioni, la via attraverso la quale la benedizione arriva a tutti.

L'alternativa posta o rimanere nell'ignoranza che li ha fatti “uccisori della vita” o diventare “servi” di Gesù, è una scelta drammatica. Entreranno i capi e il popolo nel disegno di Dio? Si lasceranno “guarire” come lo storpio accogliendo il servo di Dio?

E' una domanda che nel proseguo degli Atti troverà una risposta.

Riflessione

Il dubbio che nasce, al nostro tempo, che la parola cada nell'indifferenza o sul pregiudizio che la fede cristiana sia irrilevante, ci deve porre una domanda: cosa può scuotere questa indifferenza o la sensazione che il messaggio cristiano non serva alla vita?

Pietro annuncia su dei “segni” che suscitano interrogazioni fra la gente. Vale forse anche per noi?

Dobbiamo forse porre dei “segni”, dove si intraveda che c'è all'azione una forza che libera e ridona la vita, per suscitare domande e così preparare il terreno all'annuncio che è il Risorto che salva?

Una Comunità cristiana che viva in modo nuovo e con stile evangelico, potrebbe già essere un “segno” visibile e credibile, su cui poi impiantare l'annuncio?

- Nei discorsi di Pietro è centrale il Cristo-Risorto e ciò che dalla sua resurrezione scaturisce: che Egli è vivo e continua ad essere resurrezione.
- Nelle nostre catechesi, spesso, corriamo il rischio di cadere nel moralismo e nell'esemplarismo piuttosto che annunciare un Cristo vivo in mezzo a noi.
- Pietro ha guardato ai suoi ascoltatori che erano giudei. Il linguaggio che usa, le immagini cercano di mettersi in comunicazione con loro.

- Comunicare la fede, oggi, richiede che si faccia attenzione alle varie situazioni di vita, al tipo di maturità religiosa, ai linguaggi usati e questo dovrebbe essere la preoccupazione primaria degli addetti ai lavori. Se veramente siamo convinti che ciò che portiamo “in vasi d’argilla” è un “tesoro prezioso”, non possiamo rischiare di renderlo insignificante e irrilevante.

Anche per noi risuona l’appello decisivo a credere e cambiare vita perché in questo si gioca il nostro futuro di salvezza o no.

In questa nostra cultura che porta a godere l’attimo fuggente e a fare scelte che soddisfino il bisogno immediato, è importante aiutare a creare la coscienza che il tempo che viviamo è luogo in cui le scelte che facciamo già sono definitive per il senso della nostra vita.

La storia non è fatta di attimi, ma ha un’unica tensione verso il compimento della salvezza apertasi in Gesù e annunciata dalla Parola. Tutti siamo chiamati a fra crescere un’umanità nuova.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

la Chiesa di Gerusalemme (1,12 – 8, 4)

Capitolo 4 e 5, 1- 11: vita e missione della Chiesa

Scheda n. 6

Avevamo chiuso l'altra scheda con una domanda rimasta sospesa: accoglieranno i capi e il popolo Gesù come il "salvatore atteso", rimanendo nel disegno di Dio come "popolo portatore di benedizione per tutti", oppure si chiuderanno alla grazia e alla possibilità di convertirsi?

Era una domanda che riguarda anche noi.

Di fronte a Cristo, abbiamo saputo fare la nostra scelta definitiva, o viviamo solo di compromessi?

In questa 5° scheda leggiamo i capitoli 4 e 5,1-11 che daranno risposta a quella domanda.

Cap. 4, 1-22: struttura del testo

v. 1- 4

E' un passo di transizione che registra l'interruzione del discorso degli apostoli mentre annunciano la salvezza, la reazione ostile dei capi che arrivano ad arrestarli e l'annotazione che accanto al rifiuto, c'è anche l'accoglienza della Parola: "*più di cinquemila credettero*".

v. 5 – 7

Si istruisce il processo, che non ha più come tema la predicazione della resurrezione del v. 2, bensì il "*nome*", in forza del quale Pietro ha guarito.

v. 8 – 12

Pietro risponde con chiarezza, rendendo testimonianza alla resurrezione di Cristo e mettendo sotto accusa i suoi accusatori.

v. 13 – 22

Il sinedrio rimane confuso ed è costretto, dal favore popolare, a rilasciarli, non senza aver loro intimato di non predicare più. Ma Pietro, in fedeltà a Dio, non accetta tale imposizione.

Questo primo quadro di persecuzione le cui linee ritornano con qualche variante negli altri due (5,17-41; 6,9 - 8,4), vuol dirci che la Chiesa nella sua missione evangelizzatrice, può facilmente incontrare l'opposizione e che la persecuzione è la nota che la caratterizza.

Inoltre risalta che gli accusati non si difendono, ma rendono coraggiosa testimonianza a Gesù e che la Parola ostacolata ha la forza dirompente di espandersi ancora di più.

Lettura del testo

v. 1 – 4

E' il primo scontro, la prima persecuzione. Sono presentati tutti coloro che non hanno alcun interesse a che le cose cambino. E sono i capi aristocratici, i responsabili della vita religiosa del tempio, sacerdoti e sadducei e il capitano del tempio che ha il compito di sorvegliare tutto ciò che si svolge dentro l'edificio sacro.

E' un paradigma per la Chiesa doversi confrontare con i potenti. I sadducei attaccano, perché Pietro proclama che colui che avevano fatto morire era "vivo" e talmente vivo da aver restituito pienezza di vita ad un emarginato, ad un escluso dal tempio. Questo perché i sadducei legati ai primi 5 libri del Pentateuco, dove ancora la fede nella resurrezione non era contemplata, negavano con grande forza che ci fosse resurrezione dai morti. Ma in realtà, al fondo di questa motivazione che porta all'arresto dei discepoli, è l'ostilità che avevano nutrito nei confronti di Gesù. Sentirsi riproporre quel nome non era molto gradito. E fanno arrestare Pietro e Giovanni. L'esperienza della prigione è un fatto normale per un testimone: l'ha sperimentata il Battista (Lc. 3,20) e la sperimenteranno gli apostoli varie volte in Atti.

La Parola costringe sempre a mettere in discussione idee preconcepite. A porre il conflitto con i responsabili del tempio, è l'introduzione nel tempio di un escluso, per cui essi si trovano davanti ad una scelta: o tacciono o fanno tacere.

Ma questa è un'impresa difficile perché lo Spirito Santo non si lascia imbavagliare da nessuno.

La parola dei testimoni è efficace proprio perché ha in sé la forza dello Spirito: circa 5.000 persone vengono alla fede. La gente semplice, se non è traviata dai capi che con astuzia si servono di loro invece di essere a loro servizio, sa aprirsi alla grazia ed accoglierla e la Chiesa cresce nonostante l'opposizione dei capi.

v. 5 – 6

Come Gesù, anche i suoi apostoli, sono condotti al mattino davanti al sinedrio, il supremo tribunale religioso che Luca si compiace di descrivere in tutti i suoi membri: i capi (la polizia del gruppo sacerdotale), i membri della aristocrazia laica (sadducei e anziani), i filo-farisei (gli scribi) e poi i componenti la famiglia del sommo sacerdote. Ci sono proprio tutti!

v. 7

Il processo inizia con una domanda sul potere o *"in nome di chi hanno fatto questo"*: un termine volutamente vago.

- Mentre la corte cerca nel "nome" un motivo per formulare un'accusa,
- per gli apostoli diventa occasione per rendere ulteriormente testimonianza a Cristo.

v. 8 –12

Di fronte a uomini di potere, si ergono semplici uomini pieni di Spirito Santo che dà forza e incisività alle loro parole. Il discorso che fa Pietro è uno dei più brevi e concisi, ma completo in sé.

L'inizio è pieno di riguardo nei confronti delle guide socio-politico-religiose, perché i cristiani, inseriti nel tessuto giudaico, ancora riconoscono la loro autorità, ma questo non impedisce a Pietro di pronunciare la sua parola chiara e franca.

All'ambiguo *"questo"* del sinedrio, Pietro risponde che si tratta di un *"bene fatto ad un uomo infermo"*, di una guarigione ben constatabile di un uomo di quarant'anni, malato fin dalla nascita. Pietro prepara il terreno per far credere che lì è intervenuto Dio. Non è stato Pietro né Giovanni, ma *"quel Gesù che voi avete crocifisso e che Dio ha resuscitato dai morti"*.

Pietro inverte i ruoli: l'accusato diventa accusatore *"voi l'avete crocifisso"*. Per dimostrare la verità dell'accusa egli porta lo zoppo guarito. La guarigione fisica è solo un "segno" di un potere più grande di sanare, presente in Gesù che arriva fino al fondo del cuore dell'uomo. L'uomo infatti è *"sano e salvo"*.

Egli incarna il "sì" di Dio a Gesù e al suo messaggio e spiega questo "sì", attualizzando in Gesù il salmo 118, 22: Gesù è quella *"pietra che è stata scartata da voi che dovevate essere i costruttori del popolo di Dio e che è diventata il fondamento di un nuovo popolo"*.

Questa proclamazione è rivolta al sinedrio e a tutto il popolo ed è ancora un'offerta di salvezza per l'antico popolo di Dio, quella salvezza che "oggi" è constatabile sullo zoppo guarito. Con coraggio Pietro sposta la sede della salvezza da Javhè a Gesù: *"In nessun altro c'è salvezza"*.

v. 13 – 14

La reazione del sinedrio è di allibito stupore, non quello che apre all'ascolto, ma quello che chiude ancora di più il cuore.

Il sinedrio prende atto che i due sono seguaci di Gesù che, per quanto illetterati e gente del popolo, ben conoscono la Scrittura e che hanno accanto a sé, nello zoppo guarito, il "segno" evidente di un miracolo. Di fronte a ciò sa solo tacere imbarazzato senza aver niente da contrapporre a quel messaggio fondato sulle Scritture: esso è la dimostrazione che quando il cuore si chiude niente serve, neanche il miracolo più strepitoso!

Non arrivano a trarre la conclusione della fede: è vero che Dio agisce nel "nome" di Gesù.

v. 15 – 22

- Il popolo in At. 2,37 si era domandato: "*che dobbiamo fare?*" e questa domanda era ricerca onesta della volontà di Dio.

- Ma la domanda che si pone il sinedrio "*che dobbiamo fare a questi uomini?*" è di tutt'altro tono. Esso cerca il modo di liberarsi di quei profeti e farli tacere.

Non può negare il segno avvenuto, tanto è ormai noto a tutti, ed ha paura del popolo. Non l'evidenza, non la giustizia, non il volere divino, ma solo la paura li porta alla decisione di ordinare loro il silenzio.

C'è da notare che in tutte le sue parole il sinedrio evita accuratamente di fare il nome di Gesù.

Ma la risposta degli apostoli pone l'autorità di Dio al di sopra di ogni autorità umana sia pure quella prestigiosa del sinedrio che a lungo per i giudei aveva incarnato il volere divino.

L'unica volontà di Dio che essi conoscono, è quella che hanno udito e visto nell'azione e nella parola di Gesù prima e dopo la pasqua. Ciò che essi portano è un segno così clamoroso, accompagnato da una testimonianza così limpida che non lascia spazio a tante scelte:

- si accetta di continuare ad essere testimoni di ciò che Javhè opera ora nel suo popolo attraverso Gesù,
- o ci si autoesclude.

Non trovando motivazioni valide e per timore del popolo, li rilasciano, mentre ancora una volta, in opposizione al loro atteggiamento, si alza la lode a Dio per ciò che è accaduto.

Questo primo quadro di persecuzione si conclude con la preghiera degli apostoli (4,23-31).

4, 23 – 31: struttura del testo

v. 23 – 24

Nell'introduzione cui sono presentati da una parte Pietro e Giovanni che tornano dai "*loro fratelli*" a riferire l'accaduto e dall'altra la reazione concorde della Comunità nel pregare.

Segue la preghiera che è articolata in tre momenti:

l'invocazione (v. 24b – 28)

Ci si rivolge direttamente a Dio, dicendolo "Signore dell'universo" ("*hai creato la terra e il cielo...*") e "Signore della storia" ("*tu dicesti per bocca del nostro padre...*") e con questo verbo si introduce il salmo 2, 1-2, riletto in riferimento alla passione di Gesù.

la richiesta (v. 29 – 30)

Con l'espressione tipica di tante preghiere vetero-testamentarie ("*ed ora...*") si passa alla richiesta che, badiamo bene, non intercede la fine della persecuzione, bensì il coraggio di annunciare e la possibilità di compiere gesti che confermino l'annuncio.

esaudimento della preghiera (v. 31)

Dio ascolta la preghiera e 3 manifestazioni lo testimoniano: il luogo si scuote come in una seconda pentecoste, lo Spirito riempie i loro cuori e l'annuncio continua "*con franchezza*".

Letture del testo

v. 23 – 24°

C'è un grave problema da affrontare: il sinedrio non vuole che la Parola sia annunciata e lo si va a riferire alla propria "famiglia". Di fronte a questa crisi, meraviglia l'atteggiamento della Comunità. Non si mette a discutere per trovare soluzioni o contromisure umane, come ha fatto il sinedrio, bensì, con un cuore unico, si rimette nelle mani di Dio con la preghiera. E la preghiera nasce fortemente legata alla situazione difficile che stanno vivendo "*guarda o Dio le loro minacce*", ma chiede a Dio la forza di superarla. Nasce dalla vita e ad essa ritorna con una luce e capacità nuova.

v. 24b – 30

La preghiera ha una struttura molto simile alle preghiere del V. T, in tal modo essa viene collocata in continuità con la storia di Israele, ma se ne differenzia profondamente perché legge la storia salvifica di Dio culminare in Gesù e non richiede la liberazione da un pericolo, bensì la forza di annunciare nella permanenza del pericolo.

L'invocazione con cui si apre la preghiera riconosce Dio Signore assoluto di tutto il creato, di fronte al quale l'orante si può riconoscere solo "*servo*" (v.29 cfr. Lc.2,29) ubbidiente, ma lo riconosce anche "Signore della storia" perché Egli guida le vicende di tutti i popoli, non solo di Israele.

E' proprio questa signoria di Dio su tutto e su tutti che fa comprendere alla Comunità come Dio abbia potuto "servirsi" dell'azione congiunta di Israele (Erode) e dei pagani (Ponzio Pilato) per realizzare in Gesù il suo disegno salvifico (v. 27-28).

La Comunità cristiana rilegge il salmo 2,1-2 (la congiura contro David) e l'applica a Gesù. Il "*suo Messia*" che indicava il Salvatore promesso, diventa il "*suo Cristo*" e nella rilettura della storia le genti, i popoli, i re e i principi che congiurarono contro David, diventano Erode con Israele e Pilato con i gentili (v. 27-28), e il Messia è "*il suo Santo servo Gesù che hai unto come Cristo*".

La rilettura della Parola di Dio dà la sicurezza che, se in Cristo, proprio attraverso la sofferenza e la contrapposizione Dio ha portato a compimento il suo disegno di salvezza, allora Egli continuerà ad agire anche nella persecuzione della Chiesa. Perciò con fiducia e libera da ogni timore, la Comunità può rivolgersi a Dio e chiedere per sé gli interventi più opportuni "*ed ora Signore volgi lo sguardo alle loro minacce*" (v. 29).

Il questo "loro" sono coinvolti sia Erode, sia Pilato, sia il sinedrio, per cui la Comunità manifesta la coscienza di proseguire nella sua carne le stesse sofferenze di Cristo.

In questa prospettiva accetta la persecuzione perché sa che essa è veicolo di salvezza ed è di per sé vana. Perciò chiede a Dio non di liberarla da essa, ma di avere la forza di portare l'annuncio di Cristo con quella franchezza che proprio la situazione difficile richiede.

Non chiede che le loro vite siano al sicuro, ma che gli altri siano guariti e diventino "segno" di benedizione. Non c'è dunque in questa richiesta nessuna preoccupazione per sé, ma lieta di condividere la sorte del Maestro, essa è fiduciosa nella fedeltà di Dio e chiede che la Parola si incarni sempre più negli eventi e che questi diventino sempre più eloquenti.

Questo clima di serena fiducia fa netto contrasto con lo smarrimento e l'incertezza del sinedrio che sa solo formulare minacce.

v. 31

Al termine della preghiera, un terremoto scuote il luogo dell'assemblea, un "segno" questo che nell'A.T. indicava la presenza di Dio.

Qui può voler dire che la preghiera è stata esaudita. Poi, "*tutti pieni di Spirito Santo*" che è loro donato in funzione dell'annuncio come aveva detto Gesù (Lc. 12,12), essi riprendono ad annunciare con franchezza la Parola.

Riflessione

Questa preghiera, caratteristica costante della prima Comunità, ci offre alcuni spunti per riflettere:

1. **Più la Comunità è di fronte a scelte impegnative, più si affida alla preghiera e al dialogo con il suo Signore.** Sembra che le situazioni di vita e di storia più problematiche, invece che portarla a cercare soluzioni e ad agire, la spingano verso l'apparente inattività dell'esperienza della preghiera. Ma la preghiera non diventa estraniamento o fuga dalla vita e dalla storia. Anzi essa sale dal cuore delle vicende umane per tornarvi con un orientamento nuovo. La preghiera della Comunità cristiana fa presente a Dio le difficoltà che incombono, non per "allontanarle", ma per rileggerle nel disegno di Dio. Nella preghiera diventa chiaro ciò che Dio si attende ed essa Lo supplica di darle la forza di "vivere" quella difficoltà. Dalla preghiera torna alla vita con rinnovato vigore.

E noi?

Siamo capaci di elevare a Dio una preghiera in cui portiamo davanti a Lui le nostre difficoltà in cui ci confrontiamo con la sua volontà riguardo alla nostra vita, per essere in grado di arrenderci con coraggio e disponibilità e poi riportarci alla vita con una serenità ed una forza nuova?

2. **Nella preghiera della Comunità è presentata la rilettura attualizzata della Parola** che aiuta ad illuminare come Dio agisce nella storia. Essa sostiene la preghiera ed alimenta la fede nel Dio che guida la storia e quella di ciascuno e ci aiuta a vedere chiaro come sintonizzarci con Dio e cosa occorre chiederGli per esserGli fedeli.

La nostra preghiera è povera, perché non si alimenta della Parola. Se non lasciamo che sia Dio a parlare a noi, il nostro parlare con Lui sarà solo un balbettio, un semplice sfogo inconcludente. AscoltarLo, vuol dire arrivare ad illuminare lentamente il disegno che Dio ha nella nostra vita e ci aiuterà a chiedere ciò che realmente serve per cambiare la nostra vita ed averla salva.

3. **Luca sottolinea molto il rapporto tra preghiera e dono dello Spirito.** La preghiera è lo spazio che il credente offre a Dio perché Gli si possa comunicare. E Dio assicura il dono di sé nello Spirito, a chi prega con fede e con insistenza.

Noi nelle nostre preghiere facciamo a Dio tante richieste, ma l'unica che con fondamento possiamo sperare sarà esaudita, è che Dio ci si faccia vicino e presente con la forza del suo Spirito donandoci ciò che è buono per la nostra salvezza: la grazia di vivere da figli di fronte a Lui, il dono di camminare nella vita nuova e di produrre frutti degni dello Spirito che sono amore e comunione, la forza di testimoniare con la nostra vita e la nostra parola, la speranza della gloria futura.

Cap. 4, 32-35

Dopo la preghiera Luca ci presenta il secondo sommario sulla vita della Comunità.

Il primo sommario che abbiamo già incontrato (2,42...) dava molto risalto alla "preghiera" nel tempio e alla "frazione del pane" nelle case; la condivisione e i prodigi degli apostoli rimaneva un po' in secondo piano. Ma senza di essi che senso avrebbero il radunarsi e la lode? I più bei propositi non reggono se non hanno solidi e concreti fondamenti.

Nel secondo sommario è descritta in maniera dettagliata la condivisione che però scaturisce sempre dai cuori uniti nella preghiera e nel riconoscimento di non essere un'assemblea umana, ma nata dalla resurrezione di Cristo.

L'ultimo sommario del cap. 5,12-16 metterà in evidenza soprattutto "i segni e i prodigi" che accreditano l'annuncio degli apostoli; tuttavia l'annuncio fatto in segni e parole lascerebbe la fede ad un livello infantile se da esso non scaturissero frutti di condivisione che fanno di tutta la vita una lode a Dio.

Vediamo così che gli elementi fondanti la vita della Chiesa, preghiera (e i sacramenti), condivisione e insegnamento, possono anche essere trattati uno per uno, ma dobbiamo ben guardarci dal separarli fra loro. Possiamo accentuarne

uno piuttosto che un altro, ma ciascuno di essi è in pericolo senza gli altri. E' per questo che Luca, in ogni sommario, pur accentuandone uno, lo intreccia profondamente con gli altri.

v. 32

Il fondamento della condivisione dei beni è nella fede che fa di una moltitudine "un cuor solo ed un'anima sola".

v. 33 – 35

A questa affermazione segue la testimonianza degli apostoli sulla resurrezione di Cristo, come a dire: ciò che ci anima e ciò che ci spinge a condividere non è un buon sentimento puramente umano, ma nasce da Cristo.

Nel nuovo mondo di fratelli che Lui ha inaugurato, nessuno deve essere povero, ma chi ha deve saper dare del suo. Questo atteggiamento non è disprezzo per la ricchezza, né obbligo nella donazione, ma un farsi veramente vicino agli altri. Si potrebbe indagare su quale prassi seguisse la prima Comunità nel condividere i beni. Probabilmente prima era un fatto personale, ma poi crescendo il numero, essa dovette sicuramente organizzarsi e fare una cassa comune di cui in seguito si occuperanno i diaconi.

Un'altra domanda può nascere: il quadro di vita di questa Comunità è vita vissuta oppure esposizione di un ideale?

Luca non crede davvero ad un'età dell'oro né ad un perfetto egualitarismo, ma presenta un ideale coraggioso a dei cristiani sempre tentati di accettare con tranquillità le differenze sociali. Sull'insegnamento di Gesù che propone un nuovo modo di rapportarsi fra gli uomini, con amore, senza sfruttamento o dipendenza, i cristiani tentano di realizzare con le loro scelte ispirate alla fede, quella che è un'aspirazione profonda dell'uomo: vivere la perfetta comunione anche sul piano materiale.

Luca presenta la prima Comunità cristiana, come il "nuovo popolo messianico" in cui sparisce il bisogno, ma non per magia, ma per un rinnovamento interiore che fa inventare nuovi stili di vita, nuove strutture di partecipazione, frutto del dono dello Spirito.

Allora non è per noi un modello da ricopiare, ma uno stimolo ad inventare, nel nostro tempo, rapporti e strutture capaci di tradurre in pratica la fratellanza nata dalla resurrezione di Cristo.

Cap. 4, 36-37 – 5,1-11

Al termine del sommario vengono presentati un esempio di generosità vera in Barnaba e uno di generosità ipocrita in Anania e Saffira.

v. 36-37

Come esempio concreto di vita vissuta nella condivisione, ecco Barnaba che vende il suo podere e pone il ricavato ai piedi degli apostoli. Non c'era modo migliore per introdurre questo personaggio che poi avrà grande importanza nella missione accanto a Paolo.

Questa figura dove già risplendono i futuri frutti dello Spirito, rende ancora più fosco ed eloquente il tragico destino di Anania e Saffira la cui storia Luca sta per narrarci.

Cap. 5, 1-11

Il tono del brano è di una severità unica e richiama certi episodi di giustizia implacabile del V.T. (vedi Acan Gs. 7,24-25 che fu sterminato con tutta la famiglia, perché si era trattenuto parte del bottino di Gerico che invece doveva essere tutto distrutto).

Non c'è possibilità di pentimento e di perdono: la punizione è immediata. Questo perché il peccato è di grande gravità. Non si tratta di una semplice bugia. Dal confronto che emerge con Giuda (Lc.22,3), si capisce la gravità del fatto: in ambedue è satana che agisce nell'attaccamento al denaro, in un atteggiamento che è il contrario del discepolo che ha accettato la povertà.

Qui non si vuol essere poveri, ma si vuol passare da poveri con una menzogna. Si ha pertanto la falsificazione del proprio esser cristiani: qui viene condannato il cuore pieno di satana e di frode. Ambedue i coniugi mentono allo Spirito e mentono agli apostoli e di conseguenza a Dio. Col la loro menzogna si escludono dalla comunione, si separano dagli apostoli e quindi dalla vita: hanno scelto la morte!

Questo episodio così sconcertante pone il problema della sua storicità.

La tentazione per noi è:

- di prenderlo alla lettera
- o rifiutarlo perché contrario alla mitezza e misericordia evangelica,
- oppure relegarlo nella leggenda o nel mito a causa del suo carattere inverosimile.

In tutti i casi vorrebbe dire minimizzare la sua importanza. Anche se siamo impossibilitati e delineare i contorni precisi del racconto, siamo tuttavia invitati a recepire il messaggio che l'autore ci vuol trasmettere, un messaggio che è chiaramente storico.

Il peccato contro la comunione è comparso assai presto nella Comunità di Gerusalemme per questioni di denaro e di condivisione di beni. E' come il peccato "originale" della Comunità (e se vediamo bene il brano è una rilettura di Gn 3). Grave, perché mina i fondamenti della Comunità stessa e Pietro lo smaschera.

Di fronte a questo fatto la Comunità prende coscienza di partecipare della stessa autorità di Gesù sul peccato (Lc. 5,21-24) e quindi di avere anche il diritto di allontanare il peccatore e di applicargli il giudizio di Dio, così come con il battesimo ricevuto dal Signore, aveva stabilito il rito di accesso alla nuova alleanza.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

La Chiesa di Gerusalemme (1, 12 – 8, 4)

Capitolo 5, 12 – 6,7: vita e missione della Chiesa

Scheda n. 7

Dopo aver sottolineato nel sommario (4,32-35) la condivisione dei beni e averla illustrata con due episodi, l'uno positivo (Barnaba), l'altro negativo (Anania e Safira), Luca ci presenta un altro squarcio di vita della Chiesa, un sommario dove prevalenti sono i prodigi e le guarigioni degli apostoli che incrementano il numero dei presenti e provocano un accorrere di gente da fuori Gerusalemme, il che mette in pensiero i responsabili religiosi di Israele che daranno luogo ad un'altra persecuzione.

Cap. 5, 12 – 16

Il Signore esaudisce la preghiera dei suoi discepoli che Gli avevano chiesto di *"stendere la sua mano"* per una guarigione e perché avvengano segni e prodigi (cap. 4,30).

Di fatti, per opera degli apostoli avvengono in mezzo al popolo segni, prodigi e guarigioni che confermano la loro predicazione, come era avvenuto per Mosè (Es. 4,1-17) e per Gesù (2,22).

Ma perché questi gesti non risultino magici e staccati dalla realtà della Comunità li ambienta nella trama della vita di lode del popolo e dei credenti, nella prospettiva della comunione e condivisione.

Non c'è solo la condivisione dei beni materiali, ma anche di quelli spirituali: *"con un sol cuore... stavano insieme"* partecipando alle benedizioni messianiche a favore degli infermi.

Il luogo in cui stanno gli apostoli è ancora il portico di Salomone, dove tutti erano prima accorsi in seguito alla guarigione dello storpio. Questo attesta che la Comunità cristiana si riconosceva ancora nel tessuto religioso del popolo ebraico pur sentendosi responsabile verso quel popolo della predicazione del vangelo.

v. 13 - 14

La manifestazione di Dio genera sempre un giudizio che chiamando ad una scelta, produce divisione. *"Gli altri non osavano associarsi, ma il popolo li esaltava"*.

Questi *"altri"* chi sono?

Con ogni probabilità sono i giudei ostili che non si risolvono ad avvicinarsi alla Comunità. Tuttavia anche in questa situazione tesa, Dio fa crescere la sua Comunità aggiungendo ad essa anche le donne, figure importanti anche nel vangelo di Luca.

v. 15

Se i prodigi avvengono per opera di tutti gli apostoli, tuttavia la figura più preminente rimane Pietro, la cui ombra sembra dotata di virtù benefiche.

Nella mentalità popolare l'ombra sprigiona le qualità e le energie della persona, ma qui non siamo in presenza degli uomini divini o dei guaritori ellenisti. L'ombra di Pietro richiama al V.T., dove l'ombra di Dio o la nube indicano la sua costante presenza nell'esodo (Es. 13,21) e nel cammino del deserto (Nm. 9,15,28), ma anche a Maria (Lc. 1.35 : *"su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo"*)

e alla trasfigurazione (Lc. 9,34) dove la nube aveva “coperto con la sua ombra” Pietro, Giovanni e Giacomo.
Ora questa presenza e questa potenza di benedizione sono date agli apostoli, da cui esse emanano portando salvezza.

v. 16

Queste guarigioni sono segni così evidenti della potenza e della benedizione di Dio che tutti accorrono a Gerusalemme anche dalle città vicine. Anche se gli apostoli non si sono ancora mossi da Gerusalemme, la loro fama è andata lontana sì da provocare un afflusso di gente proprio come era successo a Gesù (Mc. 3,8).

v. 17 – 18

La reazione a tutto questo non si fa attendere: i pastori di Israele, che pascono se stessi invece di pascere il loro popolo, pieni di livore e timorosi di perdere i loro privilegi, danno luogo alla seconda persecuzione gettando in prigione gli apostoli. Ancora una volta sono i sadducei insieme ai sacerdoti che prendono parte attiva all'arresto. Essi rappresentano la aristocrazia del paese e per accogliere Dio in Gesù, dovrebbero spogliarsi delle loro ruberie e rapine e accettare di condividere il destino del Messia-servo.

Niente di più lontano dalle loro menti chiuse e perverse che li hanno portati ad assoggettare Tempio e Legge al servizio del loro potere, tanto che nel 70 d.C. saranno travolti nella caduta del tempio.

v. 19 – 21

In questo contesto di prova, l'intervento di un angelo del Signore rimanda senza dubbio all'angelo del Signore presente in tutto il racconto dell'esodo (Es. 3,2; 4,24; 14,19...), ed è citato in seguito tre volte nel discorso di Stefano, quando allude alla rivelazione del nome (7,30), al raduno del popolo (7,35), al dono delle parole viventi sul Sinai (7,38).

Ma tutto questo è qui presentato nel suo compimento messianico di esodo ultimo e definitivo verso la restaurazione del regno, sotto la guida di Gesù di Nazareth, il Messia innalzato.

Liberando gli apostoli, l'angelo li invia a proclamare le parole di vita (gesti e fatti) nel tempio. E' Dio che vuole che il tempio cessi di essere luogo del tesoro e della macellazione sacrificale e torni ad essere luogo della presenza di Dio e della lode del popolo, “segno” di un tempio che va al di là del semplice perimetro di un edificio e che si propaga dentro i cuori, un tempio che i sadducei avrebbero durato molta fatica a controllare.

v. 22 – 24

Il racconto della liberazione degli apostoli lascia trasparire in filigrana i racconti della resurrezione:

- avviene sul far del giorno (Lc. 24,1)
- Gli inservienti, trovando la prigione vuota, vanno a riferire la cosa, così come hanno fatto le donne andate al sepolcro (Lc. 24,9).
- Anche qui torna insistentemente il verbo “trovare”: *“non li trovarono nella prigione... abbiamo trovato il carcere sbarrato... ma non abbiamo trovato dentro nessuno”* (confronta Luca 24,2.3.23.24).

Questa prima notizia getta nella costernazione i capi che ancora una volta non si lasciano sconvolgere dal divino, ma continuano a ricercare soluzioni umane.

v. 25 – 26

La seconda notizia che arriva, che cioè coloro che avevano imprigionato e diffidato dal parlare stavano addirittura nel tempio a parlare, porta ancora più incertezza. Continuano a non voler ammettere che qualcosa di grande è successo, ma il loro atteggiamento è ora improntato ad una certa cautela, non perché si fanno qualche domanda in più, ma perché hanno paura di essere lapidati dal popolo (la lapidazione era prevista, oltre che per adulterio, anche per bestemmia, evidentemente il popolo avverte la persecuzione degli apostoli come una persecuzione contro Dio).

v. 27 – 28

Ricondotti davanti la sinedrio, gli apostoli sono trattati da accusati.

Nel formulare la sua accusa, il sommo sacerdote evita accuratamente di nominare Gesù, ma suo malgrado deve riconoscere che quel nome ha ormai riempito tutta Gerusalemme.

E' il più splendido riconoscimento della loro missione di "testimoni del Risorto"! Ma per l'accusatore tutto questo suona quasi come una vendetta: è l'avverarsi di quel grido *"il sangue di quel giusto ricada su di noi"* (Mt. 27,25).

La glorificazione di Gesù certamente diventa giudizio di condanna perché essi respingono l'offerta di grazia di Dio, rimanendo bloccati nel loro ruolo di uccisori .

v. 29 – 32

Questi versetti contengono la risposta di Pietro. E questa volta il suo discorso non suona tanto come esortazione da fratello a dei fratelli e neppure come testimonianza a favore del nome, quanto piuttosto come ultimo e definitivo appello.

Bisogna scegliere: o accogliere Dio come salvatore di Israele in Gesù, o respingerlo.

Facendo una rilettura del disegno salvifico di Dio e del ruolo centrale di Israele, Pietro dice che accogliere Dio salvatore significa accogliere Gesù suo messia, e accogliere come dono di Dio la conversione e il perdono dei peccati. Tutto in definitiva si riconduce ad un solo atteggiamento: l'ubbidienza a Dio con cui Pietro apre e chiude il suo discorso.

v. 33

I capi non ascoltano l'offerta di salvezza, ma sentono solo l'accusa di aver trattato da maledetto, appendendolo alla croce, colui che Dio aveva destinato come "signore e salvatore". E quindi la loro reazione è di odio e di rabbia e restano dei sanguinari, come sono sempre stati: vogliono ucciderli, perché questa è l'unica strada possibile per conservare il proprio potere.

v. 34 – 39

E l'avrebbero certamente fatto, se nel sinedrio non si fosse alzato a parlare in loro favore un fariseo che godeva grande considerazione, Gamaliele, che fu maestro di Paolo, erede del pensiero del nonno Hillel, uno dei più famosi dottori farisei che interpretava la Legge in maniera più liberale ed umanitaria. E questo atteggiamento lo ritroviamo nel suo intervento pacato e sereno.

Gamaliele intuisce che Israele sta vivendo la prova decisiva e ammonisce: *"state attenti a ciò che fate..."*.

Le argomentazioni che Gamaliele porta si rifanno alla storia più recente: due casi di falsi messia che hanno prosperato per un po', ma che poi sono finiti nel niente ed egli conclude con una affermazione di grande saggezza che riecheggia Dt.18,22 *"se questa cosa viene da Dio, nessuno potrà distruggerla"*.

La scelta dei due episodi di Teuda e Giuda il Galileo, è rivelatrice. Da essi comprendiamo che il "nuovo popolo di Dio", la Chiesa, è percepito dai contemporanei come un movimento di massa teso a destabilizzare il potere, né più né meno di come era accaduto a Gesù. Gamaliele ha però come un presentimento: Gesù è morto, ma il movimento da lui suscitato continua. Allora forse è meglio essere prudenti e non fare niente contro quegli uomini. Se non sono da Dio, Dio stesso li distruggerà, ma se sono da Dio, non rischiamo di combattere contro di Lui! Gamaliele evidentemente ha fatto attenzione a ciò che ha detto Pietro "Bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini" e prende le distanze dai sommi sacerdoti e si mette all'ascolto degli avvenimenti, perché lui sa bene che Dio parla attraverso di essi e attraverso di essi conferma i suoi profeti. Lui sa che combattere contro i profeti è combattere contro Dio che li ha inviati e preferisce lasciare la situazione in sospeso: e se fossero davvero dei profeti?

v. 40

Anche se i capi non sono per niente convinti, evitano lo scontro con lui, apprezzato Rabbi e rilasciano gli apostoli non senza averli prima fatti frustare e invitati perentoriamente a non insegnare più.

v. 41

La traduzione che troviamo qui “ Essi se ne andarono” non rende bene il senso del testo. Il verbo greco è all'imperfetto e questo indica un'azione che continua; perciò va tradotto “essi continuavano ad andare “,come se non ci fosse stata nessuna interruzione al comando dell'angelo “Andate!” e portano con sé la Parola e nel cuore la gioia, perché la loro esperienza li assimila a Cristo che fu pure frustato per ordine di Pilato: maledetti dagli uomini, sono benedetti da Dio, realizzando in sé la beatitudine dei perseguitati per il nome del Signore.

v. 42

Il lieto annuncio che Gesù è il Cristo riempie ora tutti gli spazi, poiché essi non tacciono affatto, anzi la Parola risuona nel tempio e nelle case, nel cuore di ogni realtà quotidiana.

A partire da Gabriele che l'annunciò a Zaccaria nel tempio (Lc. 1, 19) dall'angelo che lo annunciò ai pastori nelle campagne di Betlemme (Lc. 2,10), da Giovanni sulle rive del Giordano (Lc. 3,18), da Gesù a Cafarnaò, esso è ora sulle labbra degli apostoli e ben presto su quelle di coloro che, lasciata Gerusalemme, la porteranno sempre più lontano (8,4.12.35.40).

Si chiude così la prima fase della testimonianza a Gerusalemme.

I fatti sono a dimostrare che niente è contro la Legge o il bene del popolo e i cristiani vivono la loro “novità” ancora inseriti nella struttura giudaica.

Questa evangelizzazione capillare che invade lo spazio pubblico e privato, sembra sottintendere un periodo di pace che durerà fino a che durerà la paura dei capi nei confronti del popolo.

Quando il popolo si lascerà nuovamente manipolare, la persecuzione riprenderà e più feroce qualche anno dopo.

Questo ci fa capire che il racconto che segue non è cronologicamente in continuità e anche il suo contenuto ci dice che è passato del tempo in cui la Chiesa, crescendo, si è trovata ad affrontare crisi di ordine interno (cap. 6, 1-7) relative all'organizzazione delle sue strutture e attacchi dall'esterno che sfoceranno nell'arresto e uccisione di Stefano (6, 8 - 7,60) e nella dispersione degli ellenisti che apriranno la strada alla missione fuori Gerusalemme.

Cap. 6, 1 – 7

Questo testo fa parte di quei quadri di vita interna della Chiesa che intervallano quelli di missione all'esterno dove la Chiesa è perseguitata.

Il brano si apre e si chiude con la constatazione che a seguito del diffondersi della Parola, il numero dei credenti si moltiplicava.

All'inizio e alla fine l'attenzione è concentrata sulla situazione della Comunità, mentre al centro è puntata su un singolo evento.

Ha come protagonisti i 12 che guidano tutta l'iniziativa e il gruppo dei discepoli che accoglie le loro proposte.

Dal punto di vista storico Luca, per questo testo, deve avere utilizzato una tradizione che riferiva di una contesa fra gli ellenisti e gli ebrei di Gerusalemme che fu risolta attraverso l'insediamento dei sette diaconi a capo della Comunità ellenista di cui si conservavano i nomi.

Luca l'ha rielaborata inserendola nel suo racconto, come introduzione alla vicenda di Stefano (6,8 – 8,4), a quella di Filippo (8,5-40) e come sottolineatura di motivi teologici a lui cari: il recupero della comunione dopo il conflitto e la subordinazione dei “sette” ai “dodici”, nell'ottica dell'unità ecclesiale.

Il testo così elaborato mette in luce il primo conflitto nato in seno alla Chiesa e la soluzione trovata nella creazione di un nuovo ministero.

v. 1

L'annotazione dell'aumento dei cristiani che è presente a mo' di ritornello anche in altri passi, qui sta a dirci il motivo per cui le vedove degli ellenisti erano trascurate.

Veniamo ad un tratto a sapere che nella Comunità di Gerusalemme esistevano due gruppi distinti: gli ebrei nati in Palestina che parlavano aramaico e gli ellenisti che erano ebrei della diaspora rientrati in patria che però conservavano la cultura e la lingua greca ed avevano, a differenza degli ebrei, una mentalità più aperta e più critica nei confronti del tempio e della Legge.

E' probabile che storicamente costituissero un gruppo distinto con una loro organizzazione. Di fatto, saranno proprio loro, gli ellenisti, ad essere cacciati da Gerusalemme (8,5; 11,19) mentre la Chiesa palestinese è in pace (9,31). Anche la lista dei "sette" che comprende nomi tutti greci, ci fa supporre che essi fossero l'organo direttivo di quella Comunità. Ma Luca, nella sua concezione di unità della Comunità cristiana, non sottolinea questa differenza, ma dice solo che, per l'aumentato numero, le vedove erano trascurate e che perciò era messo in crisi quell'ideale di condivisione dei beni tipico della vita cristiana che era segno della Comunione dei cuori.

Interessante notare il termine "malcontento", meglio se tradotto con "mormorazione" che ricordano quelle del popolo ebraico nel deserto. Forse anche la Chiesa, come l'antico popolo ha bisogno di consolidarsi attraverso il crogiuolo delle divisioni e dei conflitti? Luca però non è interessato a dirci i contorni precisi della crisi, ma ad evidenziare il percorso che porta alla sua risoluzione e al recupero della comunione.

v. 2 – 3

La soluzione prende avvio sulla responsabilità collegiale dei "dodici" che qui sono chiamati così per la prima ed unica volta in tutti gli Atti, come qui, per la prima volta, sono chiamati "discepoli" tutti i venuti alla fede, assimilandoli in tal modo a coloro che avevano seguito Gesù sulle vie della Palestina.

I "dodici" convocano tutta l'assemblea, perché è un problema che riguarda la comunione e tutti insieme devono trovare la soluzione. Essi tengono un breve discorso dove, badiamo bene, non fanno riferimento ad una cattiva organizzazione da rivedere, bensì fanno una riflessione su ciò che è giusto davanti a Dio. Allora il criterio per la risoluzione della crisi sta nella ricerca di ciò che è fedeltà a Dio. Siccome Dio vuole che essi portino l'annuncio della Parola, non possono certo essere i problemi legati all'aumento dei bisogni a distoglierli dall'ubbidienza a Dio.

Ecco dunque la proposta di eleggere "sette" uomini, "*pieni di Spirito e di saggezza*" a cui affidare l'incarico delle mense (il numero 7 indica collegialità, ed è formulato sul presbiterio delle comunità sinagogali che era di 7 membri).

Le qualità richieste per individuare queste persone sono molto significative: "*di buona reputazione*", perché devono occuparsi delle donazioni di tutta la Comunità e perciò devono essere oneste e imparziali e "*piene di Spirito e di saggezza*" perché devono compiere con discernimento le loro scelte.

Hanno il duplice incarico di assumere un impegno finora riservato agli apostoli, per far ben funzionare l'attività caritativa e di ricostituire e mantenere l'unità e la comunione della Chiesa, abbracciando tutti i bisogni, senza lasciare indietro nessuno.

I dodici non solo propongono e fissano i requisiti, ma anche si riservano l'affidamento dell'incarico.

Questo vuol dire che il nuovo ministero è subordinato alla loro autorità.

v. 4

"noi invece ci dedicheremo al ministero della parola".

Non si tratta semplicemente di predicare il vangelo, come faranno anche altri, ma della testimonianza unica ed irripetibile fondata sull'esperienza di vita con Cristo.

v. 5

La Comunità accoglie la proposta ed elegge "sette uomini": non viene gettata la sorte come nel caso di Mattia, dove è Dio che sceglie, ma qui è la Comunità che opera.

Sono tutti e sette nomi greci: sicuramente appartenevano al gruppo ellenista. Sono nominati per primi Stefano, presentato come un cristiano adulto nella fede, e Filippo che poi sarà chiamato "evangelista" (21,8) perché ambedue avranno importanza in seguito e Nicola, connotato come "proselito", cioè un greco, quindi un pagano, giunto alla fede attraverso l'adesione al giudaismo.

v. 6

L'imposizione delle mani è un gesto tipico dell'A.T. con varie valenze: significa "benedizione" (Gn. 48,14); trasferimento delle colpe sul capro espiatorio (Lv. 16,21); elezione a capo della Comunità (Nm. 27, 16-23; Dt. 34,9). Ma è gesto

usato anche da Gesù come benedizione (Mt. 19,13-15; Mc. 10,13-16; Mc. 5, 23...).

Negli Atti esso attesta che Dio ha scelto quella persona per un missione particolare: qui il servizio delle mense.

Non ci si può riconoscere l'istituzione del nostro diaconato, quindi un servizio permanente, bensì solo l'organizzazione di una struttura adatta a risolvere un problema contingente.

Luca ci dice che la Chiesa è chiamata di volta in volta a inventare ministeri diversi con la collaborazione di tutta la Comunità. Né si può esaurire il significato di questo servizio distinguendolo come materiale rispetto a quello spirituale degli apostoli perché, come vedremo in Stefano e Filippo, esso sarà anche servizio della Parola accompagnato da gesti di potenza.

v. 7

Il brano si chiude con l'annotazione che la Parola di Dio cresceva: la comunione ritrovata genera nuova forza che porta all'espansione; la Comunità ecclesiale ha forza evangelizzante proprio nella sua esperienza comunitaria.

Nella crisi trova in concordia la risoluzione ai conflitti che minacciano la sua vita e trova la sua unità ad un livello più alto: nella sua fedeltà a Dio, il che è fecondo per la sua crescita.

Nel testo abbiamo "*si moltiplicava grandemente*", ma la traduzione corretta sarebbe "cresceva e si moltiplicava" ricordando l'imperativo di Dio nell'Eden e il "crescere" del popolo in Egitto.

La "Parola" è qui pensata come una realtà vivente.

La Parola che è Gesù "fatto uomo", continua a crescere nella testimonianza dei suoi testimoni che possono anche essere uccisi, ma ciò non toglie che essa prosegua vittoriosa come Cristo ha vinto la morte.

In questa prospettiva, gli Atti non solo semplicemente la storia dei primi credenti, ma si rivolgono ai vari "Teofili" di tutti i tempi perché sappiano riconoscere la Parola di salvezza all'opera in mezzo a noi, tramite testimoni autentici.

"Anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede": la Comunità cristiana è aperta a tutti, anche a coloro che fanno parte di gruppi ostili ai cristiani, ma che si sono resi disponibili all'annuncio.

Riflessione

La vita della prima Comunità cristiana che Luca ci ha presentato nel sommario con l'accento fortemente posto sulla comunione, era così perfetta da sembrare non reale perché sottratta alle tensioni e alle difficoltà che il vivere insieme quotidianamente, inevitabilmente genera.

Ma i vari brani che abbiamo letto (Anania e Saffira, la disputa fra ebrei e ellenisti per le vedove), e quelli che leggeremo (le contestazioni fatte a Pietro in 11,1-18 etc.) ci dicono invece che questa comunione era un qualcosa da dover sempre riconquistare perché, per modi diversi di pensare e di agire, conflitti e pericoli di fratture erano sempre pronti.

Quindi la Comunità che Luca ci presenta non è per niente un idillio, ma ha una vita che la fa vicina alle situazioni che anche noi come Comunità viviamo, quando si presentano situazioni che vanno affrontate e portano a scontrarsi perché gli orientamenti sono contrastanti.

Ecco allora che Luca ci dà una mano.

Non indugia ad analizzare le cause del conflitto, ma indica i percorsi per recuperare più in profondità la comunione messa in pericolo. E' pericoloso non affrontare e sconfiggere subito i germi dei conflitti: tacere non porta nulla di buono!

Le situazioni conflittuali non vanno nascoste o taciute, ma assunte con responsabilità. Talvolta, per non durar fatica, per non mettersi in discussione, o peggio per un malinteso senso di carità, si evita accuratamente di affrontare i problemi, chiudendo gli occhi.

Forse il primo passo può darsi che debbano farlo i responsabili della Comunità. Ma se il problema pone in gioco il volto stesso della Comunità e la sua credibilità, allora va chiamato in causa la Comunità stessa, per cercare un percorso di soluzione.

E non deve essere una ricerca superficiale: può richiedere anche lungo tempo di riflessione e di confronto e la soluzione non deve essere di compromesso alla maniera dei politici, ma deve nascere dall'ascolto di ciò che Dio vuole in quel momento da noi, per noi, quindi in fedeltà a Lui.

Può darsi che questo richieda tempo e pazienza, ma certamente ognuno deve liberarsi dalle proprie idee e aprirsi all'ascolto dell'altro per arrivare a comprendere ciò che da un punto di vista evangelico è più giusto.

E' importante maturare la coscienza che solo la fedeltà a Dio può dare incisività alle nostre Comunità che spesso sono in affanno e in accesso di attivismo, ma non arrivano a concludere niente perché dietro c'è conflitto e disunione.

Il percorso suggerito da Luca potrebbe essere buono anche per il lavoro delle nostre riunioni e consigli che spesso si riducono all'organizzazione di varie attività.

Nel nostro tempo in cui bisogni emergenti di ogni tipo richiederebbero nuove ministerialità, Luca ci aiuta ancora.

Innanzitutto avere cuore e occhi attenti ai reali bisogni e poi cercare di intravedere il servizio che vi può rispondere.

Importante è poi la scelta delle persone. Gli apostoli propongono che i "sette" abbiano qualità umane e di fede riconosciute dalla Comunità. E qui è sottolineato il ruolo che essa ha. Non si può lasciare tutta la responsabilità a chi presiede, anche se questo è importante nell'istituire un nuovo ministero. Occorre offrire un servizio che formi persone adatte ai nuovi ministeri anche se questo percorso di Luca può apparire idealizzato, tuttavia può offrire degli spunti a cui ispirarci.

Tutti sappiamo quanto sia facile affidare servizi a chiunque perché ci siano. E questo non serve né a crescere né a maturare nella corresponsabilità ecclesiale.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

La Chiesa di Gerusalemme (1, 12 – 8, 4)

Capitolo 6, 8 – 8, 1 - 4: vita e missione della Chiesa

Scheda n. 8

Il racconto della istituzione dei “sette” aveva anche il compito di introdurre le storie narrate nei capitoli dal 6 all’8 che parlano dei due personaggi più importanti fra quelli eletti: Stefano e Filippo.

Attraverso l’annotazione che *“la Parola cresceva e si moltiplicava... e che anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede”*, Luca introduce la seconda persecuzione e la dispersione della Comunità.

Presentazione del testo

Cap. 6, 8 – 8,1- 4

Inizia la storia di Stefano e tutta l’attenzione è focalizzata sul suo doloroso destino di martire.

In questo primo quadro, Stefano è presentato come uomo carismatico che ha uno scontro verbale con i suoi avversari da cui esce vittorioso .

C’è un crescendo di reazioni contro Stefano che sfociano nell’arresto e nella sua traduzione davanti al sinedrio.

All’ostilità degli uomini si contrappone l’approvazione di Dio che dimostra di essergli accanto trasfigurandolo.

Stefano pronuncia un lungo discorso in cui rilegge, nelle vicende che sta vivendo, tutta la storia della salvezza. Il suo discorso ha come reazione una violenza sempre maggiore dei suoi accusatori che arriverà al martirio.

Al martirio segue un incrudimento della

persecuzione che porterà alla cacciata degli ellenisti da Gerusalemme e la conseguente avanzata della Parola fuori dalla città verso la Samaria secondo il disegno di Gesù. E' presentato, per la prima volta, Saulo come accanito persecutore dei cristiani.

Lettura del testo

v. 6, 8

In un sommario velocissimo e senza specificare nessun fatto particolare, viene riassunta l'attività taumaturgica di Stefano e questo serve per introdurre la crescente ostilità nei suoi confronti. Della attività di Stefano non viene parlato né prima né dopo, sembra un fatto isolato, ma che tuttavia è qui molto significativo.

Nella scheda introduttiva abbiamo detto che Luca usa molto i parallelismi per trasmettere i messaggi. Qui Stefano e il suo processo sono in parallelo con Gesù e il suo processo.

E' definito uomo "*pieno di grazia e di potenza*" (questa è la traduzione giusta), dove la grazia che è il favore divino, è la causa della potenza che si manifesta in prodigi e segni (miracoli).

Anche su Gesù c'era la grazia di Dio in modo unico e totale (Lc. 2,40.52). E anche Lui aveva iniziato il suo ministero con "potenza" (Lc. 4,14), operando "segni e prodigi" (Lc. 4,36; 6,19; 8,48).

Anche Stefano, come gli apostoli che operano segni e prodigi, sono presentati in continuità con l'opera di Gesù il quale, non solo opera, ma anche annuncia e ammaestra e questo è

detto anche di Stefano un po' più sotto *"parlava con sapienza ispirata"*. E' dunque presentato come servo della Parola.

v. 9, 10

Dopo questo sommario positivo, ci troviamo all'improvviso in un clima avvelenato: proprio alcuni di quelli che facevano parte della Comunità ellenista cui apparteneva anche Stefano, giudei della diaspora, sono quelli che più gli sono ostili. Quindi Stefano, come Gesù, incontra nella sua sinagoga la maggiore resistenza che è tanto più accanita quanto è più evidente la sua superiorità spirituale. Dalla disputa egli esce vittorioso, adempiendo in sé la promessa fatta da Gesù ai suoi testimoni: *"io vi darò lingua e sapienza a cui tutti i vostri avversari non potranno tener testa né controbattere"* (Lc. 21,15 ; 12,12).

v. 11 – 15

Fallito il primo attacco, gli sconfitti non si arrendono, ma imbastiscono una serie di accuse menzognere tese a portare Stefano in tribunale. Spingono alcuni a mentire per interesse con lo scopo di screditare Stefano davanti al popolo che infatti gli si solleverà contro. La menzogna è che essi *"lo hanno udito pronunciare bestemmia contro Mosè e contro Dio"*. Anche Gesù era stato accusato di bestemmia, cioè di essersi arrogato una prerogativa divina.

v. 12

Dalle calunnie si passa ai fatti. Il popolo si solleva e gli scribi e gli anziani che prima si erano contenuti

per paura del popolo che era favorevole ai cristiani, ne approfittano per catturarlo e trascinarlo davanti al sinedrio. E' quindi tutto il popolo con i suoi capi, come nel caso di Gesù, che si prende la responsabilità di questa azione contro Stefano. In questa vicenda leggiamo sotteso il racconto della cattura e del processo del Maestro.

v. 13 – 14

L'azione dei giudei, davanti al tribunale, resta come sospesa finchè si getteranno su di lui per lapidarlo. Vengono prodotti falsi testimoni che precisano la bestemmia contro Mosè e contro Dio come bestemmia contro il luogo santo (tempio) e contro la Legge, riferendo che lui aveva dichiarato che Gesù nazzareno distruggerà questo luogo e sovvertirà la legge di Mosè. Qui Stefano è quasi identificato come Gesù.

v. 15

Gli occhi di tutti coloro che sedevano nel sinedrio sono fissi su Stefano, come nella sinagoga di Nazareth sono fissi su Gesù (Lc. 4,20) e vedono il suo volto come quello di un angelo, cioè trasfigurato dalla gloria di Dio. Ma neanche questo basterà a dissuadere gli accusatori. Quando il cuore si chiude, neanche la chiara manifestazione di Dio può niente. Questa trasfigurazione che ricorda quella di Mosè sul Sinai e quella di Gesù sul Tabor, fa di Stefano un "profeta", l'uomo che può parlare in nome di Dio con franchezza e dire al suo popolo qual è il suo destino.

Il capitolo 7
contiene il discorso
di Stefano, il più
lungo di tutti gli
Atti.

In questo discorso, Stefano ripercorre tutta la storia di Dio con Israele. Anche se il tono è aspro, alla maniera dei profeti quando rimproverano condotte sbagliate, non si tratta però di una condanna o di un giudizio, bensì di perdono e di svelamento del peccato in vista del perdono.

E' un'esortazione profetica in nome dell'alleanza eterna.

E' un discorso abbastanza difficile da capire per noi, mentre è più facile scorgere i gesti profetici che l'accompagnano. Stefano rivive nella sua persona la storia di Israele mentre la racconta, muore svolgendo il suo compito di testimone, vede e proclama il Figlio dell'uomo glorificato.

E' un'azione profetica che esprime la missione e il compimento di Israele. Il peccato dell'uomo non impedisce a Dio di essere buono.

Anzi si può addirittura affermare che, attraverso la morte di Stefano, Dio torna a dire ad Israele qual è la salvezza donatagli al termine del suo cammino: contemplare il Figlio dell'uomo nella sua gloria.

Articolazione del
discorso

La storia di Israele con Dio, ripercorsa da Stefano, è incentrata su 4 personaggi:

v. 1 – 8

Abramo: presta fede alla promessa di una terra per i suoi discendenti che saranno messi in grado

di tributare a Dio un culto di cui la circoncisione è l'inizio: *"usciranno e mi adoreranno"* (v. 7);

v. 9 – 16

Giuseppe è un ritratto anticipato di Gesù per i doni carismatici, per le sofferenze subite, per la singolare protezione divina ricevuta.

v. 17 – 43

Mosè altro modello di Cristo come operatore di segni e prodigi, come liberatore incompreso dagli uomini, ma destinato a portare il popolo nella terra promessa; il rifiuto di Mosè fa cadere nell'idolatria evidenziata da un testo di Amos.

v. 44 – 50

Salomone, pur avendo costruito il tempio con il consenso divino, pone però l'occasione per deviare dal culto autentico della tenda al culto idolatrino del tempio, come manufatto umano. La contestazione del culto inefficace è supportata da un testo di Isaia.

Il filo conduttore dei 4 brani è che senza un culto veramente autentico gli inviati di Dio sono sempre rifiutati.

v. 51 – 53

I giudei attuali sono i continuatori del male compiuto dai loro antenati. Prima accusati genericamente di opporsi alla Spirito, sono poi rimproverati con l'asprezza tipica del profeta, di aver ucciso quel Giusto annunciato da sempre, così come i padri uccisero i profeti e sono accusati di inosservanza della Legge di cui si proclamano difensori, ma solo a parole.

La triplice ripetizione del “voi” rende la finale altamente incisiva.

Lettura del testo

Cap. 7, 1

Quando il sommo sacerdote gli ordina di rispondergli all'accusa fattagli di essere contro il tempio e contro la Legge, Stefano ripercorre la storia dei Padri, perché è l'unica argomentazione valida per i suoi ascoltatori: fare memoria dei rapporti passati fra Dio e il suo popolo per gettare luce sul presente e individuare qual è il popolo che Dio oggi raduna (con quali Leggi) e qual è il servizio (culto) che attende da esso di fronte alle nazioni.

Ed è una memoria che narra l'incontro di Dio con l'uomo, di un Dio che non si stanca mai di piegarsi sulle miserie umane e sul rifiuto dell'uomo e del modo con cui Dio supera questo rifiuto.

Alleanza, peccato, perdono: sono i tre fondamenti di questa storia.

Partendo da Abramo, il padre del popolo, Stefano fa vedere che Israele è cresciuto fra molte sofferenze, vivendo l'esperienza della prigionia attraverso Giuseppe, prima di essere liberato da Mosè che lo guiderà per 40 anni di cammino difficile dall'Egitto al Sinai.

v. 2 - 8 : “Abramo, nostro padre”

Il racconto inizia con una teofania, il che vuol dire che Dio prende l'iniziativa di incontrare gli uomini ed è il Dio della gloria del salmo 29,3, dove è il “creatore e signore della storia”, è il Dio del Sinai, il Dio che

colma della sua presenza il mondo e il tempio, è il Dio della gloria che Stefano contemplerà prima di morire.

Abramo è vecchio e non ha figli e gli viene promesso che diventerà *“padre di una moltitudine”*, non ha terra e morirà senza possederne, ma gli viene promesso il possesso di essa.

Ma la prima condizione è di fidarsi di Dio, è uscire da tutto ciò da cui si è attaccati, svincolarsi da tutto ciò che ci schiavizza.

E dopo quel primo *“esci”* che fa di Abramo-Israele un pellegrino, tutta la storia è percorsa da altre *“uscite”*.

La promessa di Dio riguardava sia la terra che la discendenza. La terra è quella in cui *“ora abitate”* (v. 4) e quindi questa promessa è stata realizzata.

Quanto alla discendenza essa avrebbe dovuto vivere per un periodo schiava in Egitto e poi *“uscire”* a sua volta.

Abramo non riceve una terra, ma un'alleanza il cui segno è la circoncisione. La sua discendenza dovrà riconoscere di essere un dono gratuito di Dio per mezzo del culto che gli dovranno rendere in *“questo luogo”* (v. 7). E' questa una espressione carica di significato perché, oltre ad evocare Abramo, evoca Mosè al roveto (Es. 3,12) e nello stesso tempo evoca il luogo per eccellenza, il tempio.

Il culto a Dio è il servizio dell'alleanza di cui la circoncisione è il primo atto.

Abramo e la sua discendenza sono segnati dall'esilio in terra straniera e da tutte le sofferenze da cui

saranno liberati con l'esodo. Allora il culto da rendere è legato alla liberazione del popolo, manifestazione del giudizio di Dio sul popolo oppressore. La circoncisione diventa così il segno nella carne della liberazione da parte di Dio del suo popolo in tutto il tempo della sua storia. Essa significa l'appartenenza al popolo della promessa. Ma bisogna scoprire chi è autentico membro di questo popolo, chi è veramente circonciso nel cuore.

v. 9, 16:

Giuseppe, colui che cresce

E' questo il significato del nome Giuseppe, simbolo del popolo che cresce e si moltiplica rapidamente in terra straniera.

Anche lui per la gelosia dei fratelli è costretto a vivere "*venduto*", in terra straniera, ma Dio è con lui con la stessa "*grazia e sapienza*", di cui sono ricolmi Stefano e Gesù, per cui incontra il favore del faraone e può essere colui che salva la sua stirpe nel momento in cui una carestia la mette in pericolo.

Giacobbe, insieme agli altri figli, scende in Egitto, come aveva fatto Abramo e vi rimane fino alla sua morte.

Questo secondo quadro della storia dei Padri, si conclude con un'altra uscita per ritornare in patria dove Giacobbe e gli altri Padri saranno sepolti a Sichem che diventerà al tempo di Giosuè il primo luogo di culto delle 12 tribù e dove esse si impegneranno ad ubbidire alla voce di Dio. E' la prima prefigurazione del "*luogo*" del culto dell'alleanza.

La discendenza si è moltiplicata e la promessa di Dio si realizza sempre di più. Notiamo una identificazione fra Giuseppe e Stefano. Anche lui, rifiutato dai suoi fratelli, ha con sé Dio che lo riempie di grazia e sapienza.

v. 17 – 34: Mosè, l'invio di Dio

L'accento è posto ancora sull'Egitto, sulla schiavitù da cui Dio libererà le tribù per farne un popolo che lo servirà.

Stefano rievoca le sofferenze di Israele sotto un sovrano che non conosceva Giuseppe, il disegno malvagio di sterminare nei suoi figli maschi questo popolo, la salvezza concessa a Mosè in vista della sua missione.

Istruito nella cultura egiziana, potente in parole ed opere, egli possiede il senso della giustizia, ma non sa bene ancora attuarla ed arriva alla violenza.

Egli libera un uomo, ma non è compreso né accettato dai suoi connazionali. Il tema della cecità di Israele, di fronte alla salvezza offerta da Dio, è ricorrente nei profeti e si esprime anche nel rifiuto degli stessi.

Ma Dio raggiunge il suo popolo nella sua cecità, per guarirlo da essa.

Anzi, quando gli invia un profeta per rivelargli che sta diventando cieco, è per dirgli che lo libererà dalla cecità e sarà suo liberatore.

“Ma essi non compresero” (v. 25): la liberazione dovrà andare ben al di là dell'oppressione che subiscono, dovrà arrivare alle loro menti e al loro cuore. Mosè deve *“uscire”* ed abitare nel

deserto, dove dovrà purificare la sua ristretta visione di giustizia. E' in questo deserto che Dio gli si manifesta, come aveva fatto con Abramo. La storia si iscrive sempre in una rivelazione di Dio: *"un angelo in mezzo alla fiamma"*.

Accanto alla visione, la voce che si qualifica come il "Dio dei Padri": la promessa passa ora a Mosè, in continuità.

v. 33

"il luogo in cui stai è terra santa". Sono qui accostati il "luogo" e la "terra" che qui è chiamata santa, perché è luogo dell'incontro fra Dio e l'uomo, luogo del servizio e dell'invio. Ogni terra è santa se l'uomo si lascia toccare da Dio ed entra nel servizio dell'alleanza. Nessuna terra però può monopolizzare il luogo dell'incontro. Subito dopo entra in scena il popolo, frutto di un dono gratuito di Dio, ma anche popolo nella cui liberazione splende la salvezza di Dio.

Una salvezza, però, che è impegno, prova e sofferenza di fronte alle nazioni.

Israele lo sa bene. La liberazione che qui è ricordata nel suo episodio emblematico, l'esodo, sarà rinnovata e vissuta continuamente dal popolo per le sue molte defezioni; sarà libertà dalla prigione per Pietro e Paolo, e sarà sempre Dio che libera perché rendano testimonianza che la salvezza è giunta.

v. 34

"Ed ora vieni che ti mando in Egitto".

Risuona ancora l'imperativo rivolto ad Abramo. E' una nuova tappa della storia di

liberazione in vista del servizio. Ma riuscirà questo popolo a vivere la libertà, oppure proprio essa rivelerà la profondità della loro schiavitù, per cui la liberazione si profila al livello più profondo del cuore?

v. 35 - 38

Comincia qui l'interpretazione del racconto alla luce di ciò che sta accadendo nel sinedrio. Come hanno risposto i padri, lungo i tempi, a questa chiamata di Dio?

Ripartendo da Mosè, Stefano fa vedere che il rifiuto dell'inviato di Dio porta al perversimento del servizio dell'alleanza e al rinnegamento della vera realtà del popolo. Dal suo discorso emerge che Mosè rinnegato è prefigurazione del Cristo e dei suoi testimoni.

Anche Gesù, venuto come autore della vita e salvatore, non è stato riconosciuto come Mosè che era stato inviato da Dio a liberare il popolo di Israele.

Mosè si collocava nel rovelto ardente tra l'angelo e i Padri, così come nel sinedrio Stefano col volto come quello di un angelo si colloca davanti ai Padri. Mosè ricevette da un angelo le *"parole viventi"* per darle al popolo; gli apostoli sono inviati da un angelo a portare *"tutte queste parola di vita"* al tempio.

Mosè aveva annunciato che sarebbe sorto un profeta come lui. E come i padri rinnegarono Mosè, la generazione presente rinnega questo profeta annunciato. "State dunque attenti" sembra dire Stefano, "il rinnegamento di Mosè portò il popolo all'apostasia, all'idolatria,

alla perdita della presenza di Javhè. Potrebbe accadere di peggio se rifiutate l'inviato ultimo di Dio e i suoi testimoni.

v. 39 - 43

Rifiutandosi di ascoltare Mosè e di custodire le *"parole viventi"* i Padri resero culto agli idoli e cominciarono a seguire falsi dei, proiezioni dei loro desideri. E Dio si ritrasse da loro e li lasciò preda della loro follia finché sperimentarono l'esilio di Babilonia e nonostante ciò Egli rimane fedele al suo popolo.

v. 44 – 50 :

Salomone: la discendenza privata della presenza.

Affrontata la questione del vero culto, Stefano introduce quella della presenza di Dio in mezzo al popolo.

Si ripete la stessa cosa: come alle *"parole viventi"* sostituirono le loro, così desiderano una dimora divina di cui avere il controllo. La "Tenda della Testimonianza" che conteneva la Legge, non aveva un luogo fisso, ma si spostava col popolo: Dio quindi era là dove era il popolo.

Una volta arrivati nel paese di Canan venne la tentazione di farGli una sede fissa, fatta di pietra per essere come gli altri popoli e per costringere quasi Dio a rimanere in mezzo al suo popolo.

A David Dio proibisce di fare questo tempio perché sua "casa" sarà la discendenza: il popolo è la sua dimora.

Ma Salomone costruì questo tempio che pure fu accettato da Dio (1 Re 8,10-11; 9,1-5) ma alla condizione che Gli si rimanesse fedeli; altrimenti avrebbe

ripudiato questo tempio (1Re 9, 6-7); Salomone, di fatto, aprì le porte all'idolatria e così causò la rovina del suo regno e la divisione nel popolo. E Stefano conclude, perentoriamente, *"l'Altissimo non abita in dimore fatte da mani umane"*.

I profeti, spesso, proclamano che Dio non è vincolato dall'edificio. Egli è Signore di tutta la terra, per cui ha potuto scegliere Israele fuori dalla sua terra, sul Sinai. Non sono gli uomini a scegliere dove Dio deve abitare!

Il tempio, allora, per rimanere vero "segno" della presenza di Dio, deve accettare di spezzarsi, perché Dio vuol raggiungere tutti gli uomini: la vera "casa" che Dio si è scelto è il cuore dei suoi figli. La citazione di Isaia è formulata in forma interrogativa perché i presenti tutti si sentano interpellati direttamente. Volendo impossessarsi della presenza di Dio, i Padri non hanno saputo capire che la promessa era rivolta a tutti gli uomini. L'ambiguità del tempio sta qui: testimonianza della presenza di Dio può diventare "pietra di inciampo" che blocca la storia della salvezza.

v. 51 – 53

Ora Stefano si rivolge direttamente ai suoi accusatori e ritorce contro di loro le accuse che gli hanno rivolto (di distruzione del luogo e cambiamento di usanze). Come i vostri Padri, così voi, I vostri Padri perseguitando i profeti inviati dallo Spirito per ricordare l'alleanza, rifiutarono la presenza; mettendoli a morte hanno agito contro la Legge di Mosè.

Voi, tradendo e uccidendo il Giusto annunciato dai profeti, non avete riconosciuto la presenza di Dio che veniva a vivere in mezzo al suo popolo e avete infranto la Legge di Mosè.

Si potrebbe così riassumere il discorso di Stefano:
i cristiani non possono distruggere il tempio e la Legge perché sono già realtà morte che non portano più salvezza, dal momento che i detentori del potere hanno ucciso il Giusto, l'unico capace di dare ad esse un valore.

Il popolo ebraico non è più il popolo di Dio. A partire da pentecoste in cui è offerta ad Israele la possibilità di convertirsi, si ha un crescendo di rifiuto e di chiusura di cui il discorso di Stefano segna il culmine. L'epoca della conversione è chiusa.

La persecuzione che segue ne è la prova, ma essa, anziché soffocare la Chiesa, la farà fiorire ancora di più e, superata a ristretta mentalità giudaica, si aprirà presto al paganesimo.

v. 54 – 58

Di fronte all'aperta accusa di Stefano, il sinedrio reagisce in maniera aspra.

Alla loro rabbia si contrappone la serena figura del giusto perseguitato cui è dato contemplare la gloria di Dio con Cristo alla sua destra.

A Stefano è concesso quello che doveva essere il compimento di Israele (*"vedere la gloria di Dio"*).

"Ecco io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio".

Emerge qui che il motivo vero dell'accusa non è né il tempio né la Legge, ma la professione di fede in Gesù: si tappano infatti le orecchie come se udissero una bestemmia.

La lapidazione di Stefano corrisponde non ad una esecuzione legale, ma ad un linciaggio scatenato dalla furia ostile.

L'annotazione della deposizione dei mantelli per essere più liberi, ai piedi di Saulo, serve ad introdurre questa figura che, solidale con gli uccisori, sarà feroce persecutore, ma presto fervente apostolo di Cristo ai pagani.

v. 59 – 60

Se esisteva un parallelismo tra la figura e il processo di Gesù e quello di Stefano, nella sua morte esso risalta ancora di più: come Gesù prega il Padre affidandoGli la sua vita e implorando il perdono per i suoi uccisori, così Stefano si rivolge a Gesù glorificato. Maestro e discepoli accomunati dallo stesso destino.

Cap. 8, 1-4

Luca intreccia qui vari motivi: l'approvazione da parte di Saulo sull'uccisione di Stefano, l'esplosione di una grande persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme (in realtà contro la parte ellenista di cui faceva parte Stefano, l'accento alla cacciata degli ellenisti che si disperdono in Giudea e Samaria portando con sé la Parola che così si diffonde, e poi torna a parlare della sepoltura di Stefano e poi ancora di Paolo spietato persecutore che imprigiona donne e uomini. E' questa

l'occasione per mostrare
su quale terreno si
innesterà la chiamata di
Dio che trasformerà
Saulo da persecutore in
annunciatore
perseguitato.

Questi richiami di temi
formano l'intreccio che ci
introduce alla fase
successiva.

Riflessione

Il modellare le figure dei
testimoni sulla figura del
Maestro vuol sottolineare
che i suoi testimoni sono
assimilati a Lui e allora,
tutti quanti, anche noi,
siamo chiamati a dare
visibilità all'azione di
salvezza del Cristo.
Modellare il nostro agire
su quello del nostro
Maestro.

Se una Comunità non ha
questo atteggiamento
perde la sua ragione di
essere. Inoltre la vicenda
di Stefano ci dice che
testimoniare Cristo
comporta che possiamo
incontrare opposizione,
incomprensione e
ostacoli.

Se non le abbiamo mai
sperimentate
domandiamoci che
testimonianza stiamo
dando.

La Parola che si cerca di
far tacere con la morte di
Stefano, riprende più
viva che mai la sua forza.
Questo è per noi motivo
per riporre ogni nostra
speranza sulla potenza
della Parola.

Non dobbiamo sperare
nelle strutture, nelle
organizzazioni e
neanche in quel clima
falsamente pacifico che
si crea perché la società
accoglie qualche valore
cristiano.

In questo mondo così
discordante e complesso
non dobbiamo
dimenticare che la vera
ricchezza che portiamo è
la Parola di Dio
annunciata, ma

soprattutto vissuta nella
propria vita, nelle
relazioni che instauriamo
dentro il mondo.

2003-04

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b – 15,5)
(2° sezione)

8, 1b – 40:
**Vangelo in Samaria
e Giudea e prima
accoglienza dei
pagani**
Scheda n. 9

Nel suo discorso davanti
al sinedrio Stefano, ma
attraverso lui Dio, aveva
offerto un'altra possibilità
di rimanere nel progetto
di Dio: *"custodite le
Parole viventi – aveva
detto – perché possiate
crescere secondo la
promessa fatta ad
Abramo"*.

Mentre svelava la loro
infedeltà attuale alla luce
del passato, Stefano li
esortava a fare entrare
nella loro vita quel
dinamismo presente
nella successione dei
luoghi-incontro di Dio con
il suo popolo, affinché
Dio continuasse a
dimorare in loro. Metteva
così in luce che la Parola
deve essere
continuamente
riattualizzata dai profeti e
dai testimoni affinché la

vita che sprigiona da
Essa possa ricreare
incessantemente il
popolo.

Quanto alla presenza di
Dio, essa non si lascia
chiudere in nessun luogo
stabilito dall'uomo.
Ma si offre in luoghi
diversi: nel deserto, sul
Sinai, a Sichem, a
Gerusalemme che sono
come le tappe di un
cammino dinamico come
dinamica è la vita.
Dio è presente dovunque
un credente, nel
medesimo Spirito,
aderisce a questa
Parola.

Con l'**intreccio** (8, 1b – 4)
inizia la **seconda sezione**
che si può dividere in 2
quadri:

- Vangelo in
Samaria e Giudea e
prima accoglienza dei
pagani (8,5 – 11, 18) (con
cui terminiamo lo studio di
quest'anno)
- La Chiesa di
Antiochia e la missione ai
pagani (11, 19 – 14, 28).

Primo quadro:
Vangelo in Samaria e
Giudea e prima
accoglienza dei pagani

I capitoli 8 – 11 fanno
vedere come “*cresce*” la
Parola, mentre
“*crescono*” anche coloro
che, raggiunti da Essa, si
lasciano trasformare.
In questi capitoli la
Parola fa molta strada.

Da Gerusalemme, luogo
scelto da Dio per
stabilirvi il suo nome (Dt.
12, 5,11; 14,23; 16,11)
luogo in cui tutte le
nazioni sono chiamate a
riunirsi (Is. 2,2; 56,6-8;
Zc. 8,20-21; 14,16) la
Parola esce e raggiunge
Cesarea, la città di
Cesare che simboleggia
l'impero romano e le
nazioni pagane e
Antiochia.

Il capitolo 8 presenta

un'anticipazione del compimento della promessa di Dio riguardo al popolo e al luogo.

- Filippo predica Cristo con successo fra i samaritani, avviando così quella restaurazione della "casa di David di cui parla il profeta Amos (1,11-12).

Le tribù del nord che si erano separate da quelle del sud nel 931 a.C.

(1Re 12) nello scisma di Sicheem, cominciano così a riunificarsi.

- Con il battesimo dell'eunuco etiope che torna pieno di gioia nel suo paese, il luogo della presenza di Dio, lascia Gerusalemme e prende il largo: sarà dovunque un uomo saprà accoglierlo.

Il capitolo 9 narra la conversione di Saulo. In lui, figlio di Israele, "*tutto il popolo*" si fa testimone di Dio a tutte le nazioni, in tutti i luoghi in cui la Parola lo sospingerà.

I capitoli 10 – 11

presentano un allargamento del campo di azione della Parola: con Pietro essa raggiunge Cesarea ai confini di Israele e, con gli ellenisti dispersi, Antiochia.

La parola in cammino incontra gli uomini là dove vivono: i samaritani nella loro città, l'etiope sul suo carro, Saulo mentre va a perseguire i cristiani, i soldati nella loro sede.

Siamo arrivati ad un punto importante. Sta per essere varcata una frontiera decisiva: il superamento del particolarismo e la scoperta della vocazione universale del cristianesimo e della Chiesa. E tuttavia non si perderanno i contatti con Gerusalemme, da cui

partono gli inviati e a cui questi tornano per verifiche e conferme. Il racconto si movimentava. La Parola percorre in lungo e in largo tutto il territorio della Palestina, per cui ci troviamo rapidamente spostati da una parte all'altra; vengono trattati tanti argomenti e presentati vari personaggi che rappresentano altrettanti popoli e il superamento di altrettante barriere:

- con Simone di Samaria, circondato dai suoi connazionali c'è il superamento dei confini giudaici,
- con l'eunuco etiopico l'abbattimento della barriera degli eterni esclusi per motivi fisici,
- con Saulo il superamento del muro invalicabile del fariseismo
- con Cornelio il tabù del paganesimo
- con gli antiocheni si costruisce una nuova pista di lancio per la missione.

Lettura del testo

v. 8, 1- 4

Attraverso questo intreccio:

- che conclude la vicenda di Stefano con la sua sepoltura,
- che riporta la persecuzione contro la Chiesa,
- che per due volte accenna alla dispersione degli ellenisti che darà luogo all'annuncio fuori Gerusalemme
- e che ci presenta la figura di Saulo, Luca concatena gli eventi passati con quelli futuri: la Parola rifiutata, perseguitata e infine martirizzata con Stefano, può uscire dalle angustie della Città santa e del giudaismo e cominciare a percorrere le vie del mondo.

v. 5, 25

I testimoni, disseminati in Giudea e Samaria, attuano, in maniera imprevista, l'ordine dato da Gesù: *"mi sarete testimoni in tutta la Giudea e in Samaria"*. Questa "semina" della Parola nasce come continuazione della testimonianza profetica di Stefano relativa al destino doloroso e glorioso di Israele. Ed essa non è frutto del volere degli apostoli, ma della volontà di Dio che continua a condurre la storia attraverso gli eventi.

Filippo, uno dei "sette", porta il vangelo in Samaria, una delle regioni che componevano il regno del nord, al momento della divisione di Israele, dopo la morte di Salomone.

E con i samaritano, i giudei non andavano per niente d'accordo perché essi, a partire dalla loro deportazione in Assiria nel 722 a.C., avevano contaminato la fede dei Padri e tuttavia conservavano viva l'attesa del Messia. Ed è questa attesa che li rende aperti all'annuncio di Filippo.

v. 6

Come per Gesù e per gli apostoli, l'annuncio della Parola da parte di Filippo, è supportata da azioni prodigiose: Cristo porta salvezza e liberazione.

v. 8 – 13

"E vi fu grande gioia in quella città": il desiderio di verità dei samaritani è sincero e profondo e inizia qui quel movimento che porterà la gente ad abbandonare le pratiche magiche e alienanti di Simone, a cui era

fortemente attaccata,
tanto da proclamarlo
“potenza grande di Dio” e
comincia ad attaccarsi a
Filippo e alla Parola di
cui egli è portatore.
Agli artifici di Simone che
mandavano in visibilio,
ma non guarivano, si
contrappone l'azione del
Risorto che guarisce,
libera e salva.
C'è una ricerca fra gli
studiosi riguardo al mago
Simone, per sapere chi
fosse e in che cosa
consistesse la sua
potenza. Ma tutto questo
porterebbe lontano dal
nostro testo. Luca vuol
soltanto dirci qual è il
senso della conversione
dei samaritani. Bisogna
lasciare le false
sicurezze, le motiva-zioni
ingannevoli, le autorità
fasulle, i poteri
menzogneri, le salvezze
irrisorie. Filippo mira ad
una autentica liberazione
dello spirito, al
rinnovamento dei cuori.
Anche Simone accoglie
la “buona notizia” di
Gesù, ma la sua
adesione è minata dalla
incomprensione. Per lui
ciò che avviene non sono
“segni” della salvezza di
Dio, ma prodigi
spettacolari che lo
mandano fuori di sé
perché li vede più grandi
dei suoi.

v. 14 – 17

La notizia che la
Samaria, nota per la sua
avversione alla Giudea,
aveva accolto la Parola
di un evangelista arrivato
da Gerusalemme, è così
incredibile che Pietro e
Giovanni vanno di
persona a verificare il
fatto.

Lì giunti, pregano il
Signore di portare a
compimento ciò che è
stato iniziato e di far
discendere su quei
credenti, già battezzati, il
suo Santo Spirito e Dio
concede che la Samaria
sia introdotto

nell'assemblea della Chiesa a condividere pienamente l'eredità dei tempi messianici e a vivere la "buona notizia" della Grazia di Dio che l'ha raggiunta.

Tutto un passato di odio, guerre e incomprensioni, tutto è assunto nella misericordia di Dio e prelude alla riunificazione della "Casa di David" (Israele), intorno al discendente di questo, Gesù il Messia.

Riunificazione che i profeti Geremia (3,18) ed Ezechiele (37,15-28), avevano già annunciato. Solo quando il popolo ritrova la sua unità, può essere testimone del Dio unico davanti alle nazioni.

Se infatti non si riconcilia in sé, come può essere artefice di riconciliazione per gli altri?

Gli apostoli donano lo Spirito che unifica.

L'imposizione delle mani significa riconoscimento della comunione in vista della missione ed è lo Spirito che abilita ad essa.

Gli apostoli pregano, trasmettono lo Spirito, portando a compimento l'opera di Filippo: è l'affermazione, cara a Luca, del primato apostolico cui tutti sono subordinati.

v. 18 – 25

Ma il disegno di Dio non sempre è compreso dall'uomo che vorrebbe padroneggiare gli avvenimenti e controllare il divino. Così ecco il mago Simone che rivela che la Parola, entrata in lui, non ha dato frutti, perché soffocata dalla preoccupazione della ricchezza e del potere. Egli crede di poter ottenere col danaro un potere che pensa gli frutterà altro danaro. Non chiede il dono dello

Spirito per esserne trasformato, ma per aver potere sugli altri. Non si è convertito il suo cuore. Egli è ancora irretito nella magia. Non sa che la grazia è dono gratuito di Dio e niente ha a che fare con l'oro e l'argento. E' questo che in maniera categorica e forte Pietro risponde a Simone che viene così smascherato nel suo pervertimento idolatrico del dono di Dio. Pietro pronuncia una "scomunica" (v. 21) che però non è una condanna perché infatti segue l'invito a pentirsi. E la richiesta di Simone (v. 24) che essi "*preghino per lui*" può apparire atteggiamento pio, ma in realtà manifesta il suo permanere nell'antica mentalità. La loro preghiera gli appare più magica della sua e può ottenere per lui non il perdono, ma l'allontanamento di quei mali di cui ha paura.

(Riflessione)

- La conversione di Simone, troppo facile, troppo superficiale, priva di quel cambiamento radicale che sfocia in una condotta diversa, dopo aver provocato talvolta lacerazioni strazianti ma salutari, non gli dà gioia, ma lo indurisce quasi nel suo atteggiamento non retto nei confronti di Dio. Dice di credere, aderisce con il battesimo, ma il suo cuore rimane attaccato ai suoi idoli: il potere e il danaro. E per i suoi interessi cerca di manipolare il dono dello Spirito che è invece libertà e si dona a chi vuole e come vuole. Questo episodio è un invito a fare una seria revisione della nostra vita chiedendo a Dio la capacità di conoscerci come Lui ci conosce. Non è facile infatti conoscere le profonde intenzioni del proprio cuore, quanto cioè

realmente ci conformiamo alla volontà di Dio, quanto siamo sinceri nei nostri comportamenti.

- Pietro che si reca in Samaria ha il compito di rinsaldare i vincoli della comunione. Una comunità slegata dai testimoni della resurrezione, muore, come il tralcio staccato dalla vite. La gerarchia ha il ruolo di autenticare, stimolare, coordinare, è a servizio della comunione. Come viviamo noi la gerarchia? La vediamo come mediazione nel cammino verso Dio? La ignoriamo o contestiamo sempre e comunque, oppure ne siamo esecutori passivi e automatici?

Cap. 8, 26 – 40: presentazione del testo

E' presentato un nuovo personaggio attraverso il quale la Comunità cristiana allarga ancora i suoi confini e i suoi orizzonti. Il racconto si sviluppa sullo sfondo di un continuo movimento che ha luogo su una strada, sopra un carro che non solo è veicolo, ma luogo di incontro. E l'incontro è possibile, perché Filippo, spinto dal Signore, percorre una strada che da Gerusalemme scende verso Gaza, verso cui cammina anche l'eunuco.

Ci vengono presentati i due protagonisti.

- Filippo lo conosciamo già, ma qui, a differenza di altri personaggi di cui lo Spirito dovrà vincere la resistenza (vedi Anania 9, 10-16; Pietro 11, 1-18), è sottolineata la sua prontezza nell'ubbidire alla chiamata di Dio.

- Dell'eunuco ci viene detto che è etiope, funzionario, ricco e

simpatizzante del
giudaismo.
Al centro della
narrazione sta la
Scrittura da cui scaturirà
l'azione evangelizzatrice
di Filippo e la
conseguente
conversione dell'etiope.
Il percorso di Filippo con
l'eunuco si sviluppa,
abbiamo già detto, "*sulla
strada*" che è immagine
cara a Luca con cui
indica i cristiani come
quelli che appartengono
alla strada (19,23; 22,4)
e l'annuncio portato è la
strada della salvezza
(16,17; 18,25.26).
Perciò possiamo anche
pensare con fondatezza
che il cammino esteriore
di Filippo con l'eunuco,
sia immagine del
percorso interiore che
porta l'eunuco al
cristianesimo.

Lettura del testo

v. 26 - 28

L'impulso a Filippo viene
"*dall'angelo del Signore*":
questo significa che la
missione di Filippo si
sviluppa sotto la
direzione di Dio.
L'ordine dell'angelo
risuona molto strano:
viene ordinato a Filippo
una direzione ed un'ora
insolita.

Mentre gli apostoli, dalla
Samaria, tornano a
Gerusalemme, a lui è
richiesto di allontanarsi
da quella città e andare
verso campi nuovi e
inesplorati.

Con lui la missione si
avvia ad espandersi
verso i confini della terra,
lontano dal giudaismo.
L'angelo non gli dice lo
scopo del suo viaggio,
cosa farà, chi incontrerà,
ma solo "*va' sulla strada
verso Gaza, sull'ora del
mezzogiorno*" e aggiunge
"*essa è deserta*". Bella
situazione per mettersi in

viaggio e per di più
nell'ora meno adatta per
incontrare chicchessia!
Sembra quasi risuonare
qui il comando di Dio ad
Abramo, certamente è
richiesta la stessa
identica fiducia ed
abbandono.

Filippo ubbidisce senza
esitare. Si alza, come gli
è stato ordinato e va',
docile all'azione del
Risorto che lo spinge su
strade inattese.

E a sottolineare il
sovranaturale di questo
incontro, su quella strada
deserta, a quell'ora
insolita, ecco apparire in
personaggio singolare
che però ha il cuore
aperto all'accoglienza
perché è un uomo alla
ricerca del vero.

**Di lui ci vengono date
molte notizie:**

- **è dell'Etiopia**
che nell'antichità
designava il Sudan, dove
governava una regina
che aveva il titolo
dinastico di "candace"
equivalente a "faraone"
per l'Egitto.

Questa terra per Luca e i
suoi lettori evocava una
terra lontana posta ai
confini del mondo, per
cui la conversione di un
suo abitante era molto
significativa per
l'espansione del vangelo.

- **E' un eunuco,**
cioè un uomo
fisicamente menomato e
perciò socialmente
emarginato. Gli eunuchi
erano infatti anche se alti
funzionari come questo,
disprezzati ed umiliati.
Anche l'A.T. (Dt. 23,1)
stabiliva l'impossibilità
per essi di essere
ammessi all'assemblea
culturale di Israele, sia
perché non potevano
procreare e portare nella
loro carne il segno della
loro appartenenza a
Israele, sia perché erano
in quanto menomati, in

stato di permanente impurità (Lv. 21,20). Tuttavia c'erano alcuni passi della Bibbia (Is. 56,3-8; Sap. 3,14-15), in cui era preannunciato per essi un posto nella comunità e nel tempio, perché esso è "casa di preghiera per tutti". Luca condivide questa visione universalista, perché presenta l'eunuco come un devoto che è stato a Gerusalemme e che sta leggendo appunto Isaia. Quindi Luca ha visto nell'evangelizzazione di Filippo un parziale compimento di questa profezia. Però risalta chiaro che nella sua concezione teologica è solo l'accoglienza del vangelo e il battesimo a rendere possibile, a questo escluso, l'accesso alla comunità dei salvati. Il giudaismo infatti mai avrebbe fatto del tempio una casa per tutti, mai avrebbe accolto, ossessionato com'era dalla purità culturale, un impuro. Solo nella nuova Comunità radunata da Cristo Risorto, egli può trovare posto! In tal modo la conversione dell'eunuco diventa simbolica: il vangelo è capace di abbattere ogni barriera e di accogliere tutti coloro che erano ai margini di Israele. Filippo è così il pioniere del vangelo che è "buona notizia" per tutti (Lc. 3,6).

- L'eunuco è anche un **alto funzionario e ricco**. Spesso Luca riporta la conversione di persone di alto ceto per dimostrare che la salvezza ha interessato tutti, ma nel suo vangelo ha anche il ribaltamento delle situazioni. Dio abbatte i potenti ed esalta gli umili (Lc. 1,52) e il suo Regno è dei poveri, dei miti. Allora

Luca ci dice che nessuno, neppure l'eunuco raggiunge la salvezza per la sua condizione sociale, ma per la fede nel Signore umiliato ed esaltato.

- Infine l'eunuco è anche qualcuno che conosce la fede ebraica, quello che si potrebbe definire un "**timorato di Dio**" che ha accolto il Dio unico, ma che non appartiene al popolo di Israele perché non è stato circonciso. Ma Luca non lo qualifica così (cosa che farà invece per Cornelio, che vedremo in seguito), perché a lui interessa soprattutto la sua condizione di eunuco, cioè di emarginato.

La particolareggiata presentazione di questo personaggio ci dice quanto Luca ritenga significativo questo episodio. Esso adombra la forza che ha il vangelo di raggiungere, per iniziativa divina, un uomo che viene dai "confini della terra" (1,8), un uomo di alto rango sociale che è trasformato per la fede nel Signore, un uomo soprattutto disprezzato e condannato a rimanere per sempre ai margini della salvezza, nonostante la sua ricerca religiosa, che è ora accolto nella Comunità dei salvati.

v. 29

E' ancora lo Spirito che sospinge Filippo ad incontrare l'eunuco. Per Luca è sempre lo Spirito che muove gli evangelizzatori verso traguardi sempre nuovi, come del resto ha mosso tutta la vita di Gesù. Occorre però che gli uomini sappiano essere docili alla sua chiamata e Filippo lo è.

Il cammino di conversione dell'eunuco è descritto con grande finezza psicologica.

v. 30 - 31

L'eunuco evidentemente leggeva ad alta voce e Filippo entra in contatto con lui attraverso una domanda "*Comprendi a fondo ciò che la Scrittura dice?*". Il dialogo è lo strumento pedagogico che fa progredire la ricerca dell'eunuco e fa sbocciare da lui la domanda decisiva: "*come posso se nessuno mi guida?*"

Questa risposta esprime desiderio di approfondimento, ma anche una sorta di rassegnazione nata dalla coscienza di essere incapace di farlo da solo. E' la presenza di Dio che guida ogni storia a fare intuire all'uomo che quello straniero, incontrato per caso, è forse colui che lo può aiutare e subito lo invita a salire accanto a sé.

v. 32 – 35

Il passo che l'uomo sta leggendo è il 4° canto di Isaia (53,7-8) che parla del "servo sofferente", umiliato e muto, ma che vedrà la propria esaltazione.

E' qui tralasciata intenzionalmente da Luca, la parte che parla della sofferenza come espiazione dei peccati: essa è presentata solo come solidarietà con i rei.

L'eunuco intuisce che quel testo lo riguarda e cerca una soluzione al suo problema esistenziale. Anche lì c'è qualcuno che soffre.

La risposta che Filippo gli dà partendo da quel passo della Scrittura, è Gesù: Gesù che è stato sì umiliato, ma che proprio, nell'umiliazione

più profonda, al limite di ogni speranza umana, ha trovato un Dio che l'ha sottratto alla morte e lo ha glorificato.

Questa "buona novella" di Gesù che Filippo ha annunciato è particolarmente adatta alla condizione dell'eunuco. Emarginato, egli sente di condividere in tutto l'esperienza del "servo" di Isaia che si era compiuta in Gesù, ma si allarga alla speranza più esaltante, perché come Gesù, anche lui sente di incontrare l'amore di Dio che fa resuscitare e dona salvezza. Egli può sentirsi incluso in quella "*discendenza numerosa che nessuno può descrivere*" (v. 33) inaugurata dalla morte e resurrezione di Cristo. Questa è la base che fa scaturire in lui una fede genuina che lo porterà a chiedere di essere ammesso alla Comunità dei credenti.

v. 36 - 38

Proseguendo lungo la strada che si manifesta come "strada della salvezza", ecco l'acqua, un fiumiciattolo alla cui vista l'eunuco chiede di essere battezzato: "*cosa mi impedisce di essere battezzato?*"

E' una domanda retorica, perché lui sa bene che non c'è impedimento alcuno perché il suo cuore pieno di fede, già aderisce a Cristo. Solo l'incredulità è di ostacolo al battesimo. Forse la domanda riecheggia certe resistenze che taluni ancora opponevano all'apertura "*a tutti*" voluta da Cristo. Ricordiamoci che anche i discepoli si opponevano a che altri, fuori della loro cerchia, cacciassero i demoni (Lc. 9,49-50). Ma Filippo, fedele allo Spirito, non pone nessuno impedimento e

insieme a lui entra nell'acqua, accogliendolo nella Comunità dei salvati.

v. 39 - 40

"Lo Spirito del Signore rapì Filippo". Come l'iniziativa della missione era posta sotto il segno dello Spirito, così anche la sua conclusione.

Filippo è necessario altrove: evangelizzerà sulla costa fino a Cesarea, dove Pietro accoglierà il primo pagano, Cornelio.

"L'eunuco proseguì pieno di gioia il suo cammino".

Frutto della conversione è la gioia, dono dello Spirito. Questo ci fa capire che l'eunuco non aveva più bisogno di Filippo, ma poteva proseguire il suo cammino da solo che non è proprio un "cammino materiale", ma il "cammino della salvezza" che l'annuncio cristiano e il battesimo gli hanno aperto.

Questo episodio presenta un parallelismo con il racconto di Emmaus (Lc, 24,13-35):

- I discepoli sono sulla strada che da Gerusalemme va ad Emmaus e sono raggiunti dal Risorto che cammina con loro;
- + Anche l'eunuco è sulla strada che va da Gerusalemme alla sua patria e incontra Filippo che gli si fa compagno di cammino sul carro.

^ Sia Gesù che Filippo si rivolgono ai loro interlocutori, coinvolgendoli in un dialogo

- Gesù illumina il senso delle Scritture sulla sua morte e resurrezione
- + Filippo annuncia Gesù a partire dal passo di Isaia che parla di

umiliazione e
glorificazione del “Servo”;

- Il percorso di Gesù culmina con l’esperienza sacramentale della “frazione del pane” + quello di Filippo con quella battesimale.
- Gesù scompare all’improvviso per poi ricomparire ai dodici per istruirli + Filippo scompare per evangelizzare altrove.
- I discepoli reagiscono emotivamente all’incontro con Gesù “*ardeva loro il cuore*” + l’eunuco anche: prosegue “*con gioia*” la sua strada.

Che senso ha questo parallelismo?

Nella scheda introduttiva, avevamo accennato al modo con cui Luca procedeva nella sua narrazione e avevamo parlato anche dei tanti parallelismi che lui aveva creato e avevamo anche detto che non erano fine a se stessi, ma che erano veicolo di idee teologiche. Modellando l’uno su l’altro questi due episodi, Luca vuol dirci che c’è continuità tra l’azione di Gesù Cristo e l’opera degli evangelizzatori. Il percorso e il metodo di tale azione non è qualcosa di lasciato alla loro libera inventiva, ma trova modello nell’azione di Gesù e con essa deve sempre confrontarsi. E’ proprio su questa conformazione a Cristo che l’azione della Chiesa è efficace!

Riflessione

Ciò che emerge con evidenza lampante è l’iniziativa di Dio nella

guida degli eventi: è Lui che spinge all'incontro, è Lui che guida il percorso dell'evangelizzazione. Anche oggi lo Spirito spinge su percorsi impensati. Solo che oggi, noi, spesso, abbiamo paura del nuovo e siamo incapaci di leggere i "segni" che Esso pone, frenando così il cammino.

C'è il pericolo di continuare a camminare sui binari sicuri della ripetitività senza ripensarsi, con motivazioni evangeliche più profonde e con attenzione maggiore, alle novità culturali che viviamo. Le vecchie iniziative pastorali consolidate, forse erano adatte ai tempi andati, ma oggi rischiano di essere inconcludenti.

Possiamo pensare che questo malessere diffuso di insufficienza sia opera dello Spirito, se non ci limitiamo però a piangere nostalgici sul passato, ma ci rendiamo disponibili, con serietà, pazienza e preparazione, a lasciarci interrogare, a riflettere, a confrontarsi, accogliendo sperimentazioni in atto che possono essere anche provvisorie, ma passibili di miglioramento.

Lo Spirito richiede che siamo non sconsiderati, ma coraggiosi nel percorrere strade nuove.

Filippo, figura dell'evangelizzatore fedele, incontra un personaggio che si rivela disponibile e desideroso di risposte alle sue ricerche.

La nostra società non è più compatta, ma molto frazionata. Forse l'essere missionari oggi si gioca molto sull'incontro interpersonale. Non che si debba trascurare una programmazione pastorale, ma

certamente gli inviti generali e generici arrivano a poco, mentre può essere più contagiosa una fede da persona a persona. Ogni individuo ha domande e bisogni diversi. Farli emergere, potrebbe farci la sorpresa di scoprire persone molto meno lontane di quello che pensiamo, con nel cuore una ricerca che ha bisogno di trovare risposte. Non potrebbe essere proprio qui che lo Spirito ci attende per essere suoi testimoni?

Filippo e la sua opera evangelizzatrice

modellata da Luca su quella di Gesù sulla strada di Emmaus, offre un **modello di percorso**, anche oggi, per chi è impegnato a testimoniare nella catechesi e nell'annuncio.

- **1° caratteristica è capacità di “farsi compagno di cammino”**

Sia Gesù che Filippo non prendono l'atteggiamento del maestro o peggio dell'indottrinatore, bensì quello semplice di chi si pone accanto e insieme fa un percorso di scoperta, condividendo ansie, ricerca, dubbi, facendosi attento a ciò che viene dalla vita come domanda ancora irrisolta.

- **2° caratteristica è mettere l'altro a proprio agio** con

domande discrete, permettendogli di aprirsi e di dire la propria fatica, i propri dubbi, e di mettere a fuoco ciò che lui ha dentro di ancora non ben chiarito. E' questo un momento che non richiede fretta. Non si può far violenza, dando risposte affrettate: il risultato potrebbe

essere di bloccare colui che ha cominciato ad aprirsi.

Non possiamo neanche dare la risposta, se chi ne è alla ricerca, non la sollecita per primo *“come posso comprendere, se nessuno mi aiuta?”*

- **3° caratteristica**
è che l'annuncio
incentrato sull'evento
fondamentale della
nostra fede, non può
essere anonimo, ma deve innestarsi sulla situazione di vita di chi ascolta. Solo allora diventerà significativo e carico di speranza. L'accoglienza dell'eunuco, un escluso, un emarginato, ci dice che il Signore e la sua Chiesa non escludono nessuno, ma accolgono tutti, purché ci sia la fede.

Anche oggi sono tanti gli esclusi, verso cui invece la comunità cristiana dovrebbe essere attenta ed accogliente. La mancanza di cultura, la condizione sociale, le debolezze morali, la fatica a credere, sono tante ragioni per cui molti si sentono esclusi. E invece il Vangelo che è annuncio di riconciliazione e di perdono, è proprio per loro, per chi fatica nel dubbio e nella incertezza, per chi è peccatore. E' di questi che dovremmo prenderci maggiormente cura, è a loro che dovremmo dire che Dio li ama e li accoglie, mentre troppo spesso li teniamo lontani mossi come siamo da sentimenti di élite, da sottili pregiudizi sociali, da inutili e falsi moralismi. Bisogna che impariamo da Gesù che è venuto come medico non dei sani, ma dei malati, come pastore che

prende in braccio chi si è
smarrito, ad aprire il
nostro cuore, a purificarlo
dai nostri pregiudizi,
affinché chi è lontano ed
escluso, si senta accolto.

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2003-04

**(Margherita
Bessi)**

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b –
15,5)
(2° sezione)

**Cap. 9:
Vangelo in Samaria
e Giudea e prima
accoglienza dei
pagani**
Scheda n. 10

Dopo averci presentato
due modi diversi di porsi
di fronte alla Parola
annunciata:

- l'uno
rappresentato da Simon
mago che rimane
attaccato a ciò che lui è,
per cui la Parola scivola
via sul suo terreno non
buono e subito muore
soffocata,
- l'altro
rappresentato
dall'eunuco che non ha
niente, perché la sua vita
è sterile nel vero senso
della parola, ma ha
dentro di sé la tensione
verso qualcosa che lo
colmi, per cui è il terreno
buono che sa accogliere
e fruttificare,
Luca, tornando a
pescare nell'intreccio di
8,1-4, punta ora la sua
attenzione su Saulo che
ha già anticipato

presente alla morte di Stefano e che ora ci descrive nel suo odio cieco, nella sua furia persecutrice che l'amore di Dio saprà vincere. E' anche questa una tappa di quell'espandersi della Parola che Gesù aveva predisposto: si forma infatti colui che, radicalmente trasformato e preso da Cristo, sarà l'apostolo delle Genti, colui attraverso il quale, sarà abbattuta e vinta la barriera del fariseismo che sembrava che ancora una volta l'avesse avuta vinta su Gesù. Quale vittoria invece più grande, poteva esserci su quel sistema farisaico così rigido ed arrogante che continuava a crocifiggere Cristo respingendolo, che sentire Paolo proclamare " *Io, un ebreo, figlio di ebrei, quanto alla legge un fariseo...sono stato afferrato da Gesù Cristo...crocifisso con Lui. Ed ora non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*" (Fil. 3,5-14;Gal.2,19-20)

Capitolo 9: La conversione di Saulo

Diamo un breve

profilo di questo personaggio, come risulta dagli Atti e dalle sue lettere.

Era nato a Tarso in Cilicia , intorno al 5 d.C. ed aveva la cittadinanza romana che forse i suoi antenati avevano ottenuto da Pompeo nel 63 a.C.

"*Circonciso l'8° giorno, della tribù di Beniamino, fariseo quanto alla legge (Fil.3,5)*" rimane fino all'adolescenza a Tarso dove diventa " *uomo bifronte*", cioè appartenente a due

culture, la giudaica, per religione e la greca, per cultura.

Nelle lettere si chiama **Paolo**, nome acquisito a contatto del mondo greco-romano cui il semitico Saulo con cui è chiamato negli Atti, risultava quasi effeminato.

Il suo mestiere era di fabbricante di tende, ma mostrava anche grande abilità nel discutere e nel fare proseliti, atteggiamento tipico degli ebrei della diaspora.

Apparteneva al partito dei "farisei" ed era uno scrupoloso osservante di tutte le prescrizioni: digiuno, decime, legge della purità.

Aveva studiato la Bibbia alla scuola di Gamaliele che seguiva la linea del maestro Hillel, più largo di vedute e più tollerante, atteggiamento di cui aveva dato prova Gamaliele nel Sinedrio (5,34-39).

Perché allora Saulo, suo allievo, si dimostra così intollerante e accanito persecutore dei cristiani?

Ne troviamo la spiegazione in quello zelo fervente nei confronti di Dio che non ammetteva condor-renti nel culto ed esigeva dall'uomo una rigorosa osservanza della Legge. Egli vedeva in quella corrente più radicale dei cristiani di lingua greca cui apparteneva anche Stefano, il pericolo più grave per quel sistema di vita basata sulla Legge e sul Tempio. Si trattava per lui o distruggere o essere distrutti.

Anche la presentazione del Messia crocifisso gli doveva sembrare blasfema, dal momento che la Scrittura diceva *"maledetto colui che pende dalla croce"*.

Con questo zelo furente, Saulo si reca a Damasco a circa 250 km. da Gerusalemme con lettere di presentazione per i capi delle sinagoghe di quella città con cui era possibile portare in catene a Gerusalemme gli ebrei ritenuti fuorviati.

Ed è su quella strada che incontrerà il Cristo Risorto.

La conversione di

Saulo è così importante negli Atti che essa è raccontata per ben 3 volte (9,3-19; 22,6-16; 26,12-18), con sfumature diverse a seconda del contesto e dell'uditorio.

Tra le tre si nota un progressivo intensificarsi

- della luce che lo avvolge,
- della gravità della cecità
- e dell'ampliarsi della missione a cui è destinato.

Anche nelle Lettere, Saulo con discrezione ed umiltà, fa spesso riferimento a questo evento sconvolgente:
* ma mentre lui ricorda i momenti oscuri della sua vita come colpa della sua "cecità" ed esalta la misericordia divina,
* Luca vi vede la potenza di Dio che sceglie e trasforma in vista della missione.

Il primo racconto della conversione di Saulo

(cap. 9) ha come contesto la riunificazione di Israele a cui ha condotto lo sviluppo degli Atti fino a qui:

- * In Samaria, si era intravista la riunificazione del popolo
- * Sulla strada di Gaza, con l'eunuco l'unità del culto: ovunque c'è un uomo che accoglie la Parola, là c'è la "casa di Dio"

* con Saulo (che qui diventa simbolo di Israele) invece la restaurazione di Israele quanto alla sua missione di essere “luce per tutte le genti”. Ed Israele/Saulo non può accedervi se prima non muore alla sua cecità e ai suoi particolarismi.

Articolazione del

testo

Può essere suddiviso in 5 scene:

v. 1 – 2: la persecuzione da parte di Saulo

v. 3 – 9: la voce sulla via di damasco

v. 10 – 19a: visione di Anania che incontra Saulo

v. 19b – 25: a Damasco, Saulo rende testimonianza la “Figlio di Dio”,

v. 26 – 30: a Gerusalemme Saulo parla nel nome del Signore.

Lettura del testo

v. 1 – 2

Luca aveva preparato questa storia presentando Saulo che custodiva i mantelli di coloro che lapidavano Stefano e approvava la sua morte.

Certamente era all'azione nella persecuzione feroce che seguì tale morte, anche se di ciò non ci viene data notizia.

Lo ritroviamo qui che *“fremete contro i cristiani”* si appresta a partire per Damasco per scovarvi gli eventuali rifugiati della cacciata e portarli *“in catene a Gerusalemme”*.

v. 3 – 9

A questo punto il tono diventa drammatico

*“all'improvviso” viene gettato a terra. L'incontro con il Risorto segue il genere letterario delle apparizioni di Javhè nell'A.T. in vista della universalità della benedizione divina in Giacobbe e della liberazione offerta da Dio a tutte le nazioni in Mosè. Leggiamo Giacobbe (Gn. 46, 2-3) *“Dio disse ad Israele in una visione notturna: Giacobbe, Giacobbe!”* Rispose: *“Eccomi!”* Riprese: *“Io sono il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto perché laggiù farò di te un grande popolo”* (cfr. Es. 3,4-6).*

Non possiamo non riconoscervi lo stesso schema della visione sulla via di Damasco:

- la doppia chiamata,
- la pronta risposta,
- la rivelazione della identità di chi parla con l'indicazione di qualcosa in favore dell'uomo (*“io sono il Dio di tuo padre, non temere di scendere...”; “io sono Gesù che tu perseguiti. Alzati ed entra in città...”*).

Saulo, avvolto nella luce, non si trova di fronte ad un vago fenomeno religioso, ma di fronte ad una manifestazione personale, tanto che domanda *“chi sei?”*. La risposta è chiara: *“Io sono Gesù che tu perseguiti”*. Gesù non dice *“tu perseguiti i miei discepoli”*, ma *“tu perseguiti me”*. Questo vuol dire che Gesù è vivo perché non si perseguita un morto, ed è vivo in ogni suo membro. Chi respinge i suoi inviati, respinge lui. Dunque è Gesù che Saulo vuole condurre in

prigione, quando cerca di imprigionare i cristiani.

Questo Gesù-vivo si manifesta con la formula tipica di Jahvè: *“Io sono”*. E come avviene sempre quando Jahvè si manifesta, ci troviamo di fronte ad un invito: *“Alzati ed entra in città!”* Gli uomini che accompagnano Saulo odono solo la voce senza vedere nessuno, mentre nel racconto di 22,9 vedono la luce senza udire la voce: essi in definitiva sono estranei a quella che è stata una personalissima esperienza di Saulo. Saulo viene rialzato, ma pur avendo gli occhi aperti, non vede niente. Saulo è qui la “parabola” di Israele indurito nel suo peccato (Is. 6,9).

Cosa è questa cecità?

Forse un castigo?
No, è un dono di grazia sul cammino della conversione, un punto di partenza per essere salvato. Come potrebbe infatti accedere al perdono, se non gli fosse rivelato il suo peccato, la sua cecità e la sua ribellione.

Saulo vive con particolare intensità la stessa esperienza del pentimento di Israele evocata da Isaia (42, 1-9). Dopo aver vagato nelle tenebre dell'esilio di Babilonia, Dio lo condurrà alla piena luce del giorno, liberando il suo popolo dalla schiavitù. E questa liberazione assume il significato del pentimento e del ritorno.

Dopo avergli rivelato la sua cecità, Dio lo renderà chiaroveggente e trasformerà il ribelle in servo docile. Saulo rimane “come morto” per tre giorni,

allusione al mistero della morte di Gesù e della sua resurrezione attraverso la quale egli deve passare per essere testimone.

v. 10 –19

Anche Anania, membro della Comunità cristiana di Damasco, è oggetto di una visione, per mezzo della quale, due persone estranee tra loro, vengono messe in collegamento.

Anania non senza opporre resistenza, perché gli viene chiesto addirittura di incontrare il persecutore, si rende disponibile alla chiamata di Dio che lo invia a cercare Saulo per aiutarlo.

In una visione parallela, Saulo è informato della visita di Anania come risposta alla sua preghiera.

Questa ricchezza di visioni ci dice che l'incontro fra i due è guidato da Dio: lo scopo è il recupero della "vista" che Anania restituisce a Saulo mediante l'imposizione delle mani con il conferimento dello Spirito che gli illumina la mente.

Dopo Saulo sarà battezzato e può partecipare della "vita nuova" e cibarsi "di Cristo".

Anania è qui presentato come un membro della Comunità cristiana che autentica la visione che Saulo ha avuto, lo istruisce nella fede e lo introduce nella Comunità.

v. 20 – 25

La serietà della conversione di Saulo si dimostra con la convinta testimonianza che egli rende a Damasco a Gesù, figlio di Dio. All'inizio i giudei non si rendono conto del

cambiamento di Saulo,
ma si pongono solo la
meravigliata domanda
che si era posta anche
Anania *"ma non è quel
tale venuto...?"*

Saulo non entra più nelle
sinagoghe per arrestare,
ma per proclamare il
nome di Gesù; non
infierisce contro i
cristiani, ma vive
familiarmente con essi.
C'è già qui
l'atteggiamento che avrà
Paolo sempre: recarsi
prima nelle sinagoghe e
poi rivolgersi ai pagani.

Invece di sentirsi
scoraggiato di fronte
all'incomprensione,
Saulo aumenta la sua
franchezza e la sua
forza, prendendo
coscienza di quale grazia
Dio lo ha fatto oggetto.
I giudei, ripresisi dal
primo stupore, si
organizzano e decidono
di ucciderlo.

A questo punto il
pentimento di Saulo
diventa irreversibile.
Da persecutore diventa
perseguitato, come
Gesù, e comincia a
sperimentare su di sé,
l'assimilazione a Cristo,
alla missione di
sofferenza di Israele e di
tutti i profeti.
Sono i suoi stessi
connazionali ed ex-
correligionari, a diventare
i suoi peggiori nemici,
sdegnati perché egli
afferma che Gesù è
Figlio di Dio e questo
equivaleva a distruggere
il valore della Legge e
del Tempio.

Questa sua prima
predicazione è ricordata
anche in Galati (1,13-19;
2 Co. 11,32-33), dove è
pure menzionato il
particolare pittoresco
della fuga giù dalle mura
dentro una cesta.

La fuga da Damasco
permette a Saulo di
raggiungere
Gerusalemme e
incontrare il gruppo
apostolico.

v. 26 – 30

Perché mai Saulo prende
la via di Gerusalemme?
Era come cadere dalla
padella nella brace.
Se a Damasco aveva
incontrato tanta ostilità,
non c'era da
aspettarsene ancora di
più a Gerusalemme,
roccaforte di quel
giudaismo che prima
aveva così difeso ed ora
invece osteggiava?

Ma Saulo non è mosso
da calcoli sul pericolo o
dall'antico zelo, ma solo
dalla missione che si è
assunto.

Egli vuole prendere
contatto con la
Comunità-madre ed
incontrare gli apostoli,
perché la sua missione
sia riconosciuta.

Il suo tentativo di
avvicinarsi ai dodici
fallisce a lungo, perché
ancora non si ha fiducia
in lui a causa del suo
passato.

Alla fine interviene
Barnaba, di cui era stato
riportato il
comportamento
esemplare (in 4, 36-37)
che si fa garante
dell'autenticità della sua
conversione. L'incontro
sulla via di Damasco ha
veramente trasformato la
sua vita come lui ha
dimostrato annunciando
con franchezza "il nome
del Signore".

Egli vive per qualche
tempo con i discepoli,
come loro avevano
vissuto con Gesù; impara
a riconoscere lo Spirito
che li anima come loro
avevano imparato a
riconoscere lo Spirito in
Gesù.

E' un periodo di
importante formazione
per il futuro apostolo.

Anche a Gerusalemme e soprattutto con gli ebrei di lingua greca, parla apertamente annunciando Cristo. Si è trovato spesso il termine "*franchezza*" (At, 4,13; 4,29; 4,31). Anche per Saulo questa sarà la caratteristica della sua vocazione che manterrà fino a Roma (28,31).

Cosa è questa "*franchezza*"?

E' quella libertà interiore che permette di annunciare la Parola, senza togliere o aggiungere niente di personale, la Parola "nuda", con tutta la forza che essa ha, radicata nel passato di Israele e nello stesso tempo capace di raggiungere l'oggi di ogni uomo in qualsiasi luogo. Sotto il segno di questa franchezza, non sono più i testimoni a parlare, ma il Signore stesso. Non è "parola" umana, ma "Parola" di Dio che da sempre è alleanza con l'uomo e per sempre lo fa vivere.

Le discussioni di Saulo con gli ellenisti hanno lo stesso effetto che con Stefano: tentano di ucciderlo.

Allora i cristiani lo fanno fuggire e riparare a Tarso, sua città di origine. Probabilmente qui conduce la sua attività di missionario da lui riassunta in Galati (1, 21) "*andai nelle regioni della Siria e della Cilicia*".

Prima di tornare a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, passeranno circa 10 anni.

Riflessione

La personalità di Saulo offre spunti di riflessione.

- **La sua rettitudine di coscienza:** è questa che gli permette di aderire sempre alla verità quale egli la percepisce nel suo intimo. Convinto di

difendere Dio
combattendo i cristiani,
quando arriva a
comprendere, per grazia
divina, che invece sta
lottando contro Dio, non
esita ad abbandonarsi
alla sua misericordia. Dio
ama e chiama "suoi
amici" anche coloro che
sono stati suoi furiosi
nemici. Possediamo noi
questa rettitudine di
coscienza?

- **Il suo coraggio:**
chiunque ha il coraggio
delle proprie idee e per
onestà cambia opinione
o manifesta una verità
raggiunta o intraprende
una esperienza nuova,
almeno inizialmente è
condannato alla
solitudine o alla
diffidenza, perché appare
un traditore per i vecchi
amici e non è ben visto
dai nuovi. D'altra parte
sono proprio queste
sofferenze a far
comprendere se il
cambiamento è autentico
o no.
Abbiamo noi il coraggio
di proclamare i nostri
errori e di dare
testimonianza di vera vita
nuova?

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

**2003-04
(Margherita Bessi)**

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b –
15,5)

**Cap. 10, 11 - 18:
Vangelo in Samaria
e Giudea e prima
accoglienza dei
pagani**
Scheda n. 11

Dopo la persecuzione di Saulo e in seguito alla sua partenza, segue un periodo di pace come puntualizza il sommario di collegamento al v. 31. La Chiesa non è qui concepita come un insieme di tante Comunità locali, ma come un'unica realtà che si realizza in Giudea, Galilea e Samaria. A questa unità fa riscontro il suo edificarsi sempre più nella fede e nel suo rapporto con Dio.

Cresce anche numericamente, segno della benevolenza divina che si rende presente nella pienezza della consolazione ad opera dello Spirito.

Possiamo allora dire che la pace che la Chiesa vive non è tanto o solo assenza di persecuzioni, ma una pace più profonda, quella che,

portata da Gesù con la sua nascita, è riconciliazione e dono per chi riconosce il Messia-Salvatore Gesù.

La Parola va e cammina sempre più speditamente verso la realizzazione di quella universalità annunciata nella ascensione e che incomincia a realizzarsi nell'incontro che avrà Pietro col centurione Cornelio. Preparano questo incontro 2 gesti di salvezza operati da Pietro a Lidda e a Giaffa sulla costa della Palestina.

9, 32 – 42

Pur avendo un significato in se stessi, tuttavia questi 2 episodi hanno lo scopo di preparare psicologicamente il lettore a comprendere il valore dell'incontro con Cornelio in vista del quale Pietro si sposta da Gerusalemme, visita Lidda a 40 km. dalla città santa, dove guarisce il paralitico Enea e a Giaffa, a 20 km. da Lidda, per cui si avvicina molto a Cesarea dove lo raggiungono gli inviati di Cornelio.

Il racconto del primo miracolo è più sobrio, mentre il secondo è più particolareggiato ed elaborato, ma seguono ambedue uno schema classico: situazione del malato, parola di guarigione, constatazione dell'effetto e reazione dei presenti che porta a molte conversioni.

Il tutto in un clima di fede e di preghiera: non sono infatti gesti magici, ma risposta alla preghiera. Pietro sa che di per sé egli è impotente di fronte al male. Solo il Signore può operare la salvezza ed egli è solo lo

strumento attraverso il quale Cristo continua ad agire.

I gesti di Pietro sono altrettante "prediche" che convertono.

Infatti al termine di ogni miracolo c'è

l'annotazione "lo videro... si convertirono al Signore... molti credettero".

La Chiesa liberata da Cristo va per il mondo liberando da ogni specie di male.

Un atto gratuito di bontà, un aiuto concreto ai bisognosi, ogni traguardo nuovo di promozione umana, possono essere autentici eventi di evangelizzazione.

Nella chiusura del cap. 9 sappiamo che Pietro sosta a Giaffa ospite di Simone il conciatore.

Non c'era forse in Israele un altro mestiere considerato più impuro: essere a contatto con la pelle di bestie morte.

Questo semplice riferimento prelude al superamento del tabù della purità che avverrà nell'episodio di Cornelio che comprende il cap. 10 e 11,1-18.

10 – 11,1-18

Certamente Cornelio, come è insinuato nel racconto è venuto a conoscenza di quei due gesti di vita e tutto ciò che riguarda la vita è per un pagano essenziale. Pietro ha fatto alzare un paralitico e ritornare in vita una persona morta. Cornelio vuol saperne di più: a causa di quei gesti di vita, aspetta da Pietro la Parola di vita. Desidera conoscere le Parola-evento relative a quel nome per il quale la vita fiorisce.

L'episodio dell'incontro di Pietro con Cornelio è la risposta ad un interrogativo nato

quando ormai l'adesione
massiccia del
paganesimo era un fatto
compiuto.

Era solo un fatto
occasionale oppure
rientrava nel disegno
divino?

Come trovare un legame
con quelle origini che
affondavano le loro radici
in un terreno
esclusivamente
giudaico?

E Luca lo trova in
Cornelio: una precisa
chiamata divina è
all'origine della fede dei
pagani. Cornelio è il
capofila di una serie di
convertiti, in lui è tutto il
paganesimo che viene
alla fede. Si capisce
allora perché questo
episodio abbia tanta
importanza ed occupi
una posizione rilevante
nella narrazione e nella
teologia degli Atti.

E' uno dei racconti più
lunghi e le espressioni
stilistiche che qui
troviamo sono davvero
tante e singolari:

- Doppia visione di
Pietro e di Cornelio
(come già nel racconto di
Saulo)

- Una grande
ridondanza attraverso la
ripetitività e le variazioni:
l'evento è raccontato
prima da Luca (10,1-44),
poi rinarrato dal
protagonista Pietro (11,
4-17) e infine ricordato
sempre da Pietro
all'assemblea di
Gerusalemme (15,7-11)

- La visione di
Cornelio è raccontata per
ben 4 volte (10,3-6. 22.
30-32; 11, 13-14); quella
di Pietro 2 volte (10,9-16;
11,5-10)

- Massiccio è
l'intervento divino che
Pietro sottolinea in modo
particolare nel suo
discorso ai giudeo-
cristiani di Gerusalemme
(11,4-17).

Tutto questo lascia capire quale particolare risalto abbia voluto dare Luca a questo episodio e anche la collocazione a questo punto degli Atti è significativa: è al culmine dei racconti che narrano l'espansione fuori Gerusalemme. Dopo la Samaria, l'eunuco e Saulo che sarà appunto l'apostolo dei pagani ("*gentili*") ecco Cornelio e la sua famiglia, i primi pagani che sono però convertiti ed accolti dall'apostolo Pietro capo della Chiesa. E soltanto allora si avrà una pubblica missione ai pagani che fonderà la Chiesa ad Antiochia (11,20). E Nel primo viaggio missionario di Saulo, (cap. 13 e 14) Dio aprirà in modo più ampio ai pagani. Così Cornelio rappresenta la svolta decisiva nell'espansione universale della Chiesa.

Interessante è notare che questo episodio è posta da Luca quando l'attività di Pietro raggiunge il suo culmine, ma anche volge al termine perché scomparirà dalla scena di Atti, mentre sale ed occupa la scena l'attività di Saulo destinato ad arrivare fino a Roma.

Articolazione del testo

Da un punto di vista narrativo, Atti 10 e Atti 11,1-18 devono essere considerati un insieme, anche se comprensibili in **due momenti**.

- Il primo si svolge a Giaffa-Cesarea ed ha come protagonisti Pietro con alcuni giudeo-cristiani e Cornelio con la sua famiglia (cap. 10)
- Il secondo si svolge a Gerusalemme con il confronto fra un

gruppo di giudeo-cristiani
e Pietro sull'argomento
Cornelio (cap. 11, 1-18)

In tutti e due i momenti i
motivi dominanti sono i
rapporti fra giudei e
pagani e la loro
accoglienza nella
Chiesa, rapporti che
erano alla base di gravi
discussioni, come ci è
dato di capire dalla
resistenza che fa Pietro
all'ordine del Signore.

Tutto questo insieme può
essere diviso in **8 scene**:

- La prima e la
seconda ci presentano la
visione di Cornelio (v. 1-
8) e quella di Pietro (v. 9-
16) che hanno appunto
in comune la forma
letteraria della "visione".
Il comando divino
presente in esse, senza
ancora essere chiarito
nelle sue finalità, ha il
compito di preparare
l'incontro fra i due e di
dirci che esso è voluto e
guidato da Dio.
- La terza (v. 17-
23a) e la quarta (v. 23b-
27) sono presentate l'una
specchio all'altra: i messi
di Cornelio vanno da
Cesarea a Giaffa e Pietro
li accoglie; Pietro da
Giaffa va a Cesarea ed è
accolto da Cornelio.
- La quinta (v. 28-
33) chiarisce il significato
della visione di Pietro
che cerca di fargli
superare la barriera con i
pagani, (v. 28-29) e
quello della visione di
Cornelio che è in vista
dell'ascolto di Pietro (v.
30-33).
- La sesta
contiene il discorso di
Pietro che esprime il
significato della visione
avuta "*Dio non fa
preferenze*" e annuncia
quella salvezza che
Cornelio attendeva (v.
34-43).
- La settima (v. 44-
48), con la menzione del
gruppo dei giudei
circoncisi e dei pagani

che sono con Cornelio,
fa da passaggio

- all'ottava scena (11, 1-18) che contiene il confronto con i giudei cristiani a Gerusalemme che devono riconoscere, nonostante le loro resistenze e i loro pregiudizi, che l'offerta della salvezza ai pagani è opera di Dio.

Al di là di questa divisione che tende a staticizzare il racconto che invece è molto dinamico, notiamo che Luca, insistendo a più riprese sulle qualità religiose e morali di Cornelio e intrecciando sapientemente visioni divine, riflessioni umane, scambi e gesti di accoglienza, vuol dirci che il progetto di Dio che ha guidato questo incontro e l'apertura ai pagani, ha anche bisogno della risposta umana.

Infine Luca ha la capacità di creare la stessa meraviglia che fu dei giudeo-cristiani e di Pietro all'improvvisa effusione dello Spirito, perché, quando sembra che tutto sia placato in una pacifica convivenza (v. 48b), ecco riesplodere il dramma dello scontro a Gerusalemme che ripresenta le controversie all'interno della Chiesa, per poi sfociare nell'inno di gloria a Dio per la salvezza offerta ai pagani (cap. 11,18). Veramente Luca è scrittore grande! Usando una grande varietà di mezzi letterari e narrativi, riproduce la lentezza e la fatica umana ed ecclesia-le, ma anche l'inarrestabilità e la sorpresa dell'iniziativa divina.

Lettura del testo

Cap. 10, 1 – 8

Siamo a Cesarea, sede del governo romano e ci viene presentata, con molta enfasi e simpatia, la figura di Cornelio (d'altra parte Luca spesso ha dimostrato simpatia verso militari romani: il centurione di Cafarnao – Lc. 7,1-10 – e quello presente alla morte di Gesù – Lc. 23,47).

Cornelio è un ufficiale che comanda una centuria (cento soldati) della coorte italica che da fonti profane sappiamo che rimase a Cesarea fino al 157 d.C.

Il suo nome lo qualifica italico della "Gens Cornelia", liberti affrancati fin dal tempo di Silla (80 a.C.).

Luca mette in risalto la sua fisionomia morale e religiosa. Pur non essendo un circonciso e quindi un pagano, lo definisce "*pío e timorato di Dio*" cioè di quelle persone che credevano nel "Dio unico" e seguivano le regole del giudaismo quali le preghiere alle varie ore, l'elemosine e soprattutto era un padre di famiglia responsabile anche della fede dei suoi. E' un uomo già predisposto ad accogliere un messaggio più grande. Per questo Dio lo sceglie.

Durante la preghiera delle ore 3, ecco venire a lui una "*visione*" che segue lo schema delle visioni bibliche: la chiamata, la disponibilità dell'uomo, l'ordine del Signore (qui chiamato "angelo") "*manda uomini a Giaffa, fa' venire Pietro*".

La scrupolosità nei minimi dettagli, il luogo dove è Pietro, la casa dove alloggia, sottolinea la presenza e provvidenza di Dio.

L'ubbidienza immediata di Cornelio conferma la sua totale apertura al volere di Dio.
(Nel mondo pagano erano già presenti persone alla ricerca sincera che vivevano con tensione morale che li rendeva simili ai pii israeliti e accetti a Dio).

Non gli viene detto al momento il perché, ma lo scoprirà in seguito, incontrando Pietro.
Il disegno divino si realizza nel tessuto dei rapporti umani e si rivela progressivamente dove l'uomo è aperto alle due dimensioni della fede: l'ascolto di Dio e la solidarietà verso gli altri.

Luca crea un legame tra la visione di Cornelio e quella di Pietro che avviene nel momento in cui si avvicinano a Giaffa gli inviati di Cornelio: le loro strade, guidate da Dio, stanno per incontrarsi.

v. 9 – 16

Anche Pietro sta pregando: è infatti l'ora della preghiera di mezzogiorno.
La preghiera è sempre per Luca il luogo privilegiato per ascoltare Dio e scoprire i suoi disegni di salvezza.
La fame e il cibo che sta per prendere, sono lo spunto per la sua visione.

"Fu rapito in estasi", cioè fa un'esperienza fuori dal normale. Con ogni probabilità è sulla falsa riga dei profeti che da un'esperienza immediata e reale, leggono in trasparenza un significato spirituale, un messaggio divino (Amos, vedendo un canestro di frutta matura capisce che il popolo è arrivato al colmo del suo peccato che è "maturata" la sua fine – Am. 8,1-2).

Ma cosa può aver visto Pietro?

Il contesto non lo chiarisce molto, ma una tovaglia calata per i 4 capi del cielo può essere la trasposizione di una esperienza visiva reale. Forse una vela in mare, visto che la casa è sulla spiaggia? O la tenda che ripara la terrazza dal caldo?

Fatto sta che in collegamento con il pasto che sta per prendere, essa gli appare piena di *"ogni sorta di animali"*.

L'ordine è: *"Uccidi e mangia!"* Ecco scattare il tabù della purità alimentare.

E quell'apostolo che abbiamo conosciuto fedele e pronto testimone, per ben 3 volte si oppone al comando divino.

E' difficile per Pietro sradicarsi dalla Legge giudaica che proibisce certi cibi che distinguono il popolo santo da quello pagano. Di fatto, la distinzione tra cibi puri e impuri, costituiva un reale impedimento alla commensalità fra ebrei e pagani.

La visione di Pietro è una "parabola": superare il tabù alimentare significa superare in realtà la barriera sociale e culturale che impedisce al cristianesimo di fare il salto di qualità dal giudaismo al mondo pagano.

Per ben 3 volte (quanta difficoltà ha dovuto vincere la Chiesa dei primi tempi!) la "voce di Dio" deve riprendere Pietro *"ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo immondo!"*

Anche Pietro, come Cornelio, ha bisogno di convertirsi, purificando la sua visione delle cose e lo farà, ma solo

gradualmente, per ora
rimane per lui
un'esperienza misteriosa
e scandalosa.
Sarà l'incontro con gli
uomini di Cornelio e con
Cornelio a dare un senso
a ciò che ha intuito. Più
che le parole sono i fatti
a persuaderlo.

v. 17 – 33

Arrivano i messaggeri di
Cornelio.

I due itinerari messi in
moto da Dio si
incontrano perché Pietro
prima accoglie e poi
parte ubbidiente.
Qualcosa ha fatto
maturare in lui la
comprensione della
volontà di Dio: è la
riflessione sostenuta
dallo Spirito e
l'esperienza di incontro e
di accoglienza dei messi.

I messi gli raccontano la
visione di Cornelio e
chiariscono la ragione
della loro venuta:

*“Cornelio... ti aspetta per
ascoltare ciò che hai da
dirgli”.*

E Pietro vince il primo
tabù, si mescola con dei
pagani, ritenuti gente
impura dai giudei e li
ospita dentro la sua
casa.

Poi subito dopo si mette
in cammino con un
gruppo di giudeo-cristiani
che hanno il compito di
essere testimoni della
sorprendente azione
salvifica di Dio, e supera
la distanza materiale e
spirituale che lo separa
dai pagani: un ebreo va
verso un pagano il quale
lo attende con
trepidazione con tutta la
sua famiglia.

L'incontro è veramente
commovente! Cornelio,
pensando di essere di
fronte ad un “uomo
divino” (la sua mentalità
ha ancora del
paganesimo), si prostra
ai suoi piedi, ma Pietro lo
rialza *“anch'io sono un
uomo”.*

L'incontro si fonda dunque sulla base di una dignità riconosciuta pari, al di là delle diversità religiose ed etniche. E su questa base nasce un rapporto quasi di familiarità che porta i due a scambiarsi le rispettive esperienze e Pietro al superamento di qualsiasi residuo di difesa e Cornelio a liberarsi da ogni scoria di paganesimo.

Nel colloquio che segue fra loro diventa finalmente chiaro l'intento di Dio e si aiutano vicendevolmente a scoprirlo.

- Pietro, all'ormai noto divieto, per un ebreo, di frequentare i pagani, oppone ciò che Dio gli ha rivelato *"non si deve dire immondo nessun uomo"*. Pietro dimostra così di aver compreso in maniera profonda e vera, ciò che aveva voluto dirgli Dio quando gli aveva detto *"ciò che Dio ha purificato, tu non ritenerlo immondo"*: in realtà non riguardava il cibo, ma il rapporto con le persone. Per questo ora egli è in mezzo a loro e chiede chiarimenti circa il perché è stato chiamato.

- Cornelio, rifacendosi alla visione avuta, termina dicendo: *"siamo qui per ascoltare ciò che dal Signore ti è stato ordinato"* e non dice più *"ciò che tu hai da dirmi"* (v. 22).

Dunque l'incontro era preordinato alla evangelizzazione dei pagani che da parte loro sono disponibili ad accogliere l'annuncio di Pietro.

Il disegno di Dio, velato nelle due visioni, si chiarisce lentamente e totalmente solo quando Cornelio con prontezza, e Pietro con più fatica,

diventano più obbedienti all'impulso divino.

v. 34 – 43

Ora Pietro, superate le barriere dei pregiudizi, può offrire loro le "Parole di vita".

Il suo discorso appare diverso da tutti gli altri, connotato com'è dall'universalismo. E' un adeguamento dell'annuncio cristiano ad un uditorio pagano. E tuttavia presenta lo schema classico:

- Un'introduzione che parte dall'esperienza,
- L'annuncio sul Cristo
- E la conclusione che è invito alla fede per il perdono dei peccati.

Nell'introduzione, Pietro ammette che l'esperienza fatta è per lui un dono che ha trasformato l'immagine che aveva di Dio *"mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenza di persone"*: è l'uscita dal particolarismo ebraico che viveva la scelta di Dio come un privilegio personale.

Dio non salva chi appartiene ad un determinato popolo, ma tutti quelli che lo temono e temendolo amano il prossimo.

Questo è l'annuncio fatto anche attraverso Israele, ma che ora in Gesù trabocca per tutti.

C'è in questo discorso una tensione fortissima fra il particolarismo della Parola inviata da Dio ad Israele per mezzo di Gesù, e l'universalismo contenuto

nell'espressione *"è il Signore di tutti"*, una tensione fra la vicenda terrena di Gesù, legata assolutamente al territorio giudeo, e la sua resurrezione che l'ha costituito Signore e Salvatore *"di tutti"*.

L'annuncio di Pietro condensa l'evento Gesù sorvolando su alcuni particolari, proprio perché sta parlando a dei pagani. Sintetizza così l'opera di Gesù: *"passò beneficiando e risanando... perché Dio era con Lui"*.

Gesù ha in sé la potenza di Dio che risana e libera dal potere del male.

Poi parla velocemente della sua morte di croce, ma per mettere in rilievo il favore di Dio *"ma Dio lo ha resuscitato... e noi, che abbiamo mangiato e bevuto con Lui, dopo la sua resurrezione dai morti, ne siamo testimoni"*.

Una affermazione che può risuonare strana agli orecchi di un uomo di cultura greco-romana, per la quale la morte era liberazione dell'anima dal proprio corpo ritenuto sua prigione.

Ma Pietro, con sicurezza afferma *"noi siamo testimoni che egli è vivo e dobbiamo annunciare a tutti che egli è costituito giudice dei vivi e dei morti"*. Quale attenzione c'è qui nei confronti di Cornelio!

Egli non avrebbe mai compreso il titolo di "Figlio dell'Uomo" utilizzato da Stefano (7, 56), ma capisce benissimo questo altro titolo dato a Gesù, e comprende che si trova di fronte ad una autorità suprema che abbraccia spazio e tempo.

L'imperatore romano governa i vivi, ma i morti gli sfuggono e il suo potere si limita a lasciare o togliere la vita, ma è incapace di restituirla. O non è forse in virtù di questa potere di Cristo che Enea ha camminato di nuovo e Tabità si è rialzata dalla morte?

Cornelio capisce che il giudizio di Cristo non è giudizio di condanna, ma di vita in vista del perdono e della riconciliazione. Cornelio non ha bisogno di altri discorsi, sa ora che attraverso la fede può accedere alla grazia che gli è offerta.

v. 44 – 48

Ed ecco che sul terreno buono dell'ascolto della Parola di salvezza, cade la liberazione di Dio che irrompe col suo Spirito su coloro che erano preparati ad accoglierlo. E' grande la meraviglia dei giudeo-cristiani presenti, perché si ripete una vera e propria pentecoste con il dono delle lingue (= capacità di comprendersi): giudei e pagani sono ammessi nello stesso modo a far parte del popolo messianico. Lo Spirito sconvolge tutte le procedure che volevano:

- prima la circoncisione,
- poi il battesimo
- e infine il dono dello Spirito:

Dio ha preceduto l'azione sacramentale della Chiesa.

Di fronte all'evidenza dei fatti non resta che incorporarli nella Chiesa col battesimo di acqua.

E Pietro, come già aveva fatto Gesù in Samaria (Gv. 4,40), accetta l'ospitalità di Cornelio e rimane in casa sua per alcuni giorni. E certamente mangia con loro.

Sono proprio questi pasti in comune, il segno della piena aggregazione alla comunione ecclesiale: è il germe di una Comunità dove cristiani, provenienti dal giudaismo e dal paganesimo vivono in perfetta uguaglianza e comunione.

Cap. 11, 1-18

Mentre gli apostoli e i fratelli della Giudea accolgono positivamente l'annuncio della conversione dei pagani, Luca riapre sull'aspro conflitto promosso da quella frazione di giudeo-cristiani di Gerusalemme chiusi e attaccati ancora alla Legge, alle cui orecchie è arrivata la scandalosa notizia che Pietro è *"entrato in casa di uomini impuri (incirconcisi) ed ha mangiato insieme a loro"*. E' posta sotto accusa la nuova prassi che Pietro ha usato con Cornelio. Pietro, nel difendersi da questa accusa, ripresenta dettagliatamente quali sono stati gli eventi che l'hanno portato a questo nuovo comportamento e lo fa in maniera che gli ascoltatori si convincano che ciò che è accaduto è stato voluto da Dio ed è in sintonia con la storia della salvezza che è l'unica categoria che sono capaci di comprendere. Presenta l'accaduto cambiando la successione dei fatti:

- inizia con la sua visione (v. 5 – 10)
- fa seguire l'arrivo dei messi (v. 11)
- attribuisce all'impulso dello Spirito la sua partenza con loro (v. 11b)
- e anche l'ingresso in casa di Cornelio; solo a questo punto narra la visione avuta dal centurione (v. 12b – 14)
- per concludere che lo Spirito Santo era sceso su dei pagani appena aveva iniziato a parlare (v. 15).

Oltre che seguire la sua personale esperienza, Pietro narra con un

ordine che accentua la presenza di Dio nei fatti:

- Lui gli ha imposto di superare le barriere dell'impurità

- Lo Spirito lo ha spinto a varcare la soglia di quella casa e quindi a prendere contatto con degli impuri

- L'angelo della visione di Cornelio lo manda a chiamare e dice anche la finalità della chiamata *"Pietro ti dirà parole per le quali sarai salvato"*.

Raccontando così il fatto, Pietro fa subito comprendere che sia il suo contatto con i pagani, sia la evangelizzazione di essi è tutta opera di Dio, rientra nel suo progetto.

Ma non è ancora finito: quello stesso Spirito che era sceso su i cristiani all'inizio era sceso anche sui pagani e Pietro ricorda un altro inizio: quello della discesa dello Spirito su Gesù che aveva annunciato, con la sua Parola autorevole, una nuova storia:

"Giovanni ha battezzato in acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo".

Quindi a questi pagani non solo è stata offerta per volontà di Dio la Parola, ma la salvezza totale, quella di appartenere al popolo di Javhè, secondo la promessa fatta ad Abramo (Gn. 12,3).

Pietro è categorico: *Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel nome del signore Gesù Cristo"*.

La fede è sempre il punto di partenza per la salvezza.

Questa è offerta a tutti gli uomini, anche al di fuori di Israele, ma solo chi crede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, viene purificato e riceve il dono dello Spirito Santo.

Di fronte all'azione libera e potente di Dio a Pietro non resta che dire: *“chi sono io per porre impedimento a Dio?”*
Questa rilettura di Pietro calma gli animi, ricomponde le divisioni e fa scaturire la lode, perché Dio ha offerto la vita anche ai pagani.

Tutto questo episodio mette in evidenza quanto sia stato faticoso, a livello personale e comunitario, il cammino per arrivare a comprendere il disegno di Dio e a ricostituire la comunione minacciata da pregiudizi culturali e religiosi.
Ma da questo travaglio si liberano nuove energie che si impegneranno più a fondo in orizzonti più vasti, nella missione ai pagani.

Riflessione

Il percorso faticoso di “conversione” di Pietro ci interpella.

- Lui non ha sentito il bisogno di cambiare finché è stato al sicuro nel suo ambiente culturale e religioso. Quando entra in contatto con una realtà diversa, ecco la crisi e la resistenza anche allo Spirito Santo.

* Anche noi oggi ci troviamo di fronte alla stessa situazione di Pietro. Culture e religioni diverse hanno invaso la nostra vita.

Cosa fare di fronte ad esse?

Chiudersi, difendersi, rifiutare oppure cercare di capire cosa si attende Dio da noi per continuare il suo disegno di salvezza?

Tenersi attaccati ai vecchi schemi consolidati, irrigidirsi su certe posizioni o giudizi,

accontentarsi per pigrizia di azioni pastorali ripetitive, non è forse fare resistenza allo Spirito che domanda "novità"? Pietro ce le ha insegnato. Intanto è importante evitare di dare superficiali e stereotipati giudizi su chi è di altra cultura. Luca insiste molto nel presentare in maniera positiva la figura di un pagano definito per antonomasia "impuro". Quindi ci suggerisce di ricercare il buono dentro le vite singole delle persone. Può darsi che vi scopriamo delle tensioni e delle ricerche che attendono risposte.

- Pietro supera le barriere ed è lui che entra nell'ambiente dell'altro. Un gesto rischioso, ma che trasforma sia Pietro che Cornelio.

* Crediamo davvero che sia ancora tempo di difendersi oppure di mettersi in gioco, trovando capacità di ascolto e di valutazione senza pregiudizio di situazioni prima sconosciute e di percorrere, con una mentalità cristiana aperta, cammini nuovi, disponibili ad un dialogo vero in uno stile di autentica condivisione di esperienze, alla ricerca della verità.

- E' l'incontro con il diverso che fa comprendere a Pietro il volere di Dio e gli fa avere una visione diversa del suo amore.

* Situazioni diverse possono aiutarci anche oggi a scoprire più in profondità il volto di Dio e a vedere con più chiarezza come oggi Dio sviluppi in modo inatteso il suo piano salvifico.

- L'annuncio di Pietro a Cornelio, pur

identico nella sostanza,
si adegua al linguaggio e
alla capacità di
comprensione
dell'ascoltatore.

* Siamo noi capaci di
annunciare che Gesù è
vivo e salva anche oggi
con un linguaggio
comprensibile agli uomini
di oggi? Se non viene
impegnata un po' di
energia in questo sforzo
di adeguamento del
linguaggio, veramente
non possiamo dire di
essere "servi" della
Parola.

- Pietro viene
aspramente contestato
all'interno della sua
Chiesa.

* Non sempre, anzi quasi
mai, chi intraprende "vie
nuove" non per cercarsi
pubblicità, ma
sforzandosi di essere
fedele a Cristo, trova
approvazione e plauso
proprio perché scomoda
e mette in agitazione chi
invece preferisce stare
bello tranquillo nel tran
tran di sempre.

Pietro non ignora le
accuse che gli vengono
fatte, né le ritorce contro
a nessuno, ma cerca di
far comprendere che la
novità che porta è frutto
di una risposta, maturata
nella fatica,
all'imprevedibile disegno
di Dio. Chi ha il dono
profetico di iniziare "vie
nuove", piccole o grandi
che siano, deve avere
come prima
preoccupazione quella di
aiutare i fratelli di fede a
camminarvi con
convincimento e
condivisione, anche se il
cammino è lento ed
estenuante.

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2004-05

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b –
15,5)

**Cap. 11,19 - 14,28:
La Chiesa di
Antiochia e la
missione ai pagani**

Scheda n. 12

Introduzione

Riprendendo lo studio
degli Atti degli Apostoli,
vogliamo ripercorrere, sia
pur brevemente, il
cammino fatto fino al
cap. 11.18.

L'anno scorso abbiamo
detto che gli Atti erano, in
definitiva e riassumendo
molto, la descrizione
della traiettoria che la
Parola aveva seguito nel
mondo in ubbidienza al
comando del Signore "*mi
sarete testimoni a
Gerusalemme, in
Samaria e nella Giudea,
e fino agli estremi confini
della terra*".

Questo significava
comprendere fino in
fondo la vocazione di
Israele, chiamato ad
essere "*luce alle genti*",
abbattere barriere,
superare pregiudizi per

uscire dal particolarismo
giudaico ed aprirsi
all'universalismo.

- **Nella prima sezione** (cap. 1, 12 - 8,4)
la Parola non si era
allontanata da
Gerusalemme, luogo che
Dio aveva scelto per
“*stabilirvi il suo nome*”
(Dt. 12,4; 14, 23-24),
“*suo compiacimento*” (Is.
62,4), luogo di raduno
delle tribù (Es. 34, 23-24
; Ez. 48, 30-34), ma
anche di tutte le nazioni
(Is. 2, 2-5; 56, 6-8; Zc. 8,
20-22; 14, 16): il Dio
fedele vuole che il suo
popolo giunga al
compimento della propria
speranza riconoscendo
in Gesù il Messia atteso.

- **Nella seconda sezione** (8, 1b – 15,5)
che noi abbiamo
percorso fino al cap.
11,18, la Parola portata
dal vento della
persecuzione, si
dissemina fuori
Gerusalemme:
a nord, con Filippo in
Samaria e con Saulo a
Damasco,
a sud, con l'etiope verso
l'Africa
ad ovest, con Pietro, a
Cesarea, città simbolo di
Roma.

E tuttavia essa rimane
dentro i confini di Israele,
mentre a **partire dal**
cap. 11,19 essa lascerà
Israele e comincerà la
sua corsa verso “*gli*
estremi confini della
terra”.

E mentre la Parola si
prepara a superare i
confini geografici, la
Chiesa, con difficoltà, ma
anche con gioia, docile
allo Spirito, si apre a tutti
gli uomini:

- Accoglie i
samaritani, superando
una storica divisione
politico religiosa, profezia
dell'unità ritrovata del
popolo di Israele;

- accoglie l'eunuco, l'uomo emarginato ed escluso dalla comunità religiosa perché impuro in quanto porta nelle sue carni, una diversità che è simbolo del peccato, ma che in Cristo ritrova la gioia di sentirsi amato ed accettato;
- accoglie Saulo, il feroce persecutore che incarna in sé il destino del popolo di Israele, di *"essere luce alle genti"*;
- infine, attraverso il difficile cammino di Pietro, che supera gli antichi tabù e si converte lui stesso, accoglie il primo pagano, Cornelio, primizia delle schiere che lo seguiranno.

Quando Pietro, nell'assemblea di Gerusalemme, difende il proprio operato, concludendo *"chi ero io per porre impedimento a Dio?"*, noi apprendiamo che solo la docilità ad un Dio che agisce anche attraverso strade per noi incomprensibili, può permettergli di portare avanti la sua storia, che è storia di amore per tutti.

Prima di iniziare a parlare dei capitoli seguenti che segnano il diffondersi del cristianesimo fra i pagani, è importante capire fino in fondo quale passo enorme abbia fatto la Chiesa aprendosi ad essi.

Fin dall'inizio degli Atti, Luca ha sottolineato che il fondamento della comunione di vita era *"ascoltare la Parola e mangiare l'unico Pane"* (At. 1, 42-47), tirando questa conclusione in base all'atteggiamento di Gesù.

Era stato infatti durante un pasto (At. 1,4-5) che Egli aveva promesso il dono dello Spirito, come

punto di partenza per una vita nuova di amore e di comunione: *“voi invece sarete battezzati fra non molto in Spirito Santo”*.

Ed è proprio questa promessa di Gesù che Pietro ricorda a chi contestava il suo agire con Cornelio (At. 11,16). Quello che si contestava a Pietro non era di aver portato la Parola ai pagani, ma di aver mangiato con loro (At. 11,3), venendo meno alla regola della separazione.

Ma Pietro, che a fatica, ma alla fine ha ben compreso il piano di Dio, risponde che se si partecipa alla stessa Parola, nella potenza dello Spirito Santo, come non si può partecipare dello stesso Cibo? *“Aver mangiato e bevuto con Lui”* (At. 10,41 s) porta a condividere la Parola con tutti. E allora chi crede in Lui, può condividere lo stesso Cibo.

La questione a noi può sembrare banale, ma per loro non lo era affatto.

“Mangiare insieme” (ricordiamoci i pasti di Gesù con i peccatori che scandalizzavano i benpensanti) significa “comunanza di vita”, significa “essere accolti così come siamo”, ciascuno con le proprie particolarità.

Parola e Cibo appaiono intimamente connessi: lo Spirito fa “parlare”, per aggregare tutti in un solo corpo a Cristo, nel banchetto messianico offerto a tutti gli uomini.

A partire dal v. 19 del cap. 11 l'ultima frontiera viene infranta e il centro si sposterà da Gerusalemme alla città pagana di Antiochia, come effetto della pentecoste avvenuta a Cesarea: la Parola dilaga tra i pagani.

Opera dello Spirito
questa nuova esperienza
pone grandi interrogativi
agli uomini: come
rispondervi con la vita?
Così, i capitoli dall'11,19
al 15 non sono solo la
descrizione di un
percorso geografico, ma
anche del cammino
spirituale di questa
giovane Chiesa che si
sforza di corrispondere a
ciò che Dio va
compiendo.

Cap. 11, 19 – 26: fondazione della Comunità di Antiochia

Il brano inizia con un
“*intanto*” che vuol farci
capire che ciò che
accadrà ad Antiochia,
avveniva in
contemporanea con la
evangelizzazione della
Palestina, della Samaria
e della fascia costiera, a
dire che ovunque il frutto
dell'impegno missionario
è il sorgere di nuove
Comunità.

Antiochia era una città
relativamente giovane
perché fondata nel 300
a.C., a 25 km. dalla
costa, a 500 km a nord di
Gerusalemme, ma
divenuta rapidamente
grande metropoli, terza
dopo Roma e
Alessandria di Egitto,
sede del governatore
romano per la provincia
della Siria.
Era definita la “grande e
la bella” per il numero di
abitanti, per la sua
magnifica posizione nella
pianura solcata dal fiume
Oronte, per gli splendidi
edifici e templi che
l'adornavano, le piscine e
le ampie vie e per essere
passaggio obbligato tra il
nord-ovest e il sud-est.
Quindi una città
importante e a
maggioranza pagana, in
cui però la colonia

giudaica, lì residente fin dal tempo dei Maccabei (200-100 a.C.), poteva godere della sua autonomia religiosa e mantenere i rapporti con la madre patria.

L'ingresso del vangelo in questa città, segna l'ingresso massiccio della Parola di Dio nel mondo grande del paganesimo, perché vengono alla fede, non solo i timorati di Dio come Cornelio, ma anche coloro che non conoscevano niente di Lui.

La nascita di questa nuova Comunità nel mondo pagano, produce uno spostamento dell'asse nei confronti di Gerusalemme, ma non certo contrapposizione né concorrenza. Luca ci fa ben capire che i rapporti con la Chiesa di Gerusalemme restano di solidarietà, di comunione, di collaborazione e Gerusalemme mantiene il suo ruolo di "**Chiesa-madre**": invia i profeti, invia Barnaba perché controlli che il nuovo cammino sia autentica risposta alla volontà di Dio e la **Chiesa-sorella** di Antiochia provvederà generosamente, tramite Saulo e Barnaba ai bisogni economici di Gerusalemme. Raccontando i fatti che in essa avvengono, la persecuzione che si riaccende, la morte di Giacomo, la nuova prigionia di Pietro, ma anche la presenza di un Dio che veglia su i suoi, Luca intende proprio riaffermare il ruolo ancora centrale di Gerusalemme.

Per quanto la nascita della Comunità di Antiochia sia stato un evento decisivo nella storia della Chiesa, Luca ce lo descrive con pochi

versetti, con un linguaggio molto scarno ed essenziale che tuttavia è molto eloquente.

Ricollegando questo episodio alla dispersione dopo la morte di Stefano (At. 8,1-4), sottolinea che è la persecuzione il motore che permette l'espansione del vangelo. Il resoconto che ci fa Luca rispecchia la realtà storica degli anni che vanno dal 38 al 40 d.C. Alcuni fuggiti da Gerusalemme si erano rifugiati ad Antiochia, dove all'interno della Comunità giudaica lì presente, avevano annunciato la Parola permettendo alla Buona Notizia di arrivare anche alle coste della Fenicia, della Siria e di Cipro. Ma tutto questo continuava a riguardare, per il momento, solo i giudei.

In seguito arrivano ad Antiochia alcuni discepoli, originari della Libia e di Cipro di cultura greca e quindi più avvezzi a dialogare con il mondo pagano.

Ed è allora che la predicazione coinvolge anche i greci (pagani).

v. 20

C'è da sottolineare che la predicazione ai giudei è espressa genericamente con *“predicavano la parola”*, mentre nella predicazione ai pagani chiarisce il suo contenuto *“predicavano il Signore Gesù”*: questa Parola rivelata è la “signoria” di Gesù che si manifesta nella sua resurrezione ed è annunciata ai pagani che conoscevano tanti dei e signori.

Si proclama così che solo Gesù è il Signore, tutti gli altri sono vuote illusioni.

v. 21

Con una espressione tipicamente biblica *“la mano del Signore era con loro”* (At. 4,29-30), Luca sottolinea che tutto ciò che avviene è opera del Signore: *“un numero considerevole credette e si convertì”*.

La notizia *“arriva alle orecchie della Chiesa che è in Gerusalemme”* (v. 22), riproponendo in forma più vasta il problema sollevato a proposito di Pietro e Cornelio. Si decide quindi di mandare una persona di fiducia con mansioni di controllo e inviano Barnaba, l'uomo generoso che aveva venduto tutto per *“metterlo in comune”* (At. 4, 36-37), che aveva aiutato Saulo ad essere accolto dai cristiani (9,27) e che qui è chiamato *“uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede”*, qualità queste che gli permettono di riconoscere in ciò che i suoi occhi vedono, la grazia del Signore.

V. 23

Nel testo greco *“gioire”* e *“grazia”* hanno la stessa radice e formano una espressione che per noi è intraducibile, ma che sostanzialmente significa *“che Dio dà la sua grazia/gioia perché tu gioisca”*. C'è uno stretto rapporto fra la grazia e la gioia che da essa scaturisce.

Allora la grazia non è solo una realtà interiore, invisibile, ma si svela attraverso le sue manifestazioni che permettono di vedere che Dio è all'opera.

Barnaba riconosce infatti che nella Chiesa di Antiochia si vive la stessa esperienza che nella Chiesa di Gerusalemme, e si sta realizzando una promessa che è data non solo ai giudei, ma anche

ai pagani (Dt. 28, 1-4; 30, 1-20).

V. 24

Dopo una prima adesione a Cristo, il cammino della Comunità prosegue come accettazione di una "esortazione" che è compito specifico dei profeti, qui di Barnaba, esortazione che non va confusa con una sorta di paternale, bensì come illuminazione della vita da svolgersi come ubbidienza ad un piano di amore di Dio.

V. 25-26

Il numero dei nuovi credenti è così grande che Barnaba sente il bisogno di cercare un aiuto e lo va a trovare a Tarso, da Saulo, di cui egli conosceva bene le doti e che proprio da Antiochia prenderà l'avvio per la sua grande missione al mondo. E qui nella collaborazione con Paolo, con cui Barnaba insegna per un anno intero, la Chiesa di Antiochia si irrobustisce approfondendo le ragioni della propria fede. Questa nuova Comunità sarà chiamata a pieno diritto "Chiesa" che è termine che traduce l'ebraico "qahal", l'assemblea del popolo di Dio nel deserto. Anche se i pagani non erano davvero rappresentati nell'assemblea del deserto, questa Comunità ha tuttavia tutte le caratteristiche di una riunione nel nome del Messia e del suo Spirito e al suo interno si vive la stessa grazia che viene vissuta nella Chiesa di Gerusalemme. E Luca ci dice anche che ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli vengono chiamati "cristiani".

Prima di questo momento, coloro che aderivano a Gesù erano chiamati in vario modo:

- “fratelli”, perché tutti all’inizio giudei;
- “credenti”, perché avevano creduto in Gesù, il Messia atteso;
- “santi”, perché immersi nello Spirito,
- “discepoli”, perché seguaci del rabbì Gesù.

I discepoli di Gesù ricevono qui un nome che mai i giudei avrebbero immaginato, né coniato. Chiamarli “cristiani” sarebbe stato di fatto riconoscere a Gesù la sua messianicità: infatti “Cristo” non è un nome proprio, ma un titolo. Significa “l’Unto”, il “Messia”, “l’Inviato ultimo di Dio”.

Quindi sicuramente questo nome non è nato in ambiente giudaico, ma pagano.

I pagani di Antiochia conoscevano bene i giudei e le loro usanze che facevano di loro un popolo diverso e separato. Ora invece hanno davanti a sé un gruppo composito, fatto di giudei e di greci, che mangiano insieme, si radunano il giorno dopo il sabato, hanno soprattutto

comportamenti nuovi che esprimono comunione di vita e gioia. Vedono cioè nascere un’esperienza totalmente nuova che essi definiscono con un nome nuovo: “cristiani”, perché seguono quel “Cristo” nella cui persona ogni uomo, nel rispetto dei singoli e personali percorsi storici, può vivere la comunione universale, realizzando la promessa fatta ad Abramo.

Cosa significa “aderire a Cristo”?

I vocaboli usati ce lo chiariscono:
“predicare”,
“evangelizzare il Signore Gesù”, “credere”,
“convertirsi”, “aderire con ferma volontà al Signore”.

V. 27- 30

E il frutto di questa adesione è ben visibile. Chi ama Cristo, non può disinteressarsi degli uomini: è quanto sottolinea Luca concludendo il racconto della fondazione della Chiesa di Antiochia, con una concreta testimonianza di come si viveva in quella Chiesa la comunione messianica. La Chiesa-madre, afflitta da una carestia, viene soccorsa dalla “nuova Chiesa”. E’ come se il flusso di amore, uscito da Gerusalemme con il dono della Parola, le tornasse indietro sotto forma di aiuti fraterni.

Luca evidenzia così che fra le due Chiese non c’è contrapposizione, ma solidarietà e, menzionando l’invio di Saulo e Barnaba “agli anziani”, riconduce l’attenzione a Gerusalemme, sempre “Chiesa centrale” dove accadono fatti importanti, prima di riprendere la storia di Antiochia.

Notiamo che Luca dice: “agli anziani” e non agli apostoli: questo perché gli apostoli eran coloro che annunciavano, fondavano e se ne andavano: gli “anziani” invece rimangono legati in maniera stabile alla Comunità, facendosi carico nel tempo di ciò che gli apostoli hanno iniziato.

Cap. 12

(leggerlo per intero)

Il capitolo inizia con una annotazione temporale molto vaga: *“in quel tempo”*.

La successione cronologica, come spesso accade, è assai incerta. Si parla di una *“carestia”* e di una nuova *“persecuzione”* contro i cristiani, ma da testi extrabiblici, sappiamo che Erode Agrippa, il persecutore, morì nel 44 d.C., mentre la carestia raggiunse il suo apice nel 47/48. Ma noi sappiamo bene che l'intento catechetico, per Luca, ha la precedenza sul dato cronologico storico.

Perché mai Luca, dopo averci presentato la nascita della Comunità di Antiochia che diverrà nuovo centro di lancio delle missioni di Paolo e Barnaba, sente il bisogno di tornare al passato, a fissare la sua attenzione su Gerusalemme, dove fra l'altro, con il martirio di Stefano (7,39) e la persecuzione degli ellenisti (8,1b-4) si era chiusa la fase della evangelizzazione e da essa la Parola aveva preso definitivamente nuove strade, verso nuove terre? Che funzione ha questo tornare a Gerusalemme?

* Intanto notiamo che questo capitolo ha il sapore di un **racconto che riassume un passato**, in vista di un qualcosa di nuovo. Vi troviamo infatti mescolati personaggi vecchi e nuovi:

- Pietro e Giacomo che sarà ucciso, l'altro Giacomo, che prenderà il posto di guida della Chiesa,
- Saulo e Barnaba, Maria che ha trasformato la sua casa in una chiesa-domestica,
- il figlio Marco che seguirà per un po' Saulo

e Barnaba, e infine Erode Agrippa, il grande persecutore. Esso rivela dunque la sua funzione di concludere un passato, nello specifico la vicenda di Pietro che rivedremo solo al concilio di Gerusalemme (cap. 15) per poi sparire dalla storia di Atti, prima di far risaltare l'ascesa di Saulo.

* Dal cap. 8,1b al 14,28, capitoli che illustrano l'espansione del vangelo fuori di Gerusalemme, Luca alterna scene con Pietro a scene con Saulo indicativo questo del culmine dell'attività di Pietro e del lento affiorare di quella di Saulo. Ed è proprio, dopo la liberazione di Pietro, che Luca situa la fine della sua carriera: egli infatti passa le consegne a Giacomo e va in "un altro luogo".

* Inserendo il racconto della liberazione di Pietro e della morte di Erode in un insieme che riguarda Antiochia, Luca ci fa vedere che l'esperienza personale di Pietro annuncia profeticamente ciò che verrà vissuto da Antiochia e dalle Comunità da essa nate: è come una chiave di lettura per la storia successiva.

* Ma c'è anche un altro intento più difficile da scoprire, ma più importante per la vita della Chiesa: dimostrare cioè che Dio sempre interviene in favore dei suoi, è la loro liberazione, non solo dalla mano dei nemici, ma anche da tutto quello che rende ambigua la fede. Dirà Pietro "veramente il Signore mi ha liberato dalla mano di Erode e da ogni attesa

del popolo dei giudei”
(12,11). Vedremo in
seguito il senso di questa
frase.

Il racconto della liberazione di Pietro

appartiene ad una forma
letteraria ben conosciuta
sia dalla letteratura
giudaica, che da quella
greco-romana, che viene
chiamata “miracolo di
liberazione o di apertura
delle porte” che
presentava tutti gli
elementi che troviamo
nel nostro racconto:

- incarcerazione,
- liberazione
notturna con caduta di
catene e apertura delle
porte,
- situazione finale
rovesciata, per cui il
persecutore è vinto.

Queste narrazioni erano
spesso scritte per essere
a servizio della
propaganda missionaria
di nuove religioni che
così attestavano che la
loro divinità li proteggeva
ed era rovina per gli
oppositori.

Può darsi che anche
questo racconto su
Pietro avesse questa
funzione, ma non
dobbiamo lasciarci
ingannare. Luca ha ben
altri intenti che emergono
dal modo con cui lui
costruisce la sua
narrazione: tutto tende a
dimostrare che questa
liberazione

- non è avvenuta
per opera umana o per
qualche fatto naturale,
- ma è unicamente
opera di un Dio che è
“Signore” e non si lascia
fermare da nessun atto
di potenti.

E ci dice tutto questo in **5
scene** che, a tratti
suscitano anche il
sorriso, ma che
manifestano che niente
può ostacolare l'azione di
Dio.

- **1 scena**

v. 1-5: è presentata la persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme.

Il persecutore è Agrippa I^o, nipote di Erode il Grande, che dal 41 al 44 governa, per conto dei romani, un regno che ha raggiunto la grandezza territoriale del tempo del nonno.

Luca lo chiama semplicemente Erode, in modo che, riportando alla mente l'Erode del Battista e del processo a Gesù, si abbia subito chiaro che è un nemico di Gesù e dei suoi. Ciò che Luca ci dice "*il re Erode mise mano a perseguire alcuni membri della Chiesa... e constatando che questo aveva incontrato il gradimento dei giudei, si accinse ad arrestare anche Pietro...*"

corrisponde a realtà storica. Giuseppe Flavio infatti descrive Erode come uomo che teneva moltissimo ad attirarsi la benevolenza dei giudei, rispettando attentamente le loro tradizioni.

E così, quando capì che i cristiani erano invisi ad essi, pensando di far cosa gradita alle autorità, cominciò a perseguirli, uccidendo anche Giacomo, figlio di Zebedeo.

Meraviglia che questa morte sia liquidata con due sole parole se pensiamo a quanto lungo sia stato il racconto del martirio di Stefano. Ma a Luca preme arrivare al fatto centrale:

l'incarcerazione di Pietro, capo degli apostoli, che Erode aveva certamente intenzione di uccidere quando fosse passata la festa di pasqua. Erano infatti, annota Luca, i giorni degli azzimi che aprivano la festa della

pasqua. Era attento
Erode alla fede ebraica!

Luca poi, con insistenza,
sottolinea con quanta
cura l'apostolo sia
custodito: 4 picchetti di 4
guardie ciascuno. E'
impossibile umanamente
pensare ad una sua
evasione. Tutta questa
precisione serve a far
risaltare in maniera più
forte la sorprendente
azione liberatrice di Dio.

Questa prima scena si
chiude contrapponendo
alla situazione difficile di
Pietro, la preghiera
pressante della Chiesa,
una preghiera che rivela
comunione e solidarietà.
Possiamo dire che essa
chiedeva a Dio la
liberazione di Pietro?
Può darsi, ma allora,
perché poi mostreranno
tanta difficoltà a credere
che Dio li abbia esauditi?
O non è piuttosto la
preghiera che è
abbandono e fiducia nel
Signore, anche nel
momento della prova?

- **2 scena**
**v. 6-11: sono versetti
che ci descrivono la
liberazione di Pietro ad
opera dell'angelo del
Signore.**

Essa avviene nella notte
che precede il processo:
Dio sempre interviene
nella notte e nelle notti
degli uomini!
Ancora Luca sottolinea la
ferrea custodia fatta a
Pietro "*legato con due
catene con la guardia
alla porta*".

Pietro dorme e poi
continuerà ad essere in
stato di semioscienza:
con questo si vuol dire
che ciò che accadrà non
ha alcuna partecipazione
umana, ma dipende
unicamente da Dio.

Pietro ubbidisce senza
rendersi conto, a tutto ciò

che l'angelo gli chiede di fare. Cadono le catene, si aprono le porte, finchè si trova per strada, dove l'angelo sparisce così come ha fatto Filippo: il suo compito è concluso. Pietro non viene inviato nel tempio come in At. 5,20, ma lasciato "per strada". Non sarà più il tempio fatto di pietra, il luogo dove la Parola di Dio deve essere annunciata, ma le vie della città e del mondo. E' a questo punto che Pietro prende coscienza di ciò che gli è accaduto e dà l'interpretazione del fatto: *"veramente Dio mi ha liberato da Erode e da ogni aspettativa del popolo dei giudei"*. Di quale liberazione si tratta e da quale attesa Pietro si sente finalmente liberato?

Il termine greco "prosdokia" è usato da Luca per indicare l'attesa messianica. A quel tempo il popolo aveva una sua idea sul Messia e sull'ordine che esso avrebbe portato: la restaurazione della monarchia era premessa irrinunciabile per l'avvento del "regno dei cieli". Probabilmente Erode Agrippa, che aveva radunato l'antico regno del nonno, aveva fatto nascere delle illusioni. Ma Pietro all'improvviso, capisce che quell'attesa non si potrà mai realizzare né attraverso Erode, né attraverso tutti gli Erodi al potere, tutti omicidi, che hanno tolto di mezzo Giovanni, Gesù, Stefano, Giacomo, uccisi perché non condividevano, né rappresentavano l'attesa dei loro contemporanei.

Pietro, liberato dal carcere, comprende ormai in maniera lucida, quanto sia ambigua e

viziata la speranza del popolo. La gente non sa che farsene del “messia” che Dio ha inviato e che agisce non alla grande, ma nel nascondimento e che vuole salvare il suo popolo ben più in profondità che a livello politico. Pietro è stato tratto fuori da una prigionia ben più oscura di quella del carcere. Se fino ad allora poteva anche lui sperare ancora in un regno restaurato di David, adesso ne è completamente liberato. Non avrà più niente in comune con i sogni del suo popolo.

• **3° scena**
v. 12 – 17: Pietro si reca dai fratelli.

Su questa scena aleggia una sorte di sorriso che nasce dalle situazioni “comiche” che si vengono a creare.

Dopo una breve riflessione, Pietro si avvia verso la casa di Maria (madre di Marco) dove sa che la Comunità spesso si riunisce e dove essa sta realmente riunita nella preghiera per lui.

Fa enormemente fatica questa Comunità a credere che Dio abbia operato un prodigio!. E la cosa, come dicevamo, è veramente comica.

Pietro bussa e Rode, per la meraviglia e la gioia, si dimentica di aprire la porta e lo lascia fuori.

Così Pietro, che ha avuto da Dio aperte le porte della prigione, si trova chiuse quelle dei suoi “fratelli”!

Ancor più divertente è ciò che avviene all’interno. Nessuno vuol credere a ciò che annuncia Rode (tant’è è una donna!); al più possono pensare che sia l’angelo di Pietro. E’ dura da sconfiggere l’opposizione che spesso

anche una Comunità credente fa a riconoscere ciò che Dio opera in suo favore. Infatti è ancora rumorosa incredulità e stupore, quando finalmente aperta la porta, si trovano davanti proprio Pietro che, ottenuto il silenzio, può partecipare ai suoi fratelli il dono che Dio gli ha fatto e lasciare la consegna di riferire tutto a Giacomo.

Può questo voler dire che Pietro lascia la guida della Chiesa a Giacomo? E' probabile, perché subito dopo Luca dice: *"quindi uscì e si recò in un altro luogo"*. Dove è andato Pietro? Luca non ci dice niente in proposito. L'espressione vaga, volutamente o no, ci può suggerire che Pietro e con lui la Parola, ormai liberata da ogni scoria di umana attesa, può andare in qualsiasi luogo, non esiste più un posto privilegiato. Certo è che Gerusalemme, il luogo in cui Essa si è fatta carne, non sarà più un luogo esclusivo, ma il punto da cui Essa sarà lanciata lontano, per ogni dove.

• **4° scena**
v. 18-19: il persecutore

Alla Comunità cristiana, solidale con Pietro, Luca contrappone la figura egocentrica di Erode che, tutto preso da se stesso, dalla propria superbia, sa solo emettere parole di morte. Non tollera di essere stato beffato e condanna i carcerieri. Inizia qui il rovesciamento della situazione e il pronunciamento del giudizio di Dio. Poiché le festività pasquali sono terminate, Erode lascia Gerusalemme e torna a Cesarea, sua città

residenziale dove, smessi gli abiti del pio osservante ebreo, riveste i panni di “uomo di Roma” e lì si concluderà, in maniera tragica, la sua sorte e tutta la vicenda.

- **5° scena**
v. 20 – 23: il giudizio di Dio sul persecutore

La scena si svolge a Cesarea, in un ambiente solenne che rende ancora più drammatica, la morte del persecutore. La morte di Erode è narrata anche dallo storico Giuseppe Flavio con qualche differenza che lascia però intravedere, al fondo, una tradizione comune.

Secondo Flavio, l'evento accade in occasione dei grandi spettacoli organizzati da Erode in onore dell'imperatore. E' il suo ingresso nel teatro, con un vestito di argento che manda bagliori, a provocare nel popolo la blasfema meraviglia che porta a salutare un uomo col titolo di Dio. La colpa di Erode è di aver accolto tale riconoscimento e la punizione è la morte, in pochi giorni, forse per peritonite.

Luca costruisce una scena più sobria. Inviati di Sidone e Tiro, colpiti da quello che oggi chiameremmo un embargo alimentare, vengono a supplicare Erode di revocarlo, perché soffrono la fame. Erode, in tutta la sua gloria di re, rivolge loro un discorso e accoglie l'adulazione del popolo che definisce le sue parole “*voce di Dio, non di un uomo!*” e Luca, molto velocemente conclude “*poiché non ha reso gloria a Dio, ma a se stesso, colpito*

*dall'angelo del Signore,
morì "roso dai vermi".*

Luca crea un bella
contrapposizione: il colpo
dell'angelo al fianco
▪ di Pietro in
prigione, è per la sua
liberazione,
▪ quello ad Erode
è per la sua condanna.

La dinamica del racconto
ci dice che Dio protegge
e libera chi è nel suo
disegno, mentre punisce
coloro che,
deliberatamente ciechi
sul suo agire nella storia,
vogliono sostituirsi a Lui.

**Dopo aver scorso
questo racconto nelle
sue varie scene,
dobbiamo aggiungere
che esso deve essere
letto ad un livello più
profondo.**

Infatti, Luca non solo l'ha
costruito
○ in modo da
evidenziare il
sorprendente intervento
di Dio,
○ ma l'ha intessuto
di termini e di tematiche
che richiamano l'Esodo e
che ci invitano a leggere
questo capitolo alla luce
di quell'evento antico, ma
sempre nuovo. (leggere i
riferimenti suggeriti)

○ **Il titolo di re,**
dato ad Erode, ricorda il
re dell'Egitto (Es. 1,8)
○ **La**
persecuzione alla
Chiesa ricorda i
maltrattamenti ai figli di
Israele (Es 1,13)
○ **C'è il**
riferimento agli azzimi,
e alla pasqua (Es. 12,
15-20; 13,3-7)
○ **Avviene in una**
notte (Es.12, 42)
○ **In ambedue c'è**
un angelo che colpisce
(Es. 12,29) e
○ **l'invito ad**
alzarsi in fretta, mettere

la cintura e i sandali

(Es. 12, 10)

○ **La professione di fede di Pietro** ricorda quella che spiega il nome del figlio di Mosè (Es. 18,10).

• Le continue allusioni a Esodo, ci guidano a leggere la liberazione di Pietro come un nuovo Esodo in cui Dio interviene in favore dei suoi e fa loro sperimentare di nuovo la sua presenza salvifica. Risulta una continuità nella storia della salvezza: Dio ha liberato Israele dall'oppressore, Dio libera e continua a liberare la Chiesa che si rivela così il popolo escatologico di Dio. Ma ancora non siamo arrivati a dire tutto su questo racconto che all'apparenza si presentava così ingenuo.

• Esso non solo porta in sé il ricordo lontano dell'esodo, ma racchiude anche una memoria più recente: la morte e resurrezione di Cristo che continuamente affiora. Non tanto con richiami linguistici, ma attraverso dei parallelismi, Luca modella la liberazione di Pietro sulla morte e resurrezione di Cristo rileggendo quasi come una profezia, ciò che aveva detto Pietro: *“Signore con te sono pronto ad andare in prigione e fino alla morte”* (Lc. 22,33).

○ **Le due vicende accadono a Gerusalemme**

○ **Accadono a pasqua**

○ **Erode è il persecutore in ambedue i casi**

○ **Gesù e Pietro sono ambedue arrestati**

○ **Pilato convoca i sommi sacerdoti per presentare loro Gesù,**

**Erode vuol presentare
Pietro al popolo**

- **Gesù prega
“intensamente” – la
Chiesa
“incessantemente”**
- **Gesù
risvegliato, rialzato da
morte – Pietro destato
dall’angelo che lo fa
alzare**
- **I discepoli
increduli all’annuncio
delle donne – Rode non
è creduta**
- **Gli apostoli
credono di vedere un
fantasma – la Comunità
pensa che sia l’angelo
di Pietro**
- **Gesù spiega il
disegno divino – Pietro
spiega l’accaduto**
- **Gesù sparisce –
Pietro se ne va in altro
luogo.**

Il senso è che l’esodo di
Cristo dalla morte alla
vita, la sua resurrezione,
e da questa terra al cielo
la sua ascensione, porta
a compimento l’azione
liberatrice di Dio iniziata
con l’uscita dall’Egitto: è
il fondamento e la
mediazione di ogni altra
liberazione che Dio
donerà sempre al suo
popolo, la Chiesa.

- **Così la
liberazione di Pietro non
è né una leggenda, né
una propaganda, né un
aneddoto edificante,**
- **ma la parabola di
come Dio continuerà
sempre, per la
mediazione di Cristo, a
liberare e salvare la sua
Chiesa, i suoi testimoni.**

Allora questo è fonte di
fiducia e di speranza,
perché sappiamo che
Dio ci è sempre accanto,
anche oggi. Quando i
tempi si fanno bui come
quelli che stiamo
vivendo, noi abbiamo la
certezza che Dio
interverrà, perché Egli è
fedele.

Possiamo sempre sperare, nella preghiera, che Egli non tarderà a trovare le vie, che sono le sue vie, sempre imprevedibili, per farsi accanto ai suoi, disorientati, stanchi, come siamo noi.

E a proposito della preghiera, essa è un segno della solidarietà che circola nella Comunità. Ma la solidarietà non è il frutto di un'emozione che porta a partecipare al dolore altrui, bensì affonda le sue radici nella relazione profonda con quel Dio che rende autentici i rapporti di fraternità e che è riconosciuto come Dio che guida in maniera misteriosa, ma reale, la storia degli uomini. Così la Chiesa può partecipare alle sofferenze dei suoi membri e affidarle all'amorosa presenza salvifica di Dio.

Ma come essa, in Dio, condivide il pericolo di Pietro, così Pietro non può tenere per sé l'esperienza che ha vissuto poiché essa non è un fatto privato, ma la rivelazione che il Signore libererà e salverà sempre la sua Comunità.

Questa narrazione è anche per noi. E' così che va vissuta la solidarietà e la fraternità ecclesiale. E non sarebbe male, anzi servirebbe a dare la certezza che Dio abita nella storia e vi agisce con i suoi piccoli o grandi interventi, se sapessimo comunicarci, senza il tono del magico o del miracolistico, i tanti modi con cui Dio si manifesta nella nostra vita.

E c'è qualcos'altro su cui riflettere.

Quanta fatica fanno i credenti a credere e a cogliere il Dio che è all'opera:

- Pietro pensa di sognare,
- Rode non viene creduta.

La lenta presa di coscienza di questi protagonisti, ci invita a comprendere che anche noi, forse, tante volte, ci siamo lasciati passare accanto senza accorgersene, il Dio silenzioso, ma presente.

Quante situazioni, piccole o grandi, dentro la nostra esperienza potremmo individuare, solo se ci facessimo più attenti e riflessivi, in cui Dio operava per la nostra salvezza e liberazione.

Quanti esodi, quante uscite da momenti infelici per approdare a novità! Qualche volta dovremmo fare uno sforzo maggiore per cogliere quel filo conduttore che lega quelle tante vicende che ci rivelano che Dio è all'opera dentro la nostra storia personale. Occorre riflettere, ripensare al nostro vissuto e allora, anche noi, come Pietro, potremmo esclamare: "Davvero Dio è stato mia liberazione e mia salvezza".

In tal modo la nostra vita è colta come storia di salvezza, luogo dove Dio dialoga continuamente con noi.

Talvolta non basta neppure riflettere, ma occorre che ci sia qualcuno che ci scuota e ci aiuti a capire. Vedi Rode, vedi Pietro che racconta la sua esperienza.

Il capitolo 12 si conclude con i versetti 24-25

○ in cui risuona il ritornello della crescita della Chiesa: la persecuzione è sempre il terreno fecondo da cui l'annuncio del vangelo si sviluppa più rigoglioso

○ e con l'annotazione su Paolo e Barnaba che, compiuto il loro servizio di carità per Gerusalemme, tornano ad Antiochia. Si accompagna a loro Marco Giovanni, figlio di Maria, già annunciato al v. 12, che per un certo tempo condividerà la loro missione e che probabilmente è Marco del 2° vangelo. Questi due versetti sono una indicazione per ciò che accadrà nel seguito del racconto.

**

Il ruolo di Pietro

Abbiamo detto che l'episodio della liberazione di Pietro e il suo *"andare in altro luogo"*, è il momento in cui Luca situa il termine della attività di Pietro in Atti.

Questo ci offre l'opportunità di fermarsi a vedere quale è stato il carattere e il ruolo che Pietro ha avuto nella 1° Chiesa.

Il pensiero più genuino di Pietro, senza il filtro di Luca, rispecchia una grande libertà dalla "Legge", assai vicino al pensiero di Paolo, senza tuttavia raggiungerne i vertici.

Egli ha avuto un ruolo decisivo da protagonista. Appare come l'ossatura portante, il centro della comunione, la pietra angolare;

- infatti per ben 50 volte è chiamato Pietro, richiamando l'idea del fondamento (Mt. 16,18),

- mentre solo 4 volte è chiamato Simone.

E' lui che prende ogni iniziativa:

- la sostituzione di Giuda,
- l'interpretazione della pentecoste,
- la difesa dell'ubbidienza a Dio piuttosto che agli uomini,
- la salvezza fisica allo storpio,
- la salvezza spirituale a Cornelio.

La Chiesa cresce e vive attorno alla figura di Pietro che garantisce l'unità nella diversità. Infatti la Comunità primitiva non è affatto monolitica, ma percorsa da varie correnti.

- E' il testimone che opera la sintesi del mistero pasquale,
- opera il bene,
- difende la libertà cristiana,
- autentica la fede delle altre Chiese,
- denuncia i pericoli che insidiano l'unità e la comunione.

- Non è legato a nessuna Chiesa particolare,
- si lascia convertire all'universalismo, sempre alla ricerca sincera di qual è la vera volontà di Dio:
è una figura dinamica che non frena mai, ma spinge l'acceleratore.

Per questo non meraviglia la conclusione sulla sua attività: la Parola di Dio cresce e si moltiplica, come accadrà per l'opera di Paolo, Barnaba e Marco che inizieranno la missione nel mondo pagano.

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2004-05

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b –
15,5)

**Cap. 11,19 - 14,28:
La Chiesa di
Antiochia e la
missione ai pagani**

Scheda n. 13

La missione di Paolo

- La liberazione di Pietro dal carcere, la sua definitiva presa di coscienza che nessun essere umano è capace di portare il Regno di Dio e di essere autentica liberazione e realizzazione dell'uomo,
- la consegna della guida della Chiesa da parte di Pietro a Giacomo,
- e il suo andare "in altro luogo", segnano la fine dell'azione di Pietro negli Atti e l'inizio della missione di Paolo, missione che consiste

nel concentrare tutta la propria vita a donare agli altri ciò che ha ricevuto.

Paolo è colui che, dopo aver conosciuto la Chiesa da persecutore (8,3) e averla frequentata in seguito alla conversione (9,29), partendo da Antiochia, farà divampare in incendio, quella fiamma accesa con la morte e resurrezione di Cristo, fatta dono anche al pagano Cornelio e agli antiocheni.

La missione di Paolo, ma anche ogni missione, si compone:

- di un elemento materiale non sempre indispensabile: il viaggio in luoghi lontani
- e di un elemento invece costitutivo, irrinunciabile:

l'annuncio come testimonianza.

Paolo parla ovunque di Cristo morto e risorto e questa missione che ha ricevuto da Cristo e dalla Chiesa che lo invia e lo abilita a ciò, è rivolta a far prendere coscienza agli uomini che essi sono oggetto dell'amore di Dio che li ama a tal punto da aver donato il proprio Figlio.

E Paolo può parlare di Cristo Salvatore, perché ha sperimentato e continuamente sperimenta, la sua salvezza nella propria vita.

Perciò il suo annuncio è comunicazione di sé

agli altri. E' questo il senso della testimonianza che deve essere servizio, affinché il dono ricevuto non diventi un bene personale ed esclusivo. Questo unico annuncio-testimonianza prenderà toni e forme diverse a seconda dei luoghi, delle persone e delle situazioni in cui si troverà ad essere fatto.

Scopriamo poi altre caratteristiche nell'annuncio di Paolo.

- La sua missione affonda le radici nella Trinità: è Cristo che lo invia (22,21), lo segue, lo conforta (18,9), **è lo Spirito** che gli indica nuovi traguardi, lo distoglie dall'Asia e lo invia in Europa (13,2.4), ma promotore di tutto **è il Padre** che si è formato fra i pagani un popolo che invochi il Suo nome (15,14), che evangelizza (16,10) e conduce alla fede (14,27; 15,3).

- La collaborazione umana è importante per Paolo e quando essa lascia che Dio agisca liberamente, diventa un'ulteriore spinta all'annuncio. E quindi c'è tutta una serie di personaggi importanti, uomini e donne (15,37; 15, 40; 16, 1-3; 18,24; 19,29; etc.) che nonostante la personalità forte e un po' autoritaria di Paolo, trova spazio per

cooperare alla missione, spazio che è proprio Paolo ad offrire.

- Il metodo che Paolo segue è sempre lo stesso: annuncia prima ai giudei e poi ai pagani; parte spesso da un evento di salvezza (vedi lo storpio guarito 14,8-10) rileggendolo in chiave cristiana sulla base del Vecchio Testamento o su quella che possiamo definire “la Bibbia dei pagani”, cioè la natura e il mondo.

- Il suo annuncio divide sempre l’uditorio: c’è chi lo accoglie e chi lo respinge, facendo rivivere quella persecuzione che fu prima dei profeti e di Gesù.

- L’obiettivo che Paolo persegue è quello di portare l’uomo dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù del male, al gioioso servizio di Dio. Quindi al centro del suo interesse non c’è la fondazione di una nuova Chiesa, ma l’uomo che, accettando di essere l’amato di Dio attraverso Cristo, può poi, nello Spirito, formare il nuovo popolo di Dio.

Cap. 13

Prima di presentarci i viaggi di Paolo, Luca ci riporta ad **Antiochia**, anima della evangelizzazione a cui Paolo, più o meno, farà sempre riferimento.

v. 1 – 3

Senza tanti preamboli, il racconto ci presenta la vitalità di questa comunità e gli uomini di spicco che la animano.

E dal momento che la missione affonda le sue radici nella vita trinitaria, essa nasce dall'ascolto dello Spirito. Ed è possibile percepirLo, con chiarezza e purezza, solo nella preghiera e nel digiuno che sono le armi che liberano l'uomo dal suo egoismo, che lo porterebbe a ricercare solo il proprio personale tornaconto.

E la Comunità che prega e ascolta la volontà di Dio, si sente solidale con gli inviati: con loro è essa stessa missionaria e garante della continuità e genuinità dell'annuncio.

v. 4 – 6a

Sono versetti molto veloci che riassumono l'attività missionaria di Paolo e Barnaba prima di arrivare a **Pafo**, capoluogo dell'isola di Cipro.

Da **Seleucia**, porto distante da Antiochia circa 25 km., si dirigono verso Cipro, patria di Barnaba.

E' ribadito che questa missione è su invio dello Spirito che ha parlato attraverso la Comunità di Antiochia e questo insinua che tutto ciò che accadrà, è perché lo Spirito lo vuole.

A **Salamina**, centro commerciale ancora assai importante, anche se aveva perso

il ruolo di capitale che aveva avuto sotto i Tolomei, non meraviglia che i due missionari annunzino la Parola ai giudei lì residenti in numero considerevole.

E' qui che Paolo inizia quella costante metodologia che lo porterà ad annunciare prima ai giudei, e poi ai pagani, e non solo perché era più facile parlare con dei correligionari, ma soprattutto in fedeltà alla visione storico salvifica per cui Dio aveva fatto le sue promesse ad un popolo, il quale giustamente, per primo, aveva il diritto di sentirsi annunciare che Dio le aveva portate a compimento, in Cristo.

E passerà ai pagani solo in un secondo momento e spesso in relazione ad un rifiuto dei figli di Abramo. Per inciso ci viene detto che è con loro, per aiutarli, Marco Giovanni.

Luca poi tralascia di dirci se gli incontri, non solo a Salamina, ma in tutta l'isola, hanno avuto successo o no. A lui preme arrivare al punto centrale e importante che è l'incontro a **Pafos**, sede del proconsole romano Sergio Paolo, con il magico Bar Jesus-Elimas.

v. 6b – 12

Il primo impatto col mago è reso con un'espressione "*trovarono un uomo*" che nell'uso neo-

testamentario non indica un incontro casuale, ma un incontro guidato da Dio (cf. Lc. 22,10; Mt. 14,13).

E subito Luca ci fa il ritratto preciso e dettagliato di questo personaggio (cf. At. 8,9-11. 27-28; 10,1-2).

E' un mago: e anche se questa definizione di per sé poteva significare indifferentemente astrologo, indovino, guaritore, ciarlatano e truffatore, Luca lo usa in questa ultima accezione, perché aggiunge, "*falso profeta giudeo*", un uomo del tutto negativo.

Questa ultima espressione richiama al V.T., ai "*veri e falsi profeti*" cioè a coloro che parlano a nome di Dio e orientano e guidano il cammino autentico del popolo, e coloro che, partendo da sé, sviano il popolo dalla rettitudine.

In tal modo Luca ci dice subito che lo scontro è fra chi è il vero inviato di Dio (Paolo) e chi si presenta come un distoglitore da Dio (Bar Jesus).

Storicamente possiamo dire che a Cipro, luogo di incontro di influssi egizi, greci e fenici, si trovavano spesso personaggi come Bar Jesus che, operando una specie di sincretismo religioso (fusione di varie credenze), esercitavano il ruolo di teologi e maghi.

E probabilmente questo mago era in casa del proconsole, con la funzione di “mago” e “teologo domestico”, cosa che era abbastanza in uso presso i personaggi importanti dell’epoca.

Dopo averci delineato il tratto morale dell’uomo, Luca ci dice che si chiama **Bar Jesus** che significa “figlio di Gesù”, nome che, per quanto frequente a quel tempo, doveva certamente sconcertare e non poco, la Comunità primitiva, perché le richiama il sacro nome di Gesù. Ma Paolo chiarisce subito ogni equivoco, chiamandolo “*figlio del diavolo*” (v.10).

Dopo Bar Jesus, ecco un altro personaggio: **il proconsole Sergio Paolo** che viene presentato come un “*saggio*”, cioè come un uomo dal “buon terreno”, perché rivela un’ansia genuina di verità. Egli la sta cercando ed anche il fatto che abbia con sé un tipo come “il mago”, ci dice questa sua disposizione ad accogliere qualsiasi barlume di verità che dia un senso alla vita. Per questo accoglie Barnaba e Saulo per ascoltarli. E così l’occasione per l’incontro/scontro con Bar Jesus, è proprio nella volontà del proconsole di ascoltare la Parola di Dio, dove “ascoltare”

indica già la
predisposizione
dell'animo ad
accoglierla.

Nel momento cruciale
dello scontro, Bar
Jesus non è più
qualificato con questo
nome prestigioso, ma
è declassato, perché
chiamato
semplicemente
“Elimas”, cioè “mago”,
perché Elimas, quasi
sicuramente è la
traduzione greca del
termine aramaico
“haloma”, “mago”. E'
così messa a fuoco
tutta la sua povertà.

Egli si “*oppone*”
all'azione di Saulo e
Barnaba e cerca di
distogliere Sergio
Paolo.
E' qui ben evidenziato
l'opposto
atteggiamento interiore
del mago e del
proconsole: questi
vuole ascoltare la
Parola, l'altro la vuole
sviare dal suo cuore.

Che interesse ha in tutto questo Elimas?

Dal testo non emerge,
ma, confrontandolo
con il parallelo
episodio di Simon
Mago (At. 8,18 ss) e
dell'indovina di Filippi
(At. 16,16), possiamo
dedurre che ci fosse
un forte interesse
economico.

Perdere di credibilità,
significava perdere il
posto presso la casa
del proconsole e
quindi il relativo
guadagno. Certo è che
Luca vede in questo
personaggio un grave
pericolo per l'incipiente
missione cristiana.
Infatti, il rimprovero di

Saulo che qui cambia il suo nome in "Paolo" per il suo contatto con il mondo romano, è duro e severissimo. Proprio nel momento in cui lui affronta questa situazione negativa per l'espansione del vangelo, ci viene ricordato che egli è "*pieno di Spirito Santo*", cioè profondamente abilitato a portare il nome di Cristo ai pagani.

Egli fissa gli occhi su Bar-Jesus ed è lo stesso sguardo penetrante dei profeti e di Gesù, che arriva fin dentro il cuore dell'uomo e ne rivela la malizia e le cattive disposizioni.

Le parole con cui l'apostrofa, mettono bene in evidenza la sostanza più profonda di quell'uomo: è "*pieno di frode e di malizia*" che è l'espressione tipica per indicare il nemico di Dio, di chi si contrappone al suo progetto di amore (Sir. 1,30; 19,26; Ger. 5, 27). Per questo Paolo può chiamarlo "*figlio del diavolo*", perché pone ostacolo alla conversione del proconsole e più in generale alla evangelizzazione. Spesso Paolo incontrerà personaggi simili durante la sua missione.

Tutta la storia della salvezza è contrassegnata da momenti diabolici, che cioè si contrappongono

all'azione di Dio,
soprattutto nei
momenti decisivi (il
serpente della Genesi,
il faraone nell'Esodo,
le tentazioni di Gesù
nel deserto, il
tradimento di Giuda,
Anania e Saffira; qui
Bar-Jesus che si rende
presente proprio
all'inizio della missione
ai pagani).

Ma Bar-Jesus viene
sconfitto, perché,
sottolinea Luca, in
Paolo è presente lo
Spirito di Dio e la
mano-potenza del
Signore.

Questo evita il pericolo
che si possa pensare
lo scontro fra i due,
come scontro tra due
semplici maghi.

Il peccato di Bar-Jesus
è quello di sconvolgere
le "*vie diritte del
Signore*". Questa
espressione ci
richiama

- alle "*vie*" del
Battista,
- alla via di Gesù
verso Gerusalemme,
- e a quella del
cristianesimo.

In tal modo Bar-Jesus
è qualificato come
l'antiprecursore,
l'antiprofeta, colui che
cerca di impedire il
realizzarsi di quella
salvezza che,
compiuta in Gesù,
continua a percorrere
le vie del mondo
attraverso i missionari
cristiani.

Ed ecco che al mago
viene annunciato il
castigo di Dio che
però, di fatto, è la
strada attraverso la
quale egli può
redimersi e tornare a

Dio, così come era
accaduto a Paolo: non
è quindi una
condanna, ma
un'offerta di salvezza.

Lui che credeva di
poter guidare gli altri,
ha bisogno ora di
essere guidato, di
prendere coscienza
della propria cecità per
poi tornare alla vera
luce.

Bar-Jesus è senz'altro
la parabola del popolo
di Israele che, ormai
incapace di essere
guida come Dio lo
aveva chiamato ad
essere, ha bisogno di
convertirsi per
riscoprire la sua
vocazione.

Questa offerta di
salvezza, ci rimanda
prepotentemente
all'altro mago, Simone,
al quale è pure data la
possibilità di cambiare
vita : "*pentiti*" gli dice
Pietro.

Cosa può significare
questa possibilità di
ravvedimento che
Luca prospetta in
questi due casi?

- Simon mago
era diventato cristiano
attraverso il battesimo,
eppure in lui
permanevano magia e
avidità di guadagno.

- Bar-Jesus era
un giudeo e nel nome
richiamava Gesù

- Inoltre ad
Efeso, lo vedremo in
seguito, esorcisti
giudei, scacciano gli
spiriti nel nome "*di
Cristo che Paolo
predica*" (cap. 19, 13-
17).

Questi episodi ci
dicono che ai margini

del cristianesimo
doveva permanere
una zona in cui si
muovevano persone di
religiosità magico-
sincretista che si
servivano anche di
elementi cristiani, forse
qualcuna di esse era
anche inserita nelle
varie Comunità.
Questo era molto
pericoloso e
inaccettabile. Non
poteva esserci
nessuna commistione,
né alcun rapporto fra
magia e Cristo, per cui
ecco

- da una parte la
dura condanna,
- ma dall'altra
l'offerta della vera
conversione per
recuperare questa
zona d'ombra.

Così Bar-Jesus che
cerca l'aiuto di uno che
*"lo conduca per
mano"*, è nella stessa
condizione di Paolo.
Anche lui ha avuto
bisogno di mani
amiche che lo
guidassero a riscoprire
la "luce".

C'è qui un parallelismo
fra i due che, se anche
non è del tutto
perfetto, ha tuttavia un
suo significato.
Sconfiggendo il falso
profeta,
contemporaneamente
Paolo, sconfigge in
maniera definitiva
anche l'ombra del suo
passato, di oppositore
di Cristo e può essere
finalmente e a pieno
diritto, colui che è *"luce
ai popoli pagani"*
(13,47).

Il brano si conclude
con la reazione del
proconsole Sergio

Paolo: *“quando vide l'accaduto... credette, colpito dalla dottrina del Signore”*.

Strana espressione: crede perché ha visto, ma crede perché colpito dall'insegnamento. E' il miracolo o la Parola che lo porta alla fede? Luca ci fa intendere la preminenza della Parola. E' essa che porta alla fede, perché il miracolo può essere sempre ambiguo. Quindi la forza del missionario è la Parola.

Il venire alla fede del proconsole, è da Luca molto relativizzato: non parla né di battesimo, né di dono dello Spirito. Forse il suo intento è solo affermare che il cristianesimo non era tanto osteggiato dalle autorità romane e i cristiani non erano poi tutti appartenenti ai ceti inferiori dentro la società dell'impero.

Da questo episodio a tinte forti, possiamo trovare spunti di riflessione.

- La forza della Parola smaschera la falsità delle prospettive e dei metodi di chi, *“figlio del diavolo”*, vuol portare l'uomo lontano dalle diritte vie del Signore, impedendogli di trovare la sua vera realizzazione.
 - Dov'è nelle nostre Comunità la capacità di abbandonarsi al dono dello Spirito che ci spinga con forza e chiarezza a smascherare le false

salvezze che oggi ci vengono proposte? Il mito del benessere che impedisce di guardare alla vera realtà dell'uomo, non lo fa essere solidale con gli altri e lo porta a perdere il rispetto per il creato; il mito della scienza, nel nome della quale si vuol essere padroni assoluti della vita e della morte e ci fa perdere il mistero profondo dell'uomo. E potremmo elencarne tanti altri che sono nella nostra vita quotidiana.

- Abbiamo visto esistere nel primo cristianesimo una commistione fra magia ed elementi cristiani che snaturava la purezza della fede.
 - Guardiamo la nostra realtà: l'ansia del futuro, l'incertezza, il male fisico ci fanno spesso ricorrere a pratiche magiche. Niente di nuovo sotto il sole! Eppure abbiamo a nostra disposizione maggiori strumenti critici di allora.
 - In questo nuovo clima dove impera il pluralismo religioso e la spinta soggettivista, è possibile che nascano anche gruppi ad esperienze fortemente intrise di ricerche religiose magiche. Dobbiamo stare attenti perché non si perda ciò che di essenziale Cristo ci ha dato: l'esperienza di una vita totalmente nuova che ci apre alla responsabilità, mentre c'è il rischio di un

ristagnare in una religiosità che esalta e si appaga del prodigioso che consola e rassicura. Questo modo presenta al mondo un'immagine totalmente distorta del cristianesimo e non possiamo non dire che in questo anche la Chiesa ha la sua bella responsabilità.

- C'è un'ultima riflessione che nasce da una annotazione che all'apparenza può essere irrilevante: Saulo che cambia il suo nome in Paolo, prende cioè un nome romano.

Luca con questo ci dice che il cristianesimo per entrare nel mondo romano ha dovuto fare un grande sforzo, un ambiente che Luca non avverte però ostile, che anzi presenta nei suoi aspetti favorevoli all'accoglienza dell'annuncio, pur mantenendo la consapevolezza che quell'ambiente può essere anche pericoloso.

- Anche noi, oggi, viviamo in una cultura pluralista e difficile. Ma come Paolo è riuscito a sganciarsi dall'ambiente giudaico tradizionale e inserirsi in uno totalmente nuovo, così anche noi non dobbiamo essere nostalgici di un mondo passato più o meno ideale: questo atteggiamento non appartiene al cristiano. Egli deve piuttosto farsi attento lettore

delle possibilità positive che le nuove situazioni offrono, senza chiudere gli occhi sulle difficoltà o pericoli che esse possono presentare.

Mettersi in difesa, però, o peggio in atteggiamento di pregiudizio, può impedire all'annuncio cristiano di farsi lievito e fermento nelle nuove realtà storiche.

v. 13 – 15

Da questo momento in poi, Paolo balza in primo piano e si parlerà sempre di lui, mentre gli altri sono semplicemente quelli della sua cerchia, i suoi compagni.

Il testo ci porta velocemente ad **Antiochia di Pisidia**, nell'Asia Minore (che non è l'Antiochia centro delle nuove missioni che è in Siria), sorvolando su ciò che potrebbe essere accaduto durante questo spostamento. Certamente anche a **Perge di Panfilia**, dove c'erano numerosi giudei, è stata annunciata la Parola.

Ci viene però solo detto che qui Marco-Giovanni si separa da loro e torna a Gerusalemme. Cosa può aver generato questo allontanamento? Luca non ce lo dice, ma certamente Paolo non aveva gradito né accettato la decisione di Marco (cfr. 15,38) il quale probabilmente

se ne era andato,
perché non
condividendo l'indirizzo
dato da Paolo alla
missione.

Nessun uomo, anche il
più santo, è esente da
debolezze e Paolo
aveva un carattere
molto forte ed irruento.
Ma nonostante ciò ha
sempre mostrato nella
sua vita che, rendersi
totalmente disponibile
a Dio, fa dimenticare i
propri meriti personali.
In definitiva,
qualunque sia stata la
causa del bisticcio,
essa ha avuto risvolti
positivi perché
ciascuno, Barnaba,
Paolo e Marco,
troveranno il loro
personale ruolo, Marco
addirittura a fianco di
Pietro, come suo
“segretario”.

**Ad Antiochia di
Pisidia** esisteva una
numerosa comunità
giudaica con annessi i
“timorati di Dio”. I due
missionari, nel primo
sabato del loro
soggiorno, si recano
alla sinagoga e qui,
dopo le tradizionali
azioni di culto,
vengono invitati a
tenere un discorso di
esortazione ai fratelli.

Il discorso di Paolo,
• nella prima
parte, ricorda quello di
Stefano, in quanto
anche Paolo passa in
rassegna la storia di
Israele, ma, mentre
Stefano, con toni duri,
fa emergere la
ribellione di Israele agli
inviati di Dio, Paolo,
con un tono più
persuasivo, ripresenta
al popolo la fedeltà di
Dio alle sue promesse

che hanno avuto realizzazione in Gesù.

- Nella seconda parte invece, rassomiglia al discorso fatto da Pietro dopo pentecoste, perché annuncia il messaggio della morte e resurrezione di Cristo sostenendolo con citazioni scritturistiche. E tutto il discorso è scandito da tre appelli.

v. 16 – 25

“Uomini di Israele e voi timorati di Dio, ascoltate!”

Paolo porta i giudei sul terreno della loro antica e sempre nuova storia con Dio:

- ed è il Dio che ha chiamato, “*ha scelto*” nei patriarchi un popolo per intessere un dialogo;
- è il Dio potente che ha tolto dall’umiliazione della schiavitù, Israele;
- è il Dio pieno di amore che li ha nutriti nel deserto e ha mantenuta la promessa di dare in dono una terra;
- è il Dio che li ha accompagnati sempre nella loro storia, di liberazione in liberazione, al tempo dei giudici;
- è il Dio che ha dato nel re unità, grandezza e speranza al suo popolo, perché proprio dalla stirpe del re David Dio avrebbe tratto un salvatore.

In questa storia di salvezza da parte di Dio, Paolo annuncia che essa si è già totalmente realizzata

in Cristo: Cristo/la sua
resurrezione non è
uno dei tanti interventi
di Dio, ma è l'offerta
ultima, il compimento
atteso.

Prima di passare alla
seconda parte del
discorso, che è la
testimonianza data a
Gesù, Paolo si
sofferma sulla figura
del Battista che aveva
ancora degli adepti.
Così è il Battista
stesso che dice a loro
che egli era solo in
preparazione a Cristo.

v. 26 – 37
***“Fratelli, figli della
stirpe di Abramo...”***

Con questo nuovo
appello si apre la
seconda parte del
discorso che oppone il
compimento alla
promessa, il Figlio di
Dio al figlio di Jesse.
Ma per i giudei è
difficile aprirsi alla
fede: la novità di Dio è
totalmente diversa
dalle loro attese.
Per loro è scandaloso
che la promessa si
attui attraverso una
croce, attraverso una
morte, anche se
Cristo l'ha vinta per la
potenza del Padre,
quella stessa potenza
che trasse Israele
dalla tomba della
schiavitù.
E che Cristo è risorto
lo possono attestare i
testimoni della sua
resurrezione e lo
attestano le Sacre
Scritture che la
illustrano come
“generazione” (Sal.
2,7), come
superamento della
corruzione (Sal.
16,10), segno della

fedeltà di Dio (Is. 55,3)
e al tempo stesso,
evidenziano la
continuità tra il
Vecchio e il Nuovo
Testamento.

v. 37 – 41
***“Vi sia dunque noto,
fratelli, ...”***

Con questa terza
apostrofe ci si avvia
alla conclusione del
discorso che, come
quello di Pietro, è
chiamata alla
conversione con
un’offerta
incondizionata di
salvezza.
Stupisce però, la
severità della
conclusione fatta con
parole del profeta
Abacuc (1,5), ma la si
può comprendere,
perché essa è rivolta
proprio ai giudei che
non sanno accogliere
la verità annunciata
dal vangelo che la
salvezza è dono
gratuito di Dio in Cristo
Gesù, e non la si può
ottenere attraverso
l’osservanza di
nessuna legge.

v. 42 – 52
L’insegnamento di
Paolo che si rinnova il
sabato successivo, su
richiesta dei
responsabili della
sinagoga, divide in due
l’uditorio:

- una grande
folla ascolta con gioia
la Parola di Dio;
- ad essa si
contrappone la
“gelosia” del piccolo
mondo giudaico che,
timoroso di perdere i
propri privilegi, usa i
soliti mezzi violenti,
sobillando la società
bene.

All'annuncio di Paolo che, di fronte al rifiuto di Israele, dice che si rivolgerà ai pagani, per altro da sempre inclusi nel disegno di Dio,

- **i pagani si rallegnano** di essere oggetto dell'amore di Dio, si convertono e diventano a loro volta, seme che sparge la Parola (v.49),

- **i giudei invece non si contentano più di bestemmiare**, ma iniziano una persecuzione che permetterà agli apostoli di raggiungere un'altra città, **Iconio**, "*scotendo la polvere dei piedi contro di loro*", espressione tipica per dire che non vogliono portarsi niente dietro di ciò che riguarda quella città e questo equivale ad una separazione definitiva, ad una condanna che però non è contro tutta una città, ma contro la colpevole chiusura di certi giudei.

Infatti il brano conclude dicendo che i "*discepoli* – evidentemente i convertiti di Antiochia – *erano pieni di gioia e di Spirito Santo*". Questo può solo voler dire che lì si era stabilita una giovane Comunità che, con il battesimo, aveva ricevuto lo Spirito Santo con la sua gioia (cfr.2,38; 8,17; 10,44).

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2004-05

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il cammino del
vangelo verso il
pagani (8, 1b –
15,5)

L'assemblea di
Gerusalemme e
l'accoglienza dei
pagani (14, 28 – 16,
5) – (3° sezione)

Cap. 11,19 - 14,28: La Chiesa di Antiochia e la missione ai pagani

Scheda n. 14

Col capitolo 14 ci
stiamo incamminando
verso la fine della
seconda sezione
che ha registrato il
percorso della Parola
verso i pagani, un
cammino che nella
prima parte (cap. 8,5 –
11,18) è stato
dominato dalle
conversioni di singoli
individui (Simone
mago, l'eunuco, Saulo,
Cornelio), mentre in
questa seconda parte
domina la **formazione
di nuove Comunità
cristiane.**

Capitolo 14

Usciti da Antiochia di Pisidia, cacciati dalla persecuzione suscitata contro di loro dai notabili giudei, spinti dallo Spirito che è con loro e che sa trarre il bene anche dalle situazioni più negative, Paolo e Barnaba raggiungono **Iconio** (l'odierna Konie in Turchia), capoluogo della provincia romana di Galazia.

E qui, nonostante avessero affermato che si sarebbero rivolti ai pagani, essi si recano per prima cosa nella sinagoga, perché l'annuncio spetta sempre di diritto ai "figli di Abramo"; ma come era successo ad Antiochia, anche qui "Gesù predicato" divide la popolazione in due parti opposte, di cui quella contraria costringe la Parola a rivolgersi altrove.

Ma persecuzioni, ostacoli, avversità niente la può fermare, anzi essi sono come il vento che disperde i semi e li conduce a fruttificare altrove.

v. 1 – 4

Questo brano non dice niente di particolare: lo possiamo definire descrizione di fatti puri e semplici che accadono un po' dovunque, è un "racconto tipo". Però in esso notiamo alcuni particolari.

- **Paolo e Barnaba vengono chiamati con due**

titoli che risultano ambedue un po' strani:

○ al versetto 2, "fratelli" il che vuol dire che sono connotati come semplici cristiani e non come missionari;

○ al versetto 4 invece, "apostoli" che per Luca è il titolo riservato strettamente alla cerchia dei Dodici. Può darsi che qui usi questo titolo nel senso più ampio "di inviato di Cristo" o "della Comunità". In questo caso si avvicinerrebbe alla terminologia usata da Paolo che, nelle Lettere, rivendica a sé il titolo di apostolo, perché afferma di aver ricevuto direttamente da Cristo il compito della testimonianza.

- **Esiste una contraddizione** fra l'annotazione della persecuzione e l'affermazione che la loro predicazione continua con la franchezza che è abituale ai missionari. Una contraddizione che si spiega con il fatto che il Signore è con loro e conferma ciò che essi annunciano con segni e prodigi. I miracoli sono qui veramente "segni", cioè azioni simboliche di Dio che attestano che la salvezza si opera ora attraverso i suoi inviati.

- Il vangelo è qui chiamato "**predicazione della sua grazia**", un modo che si aggiunge a tanti altri: Parola di salvezza (13,26); Parola della croce

(1Cor. 1,23); Parola della verità (Ef. 1, 13); Parola di vita (At. 5,20); Parola del regno (Mt. 13,19); Parola di riconciliazione (2Cor. 5,19): e attraverso tutti questi termini si presenta come annuncio di una salvezza che è compimento delle promesse fatte ad Abramo. I giudei si escludono da essa perché non sanno accettare che Dio sia stato capace di un dono così totale di amore nel suo Figlio crocifisso. E questo annuncio suscita sempre persecuzione, perché non ammette integrazioni o compromessi: o si sta con Cristo o si è contro di Lui.

v. 5 – 7

Minacciati nella loro vita, raggiungono in **Licaonia, Listra e Derbe**, città totalmente pagane.

v. 8 – 18

A Listra vediamo emergere una metodologia che la Chiesa seguirà sempre: la prassi, prima della teoria. La salvezza di Dio, infatti, è comprensibile solo dopo averla sperimentata.

- E così i versetti 8-10 ci raccontano il miracolo dello storpio, come mezzo con cui possono entrare in contatto con quel mondo;
- i versetti 11-12 ci dicono l'errata

interpretazione che i pagani danno del fatto,

- mentre i versetti 13-18 contengono il discorso di Paolo che usa linguaggio e argomentazioni adatti a pagani che tentano di adorarli come dei; con esso cerca di convincerli che essi sono solo intermediari di quell'unico Dio che ha fatto il cielo e la terra e riempie di ogni bene gli uomini.

V. 8 - 10:

la guarigione di questo storpio ricorda molto da vicino quella operata da Pietro alla porta Bella del tempio di Gerusalemme.

L'uomo è presentato anche qui nella sua incapacità di essere autonomo e quindi totalmente uomo: è storpio fin dalla nascita, non ha mai camminato.

L'inviato di Dio entra in rapporto con lui, attraverso lo sguardo (vedi Pietro e vedi Cristo);

la guarigione, indotta da un imperativo "*alzati!*", è immediata: "*balzò in piedi*";

la reazione della folla è di stupore e di grande meraviglia che però avranno bisogno di essere correttamente indirizzati da parole chiarificatrici.

Occorre comunque sempre la fede che è il presupposto per essere salvati. Paolo legge dentro il cuore di quell'uomo che sta "*ascoltando*" quella fede ed è essa che lo salva, restituendolo

alla sua completa
umanità.

V. 11 – 12:

In questo ambiente pagano, il fatto non può essere interpretato altrimenti che secondo le loro convinzioni religiose. Non possiamo certo aspettarci che si mettano a lodare il Dio unico come avveniva in ambiente giudaico. Essi sono politeisti e conoscono bene la leggenda delle apparizioni di Giove e di Mercurio a due umani. E così chiamano Barnaba “*Zeus*” e Paolo “*Mercurio*”, scambiandoli per queste due divinità. E siccome le apparizioni delle divinità erano portatrici o di buone o cattive sorti, ecco che essi si apprestano ad ingraziarsele con offerte di tori e corone: è la reazione tipica di chi vive la religione come superstizione.

V. 13 – 18:

il travisamento della salvezza operata da Cristo attraverso Paolo, diventa occasione di dialogo e di evangelizzazione. Paolo, dopo aver espresso disapprovazione stracciandosi le vesti, prende subito un atteggiamento più cauto e, rispettando la cultura di quei contadini pagani, usa argomenti e linguaggio a loro adatti, non mancando tuttavia di gettare il seme del vangelo.

Prima di tutto sgombra
il terreno dall'equivoco:
*"siamo solo degli
uomini come voi"*
(ricorda Pietro di fronte
a Cornelio).

Poi li rende
consapevoli che gli
idoli sono vanità che
niente hanno a che
fare con la storia degli
uomini e li invita a
rivolgersi a quel Dio
creatore di tutte le
cose che ha lasciato
un'impronta della Sua
presenza e della Sua
premura nei confronti
di tutti gli uomini.

Egli usa la *"Bibbia del
creato"* per cercare di
entrare in sintonia con
i pagani, ma ciò che
dice di Dio è tutto
preso dalla Bibbia dei
giudei; questo Dio che
ha tollerato che ogni
generazione di uomini
seguisse la propria via
anche fatta di
ignoranza e di idolatria
e che continua anche
oggi a concedere
ricchezza di doni ai
pagani, perché
abbiano gioia dalla
vita.

Così il Dio che Paolo
presenta è un Dio di
grazia e di
benevolenza ed essi,
gli *"inviati"* sono i
messaggeri di questo
Dio pieno di
sollecitudine.

Non viene loro
rinfacciato il loro
passato di pagani, ma
c'è un invito discreto a
distogliersi dalle cose
vane e convertirsi al
Dio che dà la vita.

Paolo non può andare
più in là di così, ma
dietro al suo discorso
appare l'immagine del
Dio buono, del Padre
che dona il Figlio
perché gli uomini

abbiano la vita in
abbondanza.

V. 19 – 20

Il racconto viene
interrotto bruscamente
dall'arrivo di alcuni
giudei di Antiochia e di
Iconio che sobillano la
folla fino alla
lapidazione di Paolo,
impresa che non era
loro riuscita ad Iconio.
Paolo, creduto morto e
trascinato fuori le
mura, si rialza, rientra
in città e il giorno dopo
parte con Barnaba
verso **Derbe**.

La conclusione della
missione a Listra è
davvero sconcertante:
la folla passa
velocemente
dall'entusiasmo
all'assassinio. Un
simile voltafaccia
ricorda quello della
folla nei confronti di
Cristo, ma tutto
l'insieme ricorda più
Gesù a Nazareth dove
tentano di ucciderLo,
ma Egli passa in
mezzo a tutti e se ne
va (Lc. 4, 28-29).
Non viene riferito
nessun successo di
questa missione: pare
che solo lo storpio e
pochi "*discepoli*", quelli
che proteggono il suo
corpo, siano stati
raggiunti dalla Parola.
Ma la cosa è del tutto
verosimile: non si può
certo pensare che
dalla idolatria più pura,
si arrivasse subito
all'accoglienza di
Cristo.

V. 21 - 28

Non possiamo non
notare il coraggio di
Paolo che, nonostante
il grave pericolo corso,
dopo aver a lungo
predicato a Derbe ed

aver raccolto molto successo,(v.21) torna sui suoi passi, a **Listra, ad Iconio, ad Antiochia**, per consolidare quelle comunità che lì erano sorte.

E' questo un atteggiamento consueto in Paolo che così prosegue il suo lavoro di missionario: dopo l'annuncio, ecco l'incoraggiamento, l'esortazione a rimanere perseveranti nella fede, ponendo loro davanti quella che è una condizione necessaria per entrare nel Regno dei cieli, cioè sopportare ogni genere di sofferenza per amore del Vangelo.

C'è qui la consapevolezza che essere testimoni di Cristo significa condividere in tutto la sorte del Maestro che ha sofferto per entrare nella gloria.

E non solo Paolo esorta e sostiene, ma da' anche stabilità a queste Comunità, eleggendo alcuni anziani che le guidino: è questo un incarico ufficiale nato dalla preghiera e dal digiuno, per cui egli può concludere di aver affidato quelle Comunità direttamente al Signore.

Luca ci descrive poi il percorso che Paolo e Barnaba seguono per tornare ad Antiochia di Siria: raggiunta la Panfilia, vanno vela dal porto di Attalia verso Antiochia,

lasciandosi sulla
destra Cipro.

Viene qui ribadita
l'importanza di
Antiochia come centro
di partenza di missioni,
anche della loro, e, di
ritorno, svolgono un
compito importante:
riferiscono l'esito del
loro invio e di come la
grazia di Dio avesse
loro permesso di aprire
le porte della fede ai
pagani. E' la fede in
definitiva che apre le
porte del Regno e non
la circoncisione come
vedremo affermare nel
prossimo capitolo.

Un po' di **riflessione**

○ L'episodio di
Listra ci dice quanto
sia vero che il miracolo
di per sé è ambiguo e
che non si può
assolutamente
spezzare la
connessione fra
“**gesti**” e “**parole**”, di
cui si compone
l'annuncio.

Senza la Parola, il
gesto resta muto o
parla male.

La Parola deve far
prendere coscienza
all'uomo della
presenza di Dio nella
storia e del valore che
quindi ogni azione ha
in rapporto a questa
presenza.

Anche noi oggi, che
viviamo un “neo-
paganesimo” abbiamo
bisogno di purificare le
nostre idee religiose.
Non comprendendo
più i “**segni**” e i “**gesti**”
religiosi tradizionali,
non è tanto saggio
riproporli con
insistenza. L'unico
impegno sarebbe
quello di riuscire ad

abbattere o
demitizzare tutti quei
poteri idolatri che ci
rendono prigionieri per
riportare avanti
l'assoluto di Dio.
Gli uomini hanno
bisogno di sicurezze
per cui facilmente si
creano dei super-
uomini che però sono
veramente relativi.
Possono non piacere
più ed allora eccoli
passare dalle stelle
alle stalle, dalla
glorificazione alla
morte.

○ **La sofferenza**
per raggiungere la
gioia e l'amicizia con
Dio, che è presentata
come una costante
nella vita della
missione e del
cristiano, e che ci
disturba assai, nasce
in realtà da una triplice
situazione connessa
sempre con il peccato.

• La prima nasce
da noi stessi: è
faticoso eliminare da
noi quell'egoismo che
è naturale nell'uomo.
Non è che Dio voglia
abbattere tutti i valori
umani, ma solo quelli
che non sono
compatibili con
l'amore.

• La seconda
nasce dal rapporto con
gli altri, cui una vita
improntata al vangelo
da' fastidio perché è
contro il loro modo di
essere.

• Infine il
vangelo, vissuto e
proposto, mentre attira
l'odio di chi non vuole
perdere privilegi e vuol
sfruttare i suoi simili, ci
chiama a prendere su
di noi, come ha fatto

Cristo, il peccato degli altri per eliminarlo.

L'Assemblea di Gerusalemme e l'accoglienza dei pagani
(terza sezione)

Con l'intreccio formato dai versetti 14, 28 – 15, 5

inizia la **terza sezione** che comprende il capitolo 15 e i primi 5 versetti del 16, e che rappresenta la sezione centrale e il tornante decisivo da cui nascerà il volto nuovo e consapevole della Chiesa: contiene infatti il Concilio di Gerusalemme (il 1° concilio della Chiesa) da cui prenderà l'avvio una storia tutta nuova. Nell'intreccio, Luca mescola con maestria la notizia del successo della **missione ai pagani** e il problema di come farli accedere alla Chiesa, introducendo così ciò che si svolgerà dopo. I pagani che diventano presenti non sono più una rarità, ma sono la maggioranza e i problemi che si erano presentati in piccolo con Cornelio, diventano più grandi e riguardano soprattutto la continuità con le promesse del V.T. e la convivenza fra circoncisi e incirconcisi.

L'assemblea di Gerusalemme (15,6) si riunisce per discutere il problema e si ascoltano varie argomentazioni.

- Pietro rilegge il suo incontro con Cornelio (v. 7-11);
- Paolo e Barnaba riferiscono ciò che Dio, attraverso loro, ha operato tra i pagani (v.12);
- Giacomo reinterpreta la Parola dei profeti (v. 13-18)
- e infine, l'assemblea stila una lettera in cui, con una bellissima frase *"abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi..."* si decide di ammettere alla Chiesa i pagani senza condizioni, escluse alcune regole pratiche per una pacifica convivenza tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani. Questa lettera inviata ad Antiochia, rasserena gli animi e diventa motivo di una unione più profonda.

Il racconto di questa assemblea rappresenta il culmine a cui tendono gli Atti. E' evidente che qui si pone e si supera quella che è stata la crisi più grossa che la giovane Chiesa si è trovata ad affrontare. L'avanzata del Vangelo in terra pagana, il numero crescente di ex-pagani che vivevano la loro fede liberamente rispetto al cammino del V.T. **ponevano degli interrogativi:**

- resta valido l'Antico Testamento?
- Soprattutto resta valida la Legge che ha sempre guidato l'antico Popolo di Dio?
- Possono costituire un unico nuovo popolo cristiani

che vengono dal
giudaismo e pagani
che sono stati "*afferrati
da Cristo*" senza
conoscere niente
altro?

Probabilmente questi
problemi all'inizio, non
erano venuti del tutto a
galla e sia a Cesarea,
che ad Antiochia, ex-
pagani ed ex-giudei
vivevano
tranquillamente
insieme senza tante
preoccupazioni. Ma col
passare del tempo le
cose cambiarono.

A Gerusalemme, con
le conversioni sempre
più numerose anche di
farisei, si era formato
un gruppo che
pensava che la Legge
di Mosè, come
fondamento
dell'Alleanza con Dio,
doveva rimanere
valida ed in vigore e
l'accesso al vangelo
doveva avvenire solo
sul piano della Legge
mediante la
circoncisione (questo
gruppo era chiamati
"**giudaizzanti**").

- L'idea di fondo
era Legge ed
Evangelo,
- ma contro
questo risuonava
decisa la voce di
Paolo: o Cristo o la
Legge.

E' una opposizione
radicale.

- Per i primi solo
chi si circoncide può
avere accesso alla
salvezza
- Per il secondo
invece **chi si
circoncide è escluso
dalla salvezza**, perché
non esiste altra via
verso di essa che
Cristo.

Paolo era molto categorico: si può guadagnare il mondo a Cristo, ma mai alla Legge.

Ecco quindi la sua appassionata battaglia per liberare le sue Comunità dalla schiavitù della Legge, pur vincolandole e fondandole interamente sulla Parola dell'A.T. Certamente fu Paolo a portare la discussione a Gerusalemme. Era importante risolvere la questione perché si trattava di cose fondamentali: la salvezza degli uomini e l'unità della Chiesa. Si doveva impedire che nascessero due Chiese parallele, una progressista, l'altra conservatrice.

Cap. 15, 1 – 4

Ad Antiochia arrivano dalla Giudea alcuni uomini che si spacciano per inviati da Gerusalemme (v.24) e cominciano a turbare la serena fede degli ex-pagani, prospettando, come via alla salvezza, la circoncisione, cioè l'osservanza della "Legge" di Mosè.

Nasce una diatriba fra costoro e Paolo e Barnaba (Gal. 2,4-5) che vengono inviati a Gerusalemme per presentare la questione agli apostoli. Forse Paolo e Barnaba vi vanno come difensori della causa degli ex-pagani o forse per chiedere un giudizio alla

Chiesa-madre sulla
prassi che loro
avevano adottato fino
ad allora.

Tra *“gli alcuni altri”* c'è

Tito, valido
collaboratore di Paolo,
che gli Atti non
nominano, ma che
troviamo in Gal 2, 1.

Il viaggio verso
Gerusalemme diventa
occasione per
partecipare ai fratelli
che incontrano, la
gioia per i pagani
venuti alla fede.

A Gerusalemme

vengono ricevuti dal
collegio degli apostoli
e degli anziani (una
forma solenne per dirci
che la questione era
davvero importante) e
qui possono esporre
tutto quello che

- non essi
avevano fatto,
- ma che Dio
aveva operato per
mezzo loro.

Questo permette loro
di gettare quella base
che poi porterà alla
decisione del concilio,
decisione che non
nascerà da un
compromesso o da un
accordo di massima
fra le due opposte
fazioni, ma dall'ascolto
dell'altro e dalla
scoperta di ciò che Dio
ha operato nella sua
vita.

v. 5 – 11

La fazione dei farisei
convertiti, ma
nell'animo pur sempre
ligi osservanti di Mosè,
pretende non solo la
circoncisione, ma
anche l'osservanza
delle usanze ebraiche,
mentre Paolo e
Barnaba pongono sul
piatto della bilancia la

libertà dalla Legge che viene da Cristo.

La discussione è lunga, perché la posta è alta:

- è sufficiente credere in Cristo a cui siamo uniti nel battesimo,
- o dobbiamo passare attraverso il giudaismo?

La conseguenza di quest'ultima scelta sarebbe stata che Cristo sarebbe diventato un semplice ornamento della vita, poiché già l'osservanza della Legge dava la salvezza.

Poi arriva il momento dell'ascolto che è l'unico capace di portare a comprendersi e a capire ciò che Dio vuole veramente.

Si alza in piedi **Pietro** e parla , per l'ultima volta, in Atti. Infatti scomparirà dal racconto.

Si rivolge a tutti i cristiani presenti chiamandoli "*fratelli*" e poi in particolare ai giudaizzanti (v. 10). Pietro non affronta direttamente la questione, ma la fa passare attraverso l'esperienza che ha fatto a Cesarea con Cornelio, facendola precedere da un "*voi sapete*", il che voleva dire che essa era già conosciuta e accettata, e collocandola poi nella linea della chiamata di Israele da parte di Dio.

E' Dio che ha voluto che attraverso "voi-me" anche "i pagani venissero alla fede". Poi Pietro li invita a considerare la portata di quell'avvenimento: "Dio che conosce la profondità del cuore ha dato anche a loro il dono dello Spirito come a noi, senza nessuna differenza", attestando così che il loro cuore era purificato solo perché avevano creduto in Cristo.

Solo la fede, afferma Pietro, riflettendo il pensiero di Paolo, libera l'uomo dal suo peccato. Quindi quei figli, venuti dal paganesimo, che hanno ricevuto lo Spirito e il perdono dei peccati, cioè i beni messianici promessi ad Israele, sono sullo stesso piano dei figli di Israele e possono benissimo vivere insieme pur mantenendo le loro peculiari caratteristiche.

Pietro tira poi le conseguenze di ciò che lui ha detto e che Dio ha fatto: "**or dunque...**" è il cuore del suo messaggio profetico: non serve a niente condividere la Torah con i pagani. La Legge pesante e impossibile da osservare fino in fondo, è stata tuttavia per il popolo ebraico un dono di grazia di Dio e via di salvezza, ma solo perché un "*figlio di Israele*", Cristo, l'ha adempiuta fino in fondo.

Ma “ *i figli dei pagani*”
sono stati raggiunti da
Dio per un'altra via.

Ed ecco la conclusione
inaudita di Pietro: **solo
la grazia** (e qui è
Paolo che parla per
bocca di Pietro) salva
e non solo i pagani,
ma anche i figli di
Israele.

La salvezza non
dipende
dall'osservanza della
Legge così difficile, ma
è un dono gratuito di
Dio in Gesù che ha
adempito in tutto la
Legge.

Così Pietro ha risposto
al primo quesito che si
poneva: qual è la via
della salvezza.

v. 12

Le parole di Pietro
hanno portato la pace
nell'assemblea.
Ognuno può riflettere e
ascoltare con l'animo
ormai sgombro, ciò
che Paolo e Barnaba
hanno da dire.

Luca riassume molto il
loro intervento che non
parla di “*Vangelo e
Legge*” come si stava
dibattendo e come ci
saremmo aspettati,
bensì di “*segni e
prodigi*” con i quali Dio
accreditava i suoi
testimoni. Viene
ribadito così ciò che
aveva detto Pietro che
cioè Dio veramente ha
scelto la via della
grazia per tutti.

v. 13 – 21

Si alza a parlare
Giacomo con la
consapevolezza di dire
l'ultima e decisiva
parola: egli è colui che
applica alla vita il
messaggio profetico di
Pietro risolvendo sul

piano pratico l'altra questione quella della unità della Chiesa, mettendo insieme giudei e pagani. Li fa convivere, evadendo l'altro problema non detto, ma presente, quello della comunione dei pasti.

Giacomo si rifà a ciò che ha detto Pietro, cioè che Dio si è scelto un popolo di fra i pagani e sostiene l'affermazione con una citazione scritturistica tratta da Amos (9,11...)

opportunamente modificata, da cui si ricava che il nuovo popolo, formato da giudei e pagani, non nasce dalla rovina e dalla distruzione dei giudei, ma dal loro ristabilimento e dalla loro ricostruzione. Sono sempre essi la base del nuovo popolo.

Siccome fra parola profetica e azione di Dio c'è concordanza, Giacomo può prendere la sua decisione: i cristiani venuti dal paganesimo sono liberi dalla schiavitù della Legge, ma al tempo stesso suggerisce degli atteggiamenti tutti radicati negli ordinamenti culturali dell'A.T.

- Però Giacomo non vuol fare un compromesso dottrinale che cioè la salvezza è subordinata almeno all'osservanza di queste regole,
- bensì pratico, per facilitare l'incontro, la commensalità, la

condivisione fra due culture così diverse.

v. 22 – 35

Apostoli, anziani e tutta la Comunità, quindi la Chiesa nella sua totalità, arriva alla decisione finale: si invieranno ad Antiochia **Giuda Barsabba** e **Sila** con **Paolo** e **Barnaba** come latori della lettera apostolica scaturita dall'assemblea.

La lettera non è né la ripetizione né la sintesi di Pietro e Giacomo, ma essa trasforma una aperta e serena discussione nella prima decisione autorevole della Chiesa; essa sarà punto di riferimento obbligato per le generazioni future e la triplice ripetizione della unanimità della decisione (v. 22. 25.28) ci indica un ideale di Chiesa che sa trasformare momenti di crisi in momenti di passaggio verso la comprensione di nuove verità.

Questo perché, questa Comunità non si considera come un organismo giuridico qualsiasi, ma luogo dove lo Spirito Santo si rende presente (v. 28) a guidare, animare, indicare nuove tappe di crescita.

E la gioia e la pace che Antiochia, città convertita dal paganesimo, ritrova, sono il segno visibile dell'azione dello Spirito in ciò che la Chiesa ha deciso.

E' possibile vivere insieme, senza

costringere nessuno a rinunciare a se stesso, anche se sono necessarie alcune modifiche, sapendo accogliere ciò che l'altro ha sperimentato, basandosi sulla certezza che ognuno ha incontrato, sulla propria specifica via, il medesimo Dio.

Concludendo su questo capitolo 15,

possiamo dire che esso costituisce una sintesi strettissima dei molteplici avvenimenti storici che hanno segnato la vita della prima Chiesa e di come essa ha vissuto i problemi sorti fra giudaismo e cristianesimo.

E non è una sintesi pura e semplice, ma illuminata e guidata dalla riflessione teologica, per cui, al di là della cronologia dei fatti e delle ripetute controversie, Luca ci dice qual è il principio chiave che le ha guidate:

- non esistono due popoli di Israele,
- non esistono due chiese (di circoncisi e di incirconcisi)

* ma **esiste un unico popolo** in cui si concentra sia l'esperienza di Israele, sia quella cristiana.

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2004-05

**(Margherita
Bessi)**

ATTI DEGLI APOSTOLI

L'espansione del
vangelo in Grecia e
Asia Minore (15,36 –
21, 16)

Cap. 15,36 - 18, 23: evangelizzazione della Macedonia e dell'Acaia

Scheda n. 15

Con l'intreccio 15,36 –
16,5 che registra il
consolidamento delle
Comunità già fondate
e la formazione di
nuovi gruppi
missionari,
si apre la “**quarta
sezione**”, con
l'espansione del
vangelo in Grecia e in
Asia minore, e che
comprende i capitoli
dal 15, 36 al 21,16.

Capitoli 15,36 – 21, 16 (quarta sezione)

Dopo aver superato la
barriera della Legge
ed aver messo in luce
la dimensione
universale della
Parola, per cui i pagani
ricevevano, attraverso

Israele, la salvezza, manifestando ad Israele che la sua missione “*di essere luce alle Genti*”, era arrivata la suo compimento, in questi capitoli si supererà un nuovo confine: **la Parola entra in un’area culturale esclusivamente greca.**

E in questo mondo si viaggia molto, spostandosi per mare. Le diverse città che la Parola raggiunge, sono tutte intorno al mare Egeo, costellato di migliaia di isole, città dell’Europa e città dell’Asia: Filippi, Tessalonica, Corinto, Atene, Efeso, etc.

Gli eventi di cui si parla in questi capitoli sono normalmente chiamati “**viaggi missionari di Paolo**”.

Ma ci dobbiamo qui porre una domanda.

Luca in questi capitoli vuol davvero raccontarci la missione di Paolo?

Se noi volessimo avere notizie precise sulla vita e sulla missione di Paolo, resteremmo veramente delusi.

Non è per fare la biografia di Paolo, di Pietro o di Giacomo che Luca scrive, perché sono davvero scarsi gli elementi che servirebbero a questo scopo e poche le date e per di più ricostruibili solo sul confronto con altre fonti.

Ma notiamo invece
che c'è:

- un'abbondanza straordinaria di nomi geografici che tracciano un itinerario che stupisce e affascina.

- E c'è un continuo intrecciarsi con la magia, la divinazione, ma anche il commercio, la filosofia, la politica.

**Non esiste ambito
che la Parola non
tocchi o con cui
non si scontri.**

Non si parlerà più tanto della Torah, quanto della vita quotidiana in cui gli uomini si muovono. Aperta la porta delle fede ai pagani, i "testimoni" dovranno annunciare la Parola attraverso i valori vissuti dagli uomini: giustizia, lavoro, problemi sociali ed economici.

La Parola incontra tutte queste realtà di vita, che di volta in volta, saranno ostacolo o via, vicolo cieco o svolta.

Un'impresa difficile, dura, di lungo respiro da dover continuamente consolidare.

- **A Filippi** la Parola inizierà la sua opera di liberazione tra schiavi e carcerati.

- **A Tessalonica e Berea**, dove violentemente si oppongono le sinagoghe, e **ad Atene** dove si confronta con i filosofi, di città in città, la Parola incontra il sapere,

- **a Corinto, il diritto** nella persona di Gallione proconsole di Acaia,
- **ad Efeso, l'aver**e nelle sue varie forme.

Questa breve presentazione dei capitoli che formano la 4° sezione, **risponde alla domanda che ci eravamo posti:**

- Luca non vuole fare biografia, né storia nel senso abituale che diamo a questo termine,
- ma vuol delineare la “**via**” percorsa dalla Parola nel suo cammino da Gerusalemme verso Roma
- e il suo “**incarnarsi**” nella vita e nel tessuto sociale degli uomini.

L'opera missionaria di Paolo è scandita da due momenti:

- la evangelizzazione della Macedonia e dell'Acaia (cap. 16,6 – 18,23)
- l'evangelizzazione dell'Asia Minore con epicentro Efeso (cap. 18,24 – 19,20).

Cap. 15,36 – 16,5

Sono i versetti di intreccio che collegano la terza alla quarta sezione.

A partire dalla sua decisione di tornare a far visita alle Comunità già costituite, inizia la vera missione di Paolo ai pagani. Da questo momento in poi lo vedremo in continuo

cammino da una città all'altra.

v. 37 – 40

Un semplice dissapore fra Paolo e Barnaba riguardo a Marco e che Luca non ci precisa affatto da cosa dettato, fa nascere provvidenzialmente due nuovi gruppi missionari che partiranno per luoghi diversi, portando con sé la Parola:

- da una parte **Barnaba e Marco**, verso Cipro (e di quest'ultimo non sentiremo più parlare in Atti, ma nelle Lettere di Paolo si (1Cor. 9,6; Col. 4,10)
- dall'altra **Paolo che si sceglie Sila**. La scelta di questo compagno di viaggio è dettata da vari motivi: era un intermediario valido con la Comunità di Gerusalemme, era forse della stessa tribù di Paolo, era anche lui "cittadino romano" e come idee, molto vicino a Paolo. Anche questa missione di Paolo è sotto l'insegna della Comunità che lo raccomanda al Signore.

v. 41

Paolo torna a visitare le Comunità della Siria, della Cilicia e della Licaonia per confermarne la fede: non basta gettare il seme, esso va coltivato e nutrito per vederlo crescere e fruttificare. Credere non è l'impegno di un giorno, ma una continua battaglia.

Cap. 16, 1- 4

A Listra, Paolo incontra **Timoteo** che prenderà con sé e a cui rimarrà legato da grande affetto (Fil. 1,1; 2,19,23; e le Lettere a lui indirizzate).

Timoteo era nato da un matrimonio misto: il padre era greco, la madre ebrea. Timoteo non era stato circonciso, forse perché il padre lo aveva impedito o forse perché i giudei della diaspora erano meno rigidi riguardo alla Legge.

Paolo lo fa circoncidere "*per riguardo ai giudei*", mentre sappiamo (Gal. 2,3-5) che si era opposto categoricamente alla circoncisione di Tito. Sembra qui che Paolo vada contro le sue personali convinzioni di libertà assoluta dalla Legge e che trasgredisca il decreto di Gerusalemme. Ma riguardo a questo, viene subito detto che "*percorrendo le città trasmetteva loro le decisioni prese dagli apostoli, perché le osservassero*".

I versetti fin qui visti ci presentano atteggiamenti di Paolo che destano meraviglia per la loro contraddittorietà.

- - Come può Paolo aver rotto in maniera così traumatica con l'amico Barnaba che l'aveva presentato, appena convertito, alla Comunità diffidente (9,27), che lo aveva ricercato a Tarso

(11,25-26), che gli era stato compagno a Cipro e in Asia Minore, accettando di occupare un posto di secondo rilievo?

- - E perché Paolo, mentre lo impedisce a **Tito**, fa circoncidere Timoteo e poi trasmette e raccomanda l'osservanza del decreto di Gerusalemme?

- C'è contraddizione e opportunismo nell'atteggiamento di Paolo

- o forse le sue scelte vengono fatte di volta in volta cercando il meglio per la riuscita del suo lavoro?

Gli Atti che tendono molto a sintetizzare, tralasciano fatti accaduti che invece troviamo espliciti nelle Lettere di Paolo. Da Galati (2,13 s.) sappiamo che ad Antiochia, Barnaba si era lasciato coinvolgere nell'atteggiamento di Pietro che, per quanto avesse vissuto l'esperienza di Cornelio, aveva fatto un passo indietro, evitando i pagani non circoncisi, per timore di aver preso un abbaglio di fronte alla sicurezza dei giudaizzanti. Poteva essere pericoloso per la missione e le scelte concrete da fare, l'incertezza dimostrata da Barnaba. Meglio allora allontanarsi da un amico per amore del vangelo, un amico che poi sarà comunque recuperato.

E per quanto riguarda la circoncisione di Timoteo, anche questa è una scelta in vista del bene della missione.

Poiché Timoteo era per parte di madre ebreo, Paolo si preoccupa di farlo circoncidere non solo perché non vuole eccitare l'ira dei giudei, ma soprattutto perché non vuole che il vangelo sia annunciato da un giudeo incirconciso e perciò ritenuto apostata e quindi non credibile e neppure ascoltabile.

Il caso di Tito è diverso: egli è di origine greca e perciò libero dalla Legge. Comunque con il ver. 4, Luca sottolinea la fedeltà di Paolo alle decisioni prese a Gerusalemme da tutta la Chiesa.

v. 5

Il ritornello sulla crescita della fede e del numero dei credenti, apre ad una nuova semina dello Spirito.

Capitolo 16, 6 – 40
Inizia la prima parte della quarta sezione con l'evangelizzazione della Macedonia e dell'Acaia.

v. 6 – 10

Non sappiamo il motivo, perché Luca non ce lo dice, ma Paolo supera quel limite che si era prefisso al cap. 15,36 *“ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città*

*nelle quali abbiamo
annunciato la Parola
del Signore” e
raggiunge nuovi
territori.*

Il viaggio che compie
Paolo per arrivare a
Troade è contorto e
lunghissimo: sono
circa 1.500 km che
Luca condensa in 3
versetti.

Ciò che a lui importa è
rilevare che la
traiettoria che segue la
Parola portata da
Paolo, è guidata dallo
Spirito.

Per ben due volte, ai
tentativi di Paolo di
penetrare nelle regioni
dell'Asia Minore, lo
Spirito Santo si
oppone e infine ci sarà
la strana visione del
macedone che
indicherà a Paolo la
via dell'Europa.

Luca non ci fa capire
in che modo lo Spirito
Santo si sia opposto,
se per ispirazione o
per circostanze fortuite
(tipo l'aver sbagliato
strada in quel suo
difficile peregrinare in
regioni vaste e
desertiche),
l'importante è farci
comprendere che ogni
missione, prima che
impegno umano, è
volontà di Dio.

Il Quale, dopo due
divieti, chiarisce,
attraverso la visione
del macedone, quale
sia questa Sua
volontà: devono
recarsi in Macedonia,
entrare nel mondo
greco che chiede
aiuto. Quel macedone
infatti, invoca per tutto
un popolo: non dice
“aiutami”, ma “*aiutaci!*”

A questo punto si ha un passaggio di persona: entra in scena un “**noi**”. Senza dubbio anche Luca che scrive, è presente in questo momento della vita di Paolo ed è tra coloro che ubbidiscono prontamente alla chiamata di Dio. Con ogni probabilità, Luca, che era medico, era stato chiamato presso Paolo colpito da malattia, in Galazia, come ricaviamo da Galati (4,13-14). Questo passo appartiene a quelle che sono chiamate le “**sezioni-noi**” che hanno posto non pochi problemi ai critici. Comunque l'ipotesi più accettata è quella che si tratti di racconti in cui è presente e testimone oculare Luca. Di fatto sono quasi tutti racconti di viaggi, quindi un specie di diario di bordo che Luca avrebbe tenuto durante quei viaggi in cui ha accompagnato Paolo.

Da Troade, con una breve sosta a **Samotracia**, raggiungono il porto di **Neapoli**, il miglior porto della Macedonia dopo quello di Tessalonica. Per quanto Neapoli fosse una città importante, Paolo e i suoi non si fermano, ma proseguono, attraversando la catena montuosa costiera, per arrivare nella pianura dove furono annientati Cassio e Bruto, i sicari

di Cesare, e dove sorgeva la città di **Filippi** che era una colonia romana con amministrazione autonoma esente da tributi e tasse.

Vi risiedevano numerosi soldati romani e in essa coesistevano, in un sincretismo religioso, divinità del mondo greco-romano, riti di religioni misteriche, culto dell'unico Dio, praticato da pochi giudei che non dovevano avere lì neppure una sinagoga, se dovevano riunirsi lungo un fiume (v. 13).

Filippi era una città importante, situata com'era in posizione strategica, al punto estremo della via Egnatia che da Durazzo, sull'Adriatico, arrivava fino a Neapoli in Macedonia.

Essa fu la comunità forse più cara al cuore di Paolo, che gli costò tante sofferenze, ma lo aiutò tante volte durante la sua prigionia (Fil. 2,25-30; 4, 15-16; 2 Cor. 11,9).

Questi versetti (v. 11 – 15) ci narrano il nascere di questa Comunità, dalla fede di una donna e dentro le mura di una casa: l'Europa cristiana

- nasce in famiglia,
- nella casa di **Lidia** che diverrà centro missionario.

Di Lidia, Luca ci dice che era di origine pagana, ma credeva nel Dio unico, senza essere giudea nel senso stretto della

parola, che era una imprenditrice, donna energica, forse vedova.

Essa fa parte di un gruppo di donne a cui Paolo rivolge la parola. Essa ascolta e in questo suo atteggiamento di profonda attenzione e disponibilità, ci ricorda Maria ai piedi di Gesù e in lei si realizza ciò che avvenne ai discepoli di Emmaus: il suo cuore si apre alla Parola annunciata, e battezzata con tutta la sua famiglia, capisce subito quali sono le conseguenze da trarre: dal cuore aperto, una casa aperta. Mette tutto ciò che è e che ha a disposizione dei missionari. Così, e Luca si compiace nel raccontarcelo, fu una donna il primo europeo ad aprirsi al vangelo e la sua casa il primo nucleo di Comunità.

Qui si rileva un percorso completo di conversione:

- disponibilità,
- ascolto,
- battesimo,
- servizio.

v. 16 – 18

Anche se la casa di Lidia è punto di riferimento, Paolo però continua nella sua abitudine di annunciare laddove i giudei si raccolgono in preghiera e, recandosi da loro, per vari giorni incontra, sul suo cammino, **una giovane schiava** che procurava molti guadagni ai suoi

padroni, praticando la divinazione.

Non era una veggente, ma gridava strane parole con cui dava lumi e suggerimenti sul futuro.

Vedendo Paolo e i suoi, essa si mette ad urlare quella che, di fatto, era la pura verità *“questi uomini sono servi del Dio altissimo e vi annunciano una via di salvezza”*.

Essa però non si sente minimamente implicata nella cosa *“vi annunciano”*. Essa rassomiglia molto a quei demoni che gridavano a Gesù *“tu sei il Figlio di Dio”*.

Il carattere ripetitivo e disumanizzante da slogan pubblicitario, ci fa capire che è un'alienata. Luca ci dice che è posseduta da uno *“spirito pitone”*, (così nel testo greco, mentre noi troviamo tradotto *“spirito di divinazione”*) con riferimento al serpente che custodiva l'oracolo di Delfi.

Ma, anche se essa proclama la verità, verrà fatta tacere, perché la Buona Notizia è portata da testimoni che impegnano la propria vita e non da persone ridotte a semplici altoparlanti. Infatti Paolo non può sopportare un simile spettacolo: il dono naturale della giovane donna diventa fonte di alienazione, perché i padroni la sfruttano per il loro interesse e, in una sorta di prostituzione, l'hanno ridotta ad un automa.

Di fronte a questa degradazione, schiava due volte, Paolo, nel nome del Signore, compie la sua liberazione.

v. 19 – 24

Come era accaduto a Pietro che, dopo aver liberato lo storpio, si ritrova in prigione, così accade a Paolo e a Sila.

La libertà donata, diventa libertà perduta: è il tipico “scambio evangelico”. E' difficile per l'uomo accogliere e vivere la libertà.

Infatti, quei padroni, schiavi dei loro interessi, e che schiavizzano per il loro guadagno, vista sfumare la loro fonte di oro, reagiscono in maniera violenta: portano Paolo e Sila sulla piazza, davanti ad un tribunale, costituito, pare, dai rappresentanti delle due componenti del potere: i capi della città (i funzionari amministrativi) e i magistrati (coloro che amministravano il diritto civile e penale). E' la prima volta che Paolo compare davanti ad un **tribunale romano** e la giustizia di Roma qui, non fa davvero una bella figura.

L'accusa portata di “*disordine*” e di “*predica di usanze inaccettabili*” non fa minimamente riferimento al gesto di liberazione della donna, ma si rivela solo come protesta contro l'annuncio cristiano. Ciò vuol dire

che, anche se Luca non lo esplicita, in realtà, dietro al processo, c'è il conflitto dei soliti giudei che si oppongono ai cristiani. Li si accusa di fare un proselitismo che ai giudei era proibito fare secondo la legge romana. I magi-strati non hanno bisogno di altro: se le leggi romane sono trasgredite, sono certamente colpevoli e non approfondiscono affatto la veridicità dell'accusa, né ascoltano la loro difesa.

Li fanno denudare e bastonare in pubblico, prima di gettarli in prigione sotto buona guardia.

v. 25 – 34

Paolo e Sila rispondono alla sofferenza e alla prigionia con l'abbandono a Dio nella preghiera e nei canti di lode. I loro canti e le loro preghiere sono **"ascoltati dai carcerati"**: la Parola raggiunge i prigionieri nelle loro tenebre.

Questo racconto anticipa, profeticamente, ciò che avverrà di città in città, tra i pagani: la liberazione dell'uomo da ogni forma di alienazione: *"si sciolsero le catene di tutti"* (v. 26).

Ciò che accade in questo carcere, il terremoto che scuote, apre le porte e libera dalle catene,

dobbiamo leggerlo sulla filigrana della prima pentecoste a Gerusalemme (cap. 2) e di ciò che avvenne dopo la liberazione di Pietro e Giovanni (cap. 4, 31).

E' la stessa terminologia usata che lo suggerisce:

“all'improvviso avvenne...” (2,2) *“il luogo tremò”* (4,31), e tutto l'insieme ricorda anche la liberazione di Pietro nel giorno degli Azzimi (12, 7.10).

Luca non ci dice di che genere è il terremoto che scuote la prigione (quella regione, la Macedonia, del resto, allora come oggi, è frequentemente colpita da sismi), ma lo mette chiaramente in connessione con la preghiera e quindi lo presenta come una risposta ad essa, come un intervento di Dio che libera, come liberò dall'Egitto, nella notte dell'esodo.

Nonostante le porte aperte, nessuno pensa a fuggire, tanto meno Paolo e Sila: lo Spirito Santo li ha portati lì, e lì essi intendono rimanere.

La reazione del carceriere è descritta in maniera vivace: si sveglia di soprassalto, vede le porte aperte, teme la fuga dei prigionieri, e non vede altra soluzione che morire, perché tanto quella sarebbe stata la sua fine.

Ma Paolo lo ferma, assicurandolo che nessuno è fuggito.

Egli prende allora un lume, constata che le cose stanno così e, subendo nel suo animo lo stesso terremoto del carcere, si getta ai piedi di Paolo e domanda “*cosa devo fare per essere salvato*”, e Paolo gli indica quell’unica “*via di salvezza*” che, annunciata dalla giovane schiava, è risposta alla richiesta di aiuto del macedone (v. 9), apparso in visione: “*credi nel Signore Gesù!*”

E qui il cammino di conversione ci è descritto attraverso una serie di parallelismi:

- Paolo salva la vita al carceriere e questi chiede come essere salvo;
- chiede un lume per vedere dentro la prigione, e incontrerà la luce che gli illumina e trasforma la vita;
- laverà la ferite dei prigionieri e la sua vita sarà lavata dal battesimo
- li rifocilla alla sua mensa e sarà saziato, col pane eucaristico, come lascia intendere il “*fu pieno di gioia insieme ai suoi*”, la gioia che nasce dal condividere la Parola, l’Eucarestia e il Servizio.

v. 35 – 40

Luca non ci dice il perchè, ma probabilmente, perché hanno realizzato che il loro modo di procedere era stato alquanto discutibile, i magistrati danno

l'ordine di liberare
Paolo e Sila alla
chetichella.
Paolo non accetta:
come pubblicamente e
ingiustamente sono
stati umiliati e
condannati, egli esige
che pubblicamente sia
riconosciuta la loro
innocenza: essi sono
"cittadini romani", non
giudei, e quindi,
predicando, non hanno
infranto la Legge.

E i magistrati di Filippi
devono riconoscere la
illegittimità della loro
azione giudiziaria.
E' un invito per loro ad
un migliore esercizio
della giustizia e per
Paolo, esigere le loro
scuse, non era un
soddisfare il proprio
orgoglio, ma un
salvaguardare la
propria missione che
in tal modo sarebbe
partita già screditata.
Nel momento in cui
essa si prepara a
passare di città in città,
nei territori dell'impero,
essa ha bisogno di
presentare testimoni
fedeli alle leggi di
Roma, come lo sono
alla Torah di Israele.
Non c'è contrasto fra
la fedeltà al Messia e
alla fedeltà a Roma,
anzi, come discepoli
del Messia di Israele,
esigono che la
giustizia romana sia
esercitata nel migliore
dei modi.
I magistrati, che
vengono a scusarsi,
anche se li inviteranno
a lasciare la città,
dimostrano che l'onore
è ristabilito ed essi
partiranno da uomini
liberi e legalmente
ineccepibili.

Il racconto fa vedere che la Parola continua il suo cammino e che l'apertura alle nazioni si iscrive nel mondo romano.

Alcune riflessioni

- Quando ci impegniamo a fare programmi, dobbiamo sapere che forse è molto più fruttuoso abbandonarsi all'azione dello Spirito che spesso scompiglia i nostri piani e ci dà indicazioni diverse: un ascolto che va fatto attraverso una Comunità che prega. Quindi non immobilismo, ma dinamicità.
- La sofferenza vista come porta per arrivare alla gioia, sofferenza che è legata indissolubilmente, alla Parola annunciata, perché essa, denunciando ogni schiavitù che vive l'uomo, viene a chiedergli di liberarsi dal suo egoismo. Essa, allora, si scontra con chi invece ama non vedere equilibri rotti e smascherate le sue ingiustizie e i suoi soprusi.

Parrocchia Regina
Pacis

Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato

2004-05

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

L'espansione del
vangelo in Grecia e
Asia Minore (15,36 –
21, 16)

Cap. 17,1 - 18, 23: l'evangelizzazione della Grecia e della Acaia

Scheda n. 16

Capitolo 17

Nella ripresa del
viaggio,
probabilmente, Luca
non li accompagna:
infatti dal testo
scompare il plurale “*noi*”.
Detto come ce lo dice
Luca, il viaggio sembra
una cosa da niente,
ma per arrivare a
Tessalonica, capitale
della Macedonia,
Paolo deve percorrere
a piedi, talvolta forse a
cavallo, lungo la via
Egnatia, circa 150 km.
e poi altri 60 km. per
arrivare a **Berea**.
Sia a Tessalonica che
a Berea c'era una
numerosa comunità di
giudei che avevano
una loro sinagoga.

Paolo, come sua
consuetudine, si
recherà da loro.

Dopo aver affrontato a
Filippi il “potere” con la
sua giustizia, a Berea
**la Parola si misura
col “sapere”** che in fin
dei conti può essere
un'altra forma di
“potere”.

Abbiamo due
momenti:

- A Tessalonica
e a **Berea si
scontrerà con i dottori
della Legge** e Paolo
dovrà ricorrere alle
Scritture per parlare
del compimento in
Cristo;
- Passando poi
dalla Macedonia alla
Grecia, **ad Atene,
incontrerà i filosofi.**
Con loro il discorso è
diverso: l'aspirazione
alla vita che è
presente nel cuore di
ogni uomo, può
predisporre alla fede
nella resurrezione.

Nei due racconti di
17,1-9 a Tessalonica,
e 17,10-15 a Berea,
torna in primo piano
l'atteggiamento
negativo dei giudei che
sfocerà, dopo una
prima accoglienza
benevola, in aperta
ostilità, più grave a
Tessalonica, meno a
Berea. Ma comunque
sempre la Parola
diventa lacerazione
per le Comunità
giudaiche.

v. 17, 1- 9

Siamo a **Tessalonica**
(l'attuale Salonicco),
città vivace, piena di
commercio, prospera,
con una popolazione
variegata, composta di

commercianti, soldati, viaggiatori, uomini liberi e schiavi. Quanto a religione, un miscuglio di paganesimo romano, di divinità locali, culti misterici ed ebraismo. Paolo inizia subito un dialogo con i dottori della sinagoga che si protrae per tre sabati. La sostanza del suo annuncio si concentra in un unico versetto (v.3).

v. 3

- Presenta il Messia sofferente e risorto a partire dalle Scritture (Is.52,13-53,12);
- Gesù è quel Messia annunciato
- e quindi presenta sé stesso come testimone accreditato della buona notizia che annuncia.

E' un versetto molto denso che evidenzia la struttura trinitaria della missione:

- Dio l'autore di quel piano di salvezza descritto nei libri sacri,
- Gesù, il personaggio storico in cui la Bibbia trova realizzazione;
- lo Spirito del Risorto che parla attraverso il testimone.

Ed ecco l'effetto di tale annuncio:

- una minima parte di ebrei lo accoglie,
- mentre un gran numero di pagani, fra cui molte nobildonne, viene alla fede.

Già questo prelude al dramma che si

svolgerà in seguito.
L'insistere di Luca
sulla presenza delle
donne nella
conversione
dell'Europa, ci dice
che esse hanno avuto
un ruolo importante
all'interno della
missione a cui hanno
dato capacità e
contributo economico
e relazionale.

Qual è il motivo della
"gelosia" che spinge i
Giudei a mettere su
una sommossa?
Se a Gerusalemme
(5,17) il nervosismo
delle guide religiose
che le spinge ad
arrestare Pietro, era
dettato dal timore di
perdere i privilegi
legati al tempio, qui
non si tratta di privilegi,
ma addirittura di
perdere la propria
identità di giudei.
Percorrendo la strada
tracciata da Paolo, la
comunità giudaica
rischiava di essere
sommersa da
quell'ondata di figli dei
pagani, chiamati
anche loro ad essere
comunità messianica.

I facinorosi non
trovano Paolo e Sila in
casa di **Giasone**, un
maestro di bottega
presso cui Paolo
lavorava (2Tess.3,7-8),
e, non avendolo
trovato, trascinano
Giasone ed altri in
tribunale con la solita
accusa di turbare
l'ordine pubblico e di
agire contro Cesare,
poiché dicono che
proclamano un altro
re, Gesù.
In realtà, i missionari
non hanno mai usato il
titolo di re per Gesù,

ma solo Signore e Cristo. Ma i giudei sapevano bene il significato di quei due termini:

- Signore era anche chiamato l'imperatore
- e Cristo significava il Messia-Re .

Sono due accuse molto gravi per dei magistrati romani, ma tuttavia essi agiscono con moderazione, richiedendo solo una cauzione e rilasciandoli. In tal modo essi si cautelano, qualora succedesse un nuovo tumulto.

v.10-15

L'esperienza di Giasone, convince i fratelli cristiani che la vita di Paolo e Sila è in pericolo e quindi li fanno partire di notte, per riparare a **Berea**, a 60 Km di distanza.

Berea era un piccolo centro di montagna, all'interno del paese. Qui c'era una importante sinagoga che raccoglieva giudei e simpatizzanti. Là Paolo non si nasconde, ma torna ad annunciare la Parola in quel mondo che si dimostra più accogliente di Tessalonica, che studia, indaga, ricerca nella Parola di Dio e che registra la venuta alla fede di tanti uomini e tante nobili donne. Ma come era successo ad Antiochia di Pisidia (14,19), quando i giudei furibondi raggiungono Paolo a

Listra, così accade qui:
l'atmosfera serena di Berea, viene avvelenata per l'arrivo da Tessalonica di malintenzionati. Si capisce che è soprattutto contro Paolo che sono infuriati e che lo vogliono uccidere. Così egli viene fatto partire, mentre Sila e Timoteo rimangono.

La missione di Paolo si profila modellata su quella di Cristo:

- come Cristo fu cacciato da Nazareth (Lc.4,29-30), e respinto dai samaritani (Lc.9,52)
- così anche Paolo, per la Parola che porta, sarà cacciato da Filippi, deve fuggire da Tessalonica e Berea e di nuovo sulla strada, fedele discepolo cui è stato chiesto di essere apostolo delle genti

v.16-34

Se in Macedonia era stato posto l'accento sulla Parola che è liberazione, per cui ecco le violente reazioni, perché essa sottrae gli uomini a qualsiasi potere, nel racconto di Paolo ad **Atene**, si mette l'accento sulla elaborazione di un linguaggio che sia comprensibile ai pagani. Non siamo qui in una sinagoga dove si può parlare in termini veterotestamentari, ma siamo sulla piazza di Atene, davanti all'Aeropago, una sorta di collegio che

raduna pensatori,
sapienti, filosofi, dove
il linguaggio deve farsi
necessariamente altro,
se vuole essere
compreso.

Atene a quel tempo
non era più l'Atene
prestigiosa dei tempi
passati. Dal punto di
vista politico era ormai
tramontata: Corinto e
persino Tarso
potevano farle
concorrenza. Ma
malgrado ciò, essa
manteneva nella
mente della gente e
anche di Luca, la sua
prerogativa di centro
spirituale del mondo
greco.

E' per questo che Luca
tiene molto a
presentare questo
episodio che, di fatto,
non fu molto im-
portante per la storia
della Chiesa, facendo
tanta attenzione alla
scelta dei termini e alla
costruzione del
discorso, per dirci
come il Vangelo entrò
e fu accolto in questo
mondo, trovando
qualche aggancio, ma
anche tante
opposizioni e
contraddizioni.

v.16-18

Lo spettacolo che la
città offre a Paolo, così
com'era piena di
statue di divinità, non
poteva che suscitare
un fremito di sdegno in
questo giudeo che da
sempre aveva adorato
un Dio unico. La sua
ira è quella dei profeti
ed è immagine di
quella di Dio
(Rom.1,18) e si
traduce in annuncio.

Paolo non può tacere:
di sabato incontra i
fratelli della sinagoga,
ma ogni altro giorno
della settimana è sulla
piazza, luogo di ritrovo
per affari economici e
religiosi, per incontrare
i filosofi, facendosi un
po' filosofo anche lui,
soprattutto con gli
epicurei e gli stoici.

Senza addentrarci nel
merito di queste due
correnti filosofiche,
diciamo solo che

- gli stoici
negavano ogni forma
di trascendenza,
- gli epicurei
professavano la totale
indifferenza della
divinità nei confronti
degli uomini
- e ambedue, sia
pure per strade
diverse, asserivano
che l'uomo può
arrivare da solo alla
sua felicità.

Come vediamo, due
concezioni per natura
inaccessibili al
Vangelo, perché
negano il divino e
proclamano
l'autosalvezza.

**Quale fu il
messaggio che Paolo
trasmetteva in quegli
incontri?**

Dalle reazioni dei suoi
ascoltatori, Luca ci fa
capire che esso
risuonò in tutta la sua
pienezza: annunciava
Cristo, gli eventi
pasquali e
sicuramente le realtà
future con la
resurrezione dei morti.
Nella sua pienezza,
ma anche nella sua
incomprensibilità da
parte di quegli
ateniesi. Infatti c'è chi
lo prende

- per un”
venditore di
chiacchiere” (nel testo:
raccoglitore di granelli,
cioè un pappagallo,
una cornacchia) che
non sa bene quel che
si dice

- e chi lo
definisce un
predicatore di divinità
straniere, cioè di Gesù
e di Anastasia (che
signi-fica
“resurrezione”).

Equivocando ciò che
Paolo diceva,
comprendono Gesù e
la sua resurrezione,
come la presentazione
di nuove divinità
orientali che di solito
vanno sempre in
coppia. Questo
equivoco ci fa
comprendere quanto
fosse difficile per loro
avvicinarsi al Vangelo,
ma trasmette anche
una sorta di ironia:
Loro, che si sentono
tanto sapienti,
prendono un simile
abbaglio!

Paolo è da loro
declassato a uomo
privo di cultura o a
propagandista
straniero.

v.19-21

Ma la faccenda non si
chiude lì: spinti dalla
loro tipica mentalità
morbosamente curiosa
di tutto ciò che è
nuovo, desiderosi di
conoscere di più ciò
che Paolo va
predicando, lo
prendono e lo portano
davanti all’Areopago,
una sorta di tribunale,
per essere giudicato
su ciò che annuncia.
E’ oltretutto un
insegnamento del tutto
nuovo che potrebbe
turbare la tranquillità.

Il testo di Luca mette molto bene in evidenza quella ossessiva smania degli ateniesi di conoscere e catturare l'ultima novità.

Assolutamente disancorati da un qualcosa di definitivo né all'inizio né alla fine della storia, non riconoscono ad essa nessuna consistenza, al di là di quella del tempo che scorre.

L'annuncio di "un giorno"(v.31) in cui Dio giudicherà la storia, fatto da Paolo, poteva permettere a chi accoglieva questo messaggio, di liberarsi dalla nevrosi di ricerche subito superate, perché dava alla storia la consapevolezza di essere ancorata a qualcosa di definitivo che era punto di riferimento sicuro per tutti gli uomini e per tutta la creazione.

v. 22-34

Il discorso di Paolo di fronte all'Areopago ha posto non poche domande ai critici.

- E' veramente un discorso pronunciato da Paolo,
- o è Luca che lo pone in bocca a Paolo?

Non c'è modo di dare una risposta sicura. Per certo sappiamo che Paolo parlò ad Atene e con poco successo.

Ma l'intenzione di Luca era quella di presentare un modello di inculturazione del messaggio cristiano.

E' senza dubbio un discorso ben costruito che presenta le linee direttrici del messaggio, formulate in veste quasi classica, ricco di artifici stilistici, quali le assonanze, o l'accumulo di parole che provengono dalla stessa radice e che noi non possiamo assolutamente tradurre nella nostra lingua.

C'è chi afferma

- che è il discorso più elevato del N.T.
- e chi invece lo vede come un corpo estraneo contenente elementi filosofici greci resi con risonanze vetero-testamentarie,
- oppure come una serie slegata di pensieri giudaici ammantati di stoicismo.

Al di là di queste opinioni che registriamo soltanto, **esaminiamo ora questo discorso.**

v. 22 – 23

Paolo comincia il suo discorso in piedi, con l'atteggiamento cioè di chi sa di annunciare una Parola che rende liberi.

A questi cittadini ateniesi, così orgogliosi del loro sapere, **Paolo riconosce una certa religiosità**, non senza avere nel cuore, però, lui, un monoteista, l'orrore per quel paganesimo sfrenato che si manifesta in quel moltiplicarsi di statue e di templi. Ma al tempo stesso **riconosce anche una**

certa ignoranza che essi stessi hanno ammesso, quando hanno eretto un altare ad un “*dio ignoto*”.

E' questo altare che, nella loro mentalità poteva significare

- sia l'ammissione di una ignoranza di tutte le divinità per cui, per paura di inimicarsele si onoravano lo stesso,
- sia il proposito di fare di Atene un pantheon completo, che diventa la base per l'annuncio di Paolo.

Ammettere di non conoscere, può predisporre il cuore all'accoglienza della verità.

“Quello che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annuncio”

Paolo non si pone sul piano di chi vuol dimostrare Dio, non dice “questo non lo sapete e allora io ve lo spiego”, lui non è un filosofo, ma un profeta (il profeta è un annunciatore da parte di Dio).

L'alternativa non è la conoscenza al posto dell'ignoranza, ma la conversione.

Non si tratta di passare da un “non sapere” ad un “sapere”, ma di entrare in quella storia di “parola-evento” grazie alla quale il Dio-creatore entra in dialogo con l'uomo: Paolo annuncia loro un Dio vivo e vivente che cerca l'uomo.

Poi Paolo **passa a presentare chi è questo “Dio”** che loro non conoscono”.
E lo fa in maniera molto vicina a Isaia (42,5):

- E’ creatore:
“*fece il mondo*”;
- è un Dio persona, non una divinità neutra e impersonale: “*da’ a tutti respiro e vita*”; il Dio che ha creato tutto, è Signore di tutto e provvede continuamente alla vitalità delle sue creature;
- essendo Signore, “*non abita nei templi e non vuole essere servito*”.

In questo discorso Paolo condanna quella proliferazione di templi e di culto, sulla scia di Isaia che aveva condannato il culto “vuoto”.

Ma soprattutto mette l’accento su quello che è lo scopo della creazione: essa è in vista di un dialogo e tutto ciò che è manipolazione umana manifestata dall’espressione “*costruite da mani di uomo né si lascia servire da mani umane*”, rischia di far fallire questo incontro.

v. 26 – 31

Dopo aver presentato il “Dio unico”, **Paolo ci dice chi è l’uomo** rifacendosi liberamente a Gn. (1,29; 2,7).

- E’ creatura di Dio e perciò ha bisogno di Lui;

- è stirpe di Dio e
perciò è l'unica
immagine di Lui; per
cui è fuorviante ogni
altro tipo di
rappresentazione di
Dio.

Poi Paolo traccia la storia degli uomini come "storia di salvezza", perché vi descrive e cerca di farla scoprire agli ateniesi, la presenza di un Dio provvidente che l'accompagna e rispetta le singole vie di ricerca.

Ed è importante questa affermazione "*...perché cercassero Dio come a tentoni*": con essa Luca ritiene il paganesimo come possibile interlocutore del cristianesimo.

La sincera ricerca di Dio, che non è solo intellettuale, ma coinvolge tutto l'uomo con il suo cuore e la sua volontà, riscatta anche le vie sbagliate che può aver percorso. A questo punto Paolo può fare il suo annuncio: annuncia Gesù, senza nominarlo, come l'unico uomo che può dare un senso all'inconcludente ricerca umana che è presentata come colpa che ha bisogno del perdono.

E questo perdono si manifesta in un giudizio attuato "*un giorno*" da un "*uomo uguale a tutti gli uomini*" perché è anche Lui passato attraverso la morte, ma che da Dio è stato risuscitato.

Il giudizio che deve venire è una Parola di vita e non di morte.

La proclamazione della resurrezione è l'ultima Parola della Buona Notizia: oltre la morte c'è la vita!

V. 32 – 34

La reazione a questo incredibile annuncio è sconcertante.

Quei pagani che pure avevano dentro di sé la sete insaziabile di immortalità, non sanno accogliere quella Parola che è l'unica che offre la vita.

Molte volte la ricchezza culturale, come quella materiale, può essere di ostacolo alla salvezza.

Essi erano partiti volendo conoscere l'insegnamento di Paolo, la sua ideologia su cui poter poi, caso mai, disquisire.

E si trovano invece davanti il Dio della vita, che si offre come evento storico e la verità che essi ricercano è loro offerta in una persona, Gesù. Questa non è una novità più sensazionale delle altre, ma è la novità assoluta:

- Si tratta del Dio vivente che dialoga con ogni uomo che smette di adorare i propri idoli,
- per riconoscere nel suo desiderio di vivere e nella sua paura di morire, le orme di Colui che dà la vita e vince la morte.

Paolo non espone una dottrina su cui si può

discutere, ma fa una rivelazione sul Dio di Israele e sull'uomo.

Nel Dio che non abita nei templi, che non vuole essere servito, né è simile all'oro, Paolo delinea il Dio che si è rivelato ad Israele che è poi quel medesimo ed unico Dio che si manifesta attraverso la creazione del mondo e la propria cura per ogni uomo.

Così, mettendo in evidenza l'universalità del dono di Dio che riguarda ogni uomo e senza nominare la specificità della storia di Israele, Paolo dice che ogni uomo è interpellato da Dio e deve corrispondere all'alleanza che Lui stabilisce dandogli vita, movimento, essere.

E' presentato un Dio della libertà che offre comunione e salvezza, offerta che si mostra lampante nella vittoria della vita sulla morte, nella resurrezione di Cristo.

Paolo fa comprendere che ciò che è accaduto a Gesù, definito "*un uomo*", è ciò che accade nella storia di ogni uomo per farlo vivere, così come è accaduto ad Israele, figura di ciascuno.

Con grande delicatezza, Paolo propone il messaggio giudeo-cristiano, invitando alla conversione con la certezza del perdono di Dio.

A chi gli chiedeva "conoscenza", Paolo propone la via della

salvezza che è offerta in Gesù a tutti gli uomini che si riconoscono alla ricerca della verità. Solo in Lui il loro cammino può trovare compimento e la loro sete e fame di eternità e di novità possono essere soddisfatti.

E se questo discorso non ebbe grandi frutti è perché gli ateniesi, ma anche noi oggi, ci opponiamo a che la grazia di Cristo si sviluppi nella nostra vita.

Infine il discorso di Paolo ad Atene si rivela come modello a cui attenersi per portare il messaggio cristiano ad ogni uomo di ogni cultura: senza sovrapporgli niente e senza schiacciarlo con un'altra cultura, rivelargli nelle sue categorie mentali, la profondità delle sue radici divine in Cristo Gesù.

Atene rappresenta il "tipo" del dialogo che la Chiesa deve avere nel mondo.

Il discorso di Paolo non fu del tutto infruttuoso, se il capitolo 17 si conclude con l'annotazione che *"alcuni aderirono a lui e divennero credenti"*; come Dionigi, membro dell'areopago: segno che non tutti avevano chiuso il loro cuore. Fatto sta però che ad Atene non sorse una Comunità cristiana vera e propria e che neanche in seguito la Comunità di quella città ebbe mai un ruolo

nella storia della Chiesa.

Capitolo 18

Paolo **lascia Atene** partendo per un'altra missione, e con un viaggio di circa 70 km. raggiunge **Corinto** sull'omonimo istmo.

La Corinto che Paolo incontra non era la Corinto splendida di monumenti e di arte dell'epoca classica che era stata completamente distrutta nel 146 a.C., ma quella ricostruita da Giulio Cesare nel 44 a.C.

Tuttavia, pur vantando solo cento anni di vita, era una città che aveva riconquistato un suo posto prestigioso nel mondo greco, grazie alla sua posizione di porto sull'istmo che favoriva intensi scambi commerciali: era stata elevata a capitale della provincia dell'Acaia. La sua popolazione era quanto mai varia: schiavi liberati, uomini provenienti da ogni parte del mondo, attirati da facili guadagni, ma anche dai vizi di questa città che mescolava malcostume e delinquenza, culti stranieri e superstizioni primitive. Un crogiuolo di umanità che si dimostrò fertile terreno per il vangelo.

Qui la Parola, tra l'opposizione dei giudei e la presenza di Dio che rassicura, si trova a confrontarsi non più con semplici

magistrati come a Filippi, ma con **la suprema autorità romana**, il proconsole **Lucio Gallione**, un personaggio che richiama per la sua viltà Pilato, e che un'iscrizione, trovata a Delfi, dice che fu proconsole di Acaia dal 50/51 al 51/52 d.C. data molto utile per la cronologia di Paolo.

Come ci attesta Paolo in 1 Co. 1, 26b – 28 a, **l'annuncio del vangelo fu rivolto e accolto soprattutto dai poveri** della città, anche se non mancarono alcune persone influenti. Corinto fu la Comunità più varia, più vivace e più problematica. Dalle Lettere di Paolo sappiamo da quante questioni e disordini, da quante incertezze essa fu attraversata. Luca non ci riferisce di tutto questo, forse perché semplicemente le problematiche interne di questa Comunità non rientravano nel suo intento.

v. 1 - 4

Dal momento che Paolo cerca un aggancio stabile con una famiglia giudea, quella di **Aquila e Priscilla**, vuol dire che la sua intenzione era quella di fermarsi abbastanza a lungo.

Aquila era un giudeo nato nel Ponto, sulle coste meridionali del Mar Nero, ed aveva vissuto in ogni nazione all'infuori della Palestina. Nel suo

girovagare era finito a Roma dove, probabilmente, aveva impiantato un negozio e vi aveva preso moglie, una appartenente al casato nobile dei Prisci che aveva dato pretori e consoli a Roma. Cacciato dall'editto di Claudio, avvenuto nel 41 d.C., che metteva al bando i giudei perché creavano disordine (probabilmente a causa di Cristo per cui possiamo stabilire già l'esistenza di una Comunità cristiana a Roma), si era trasferito a Corinto dove aveva riaperto la sua attività. Nella sua bottega lavora anche Paolo, per dare un esempio ai poveri di Corinto e per distinguersi da quei filosofi di mestiere che insegnavano i misteri orientali e si facevano pagare oppure vivevano alle spalle di qualcuno.

Viene fatta qui menzione, per la prima volta, di Roma, mai fin qui nominata, ma che era la meta designata di tutto il percorso missionario della Parola: dalla terra di Gesù al cuore dell'impero romano.

Qui Paolo, come sempre, inizia la sua missione nella sinagoga. Vi sono presenti anche alcuni greci, ma i primi destinatari sono i fratelli di fede.

v. 5 - 8

L'arrivo dalla Macedonia di **Sila e**

Timoteo, mette le ali al suo impegno:

- perché Paolo si sente sostenuto,
- perché Paolo amava lavorare in équipe,
- perché forse, essi lo alleggeriscono un po' dal suo lavoro manuale lasciandogli più tempo libero.

La proclamazione di **Paolo ai giudei** **consiste nel convincerli**, anche certamente sulla base delle Sacre Scritture, che Gesù era il Messia promesso ed atteso; si trattava di convincerli ad essere fedeli alla loro missione di testimoni di fronte alle nazioni, aderendo a Cristo, compimento di tutta la storia della salvezza.

Ma in quella sinagoga avviene ciò che è successo a Gesù a Nazareth e a Paolo ad Antiochia di Pisidia: accecati dalla loro superbia, respingono il testimone di Cristo con una tale violenza che si trasforma in una bestemmia.

A Paolo non resta che fare il gesto altamente simbolico di scuotersi la polvere dalle vesti dandogli spiegazione anche a parole. D'ora in poi la Parola sarà data ai pagani, "ai cagnolini"; poiché essi si rifiutano di compiere la loro missione, essa si compirà ugualmente poiché Dio ha inviato altri messaggeri. Paolo compie lo storico **passaggio dai giudei ai pagani**, con un gesto pratico:

prende la distanza
dalla sinagoga
“uscendo da essa” ed
“entrando nella casa”
di un pagano, anche
se timorato di Dio,
Tizio Giusto,
adiacente alla
sinagoga. Un gesto
provocatorio nei
confronti dei giudei,
ma invitante per i
pagani che potevano
accedervi
tranquillamente.

Ma questo uscire dalla
sinagoga, luogo del
popolo eletto, per
passare nella casa di
un pagano, luogo di
vita quotidiana, è
anche simbolo di
qualcos'altro: del
cammino da compiere,
passando dalla
particolarità alla
universalità che è la
via che anche Israele
deve percorrere per
giungere al
compimento del
proprio destino e
rimanere popolo di
Dio.

Passare, è vero, da un
mondo ad un altro, ma
senza poi andare tanto
lontano. Quella casa
infatti è vicina alla
sinagoga e vi abita un
uomo che già conosce
il Dio di Israele.

Subito dopo è
annotato che **Crispo**,
capo della sinagoga, si
converte con tutta la
sua famiglia. Con
questo sottile modo di
narrare, Luca ci dice
che Paolo non rompe
con le tradizioni dei
padri, anzi, fu loro
fedele fino in fondo,
manifestando che il
Dio di Israele è anche
il Dio Signore di tutte
le nazioni.

Molti corinzi si
convertono e vengono
battezzati: nasce una
nuova Chiesa.

v. 9 – 11

Nessun inviato arriva
da Gerusalemme per
constatare ed
approvare la sua
opera, come era
successo invece in
Samaria (8,14), o ad
Antiochia (11,23) dove
era stato inviato
Barnaba.

E' invece **il Signore,
in persona, che lo
conforta** e gli assicura
la sua presenza.

Qui il Risorto usa lo
stesso linguaggio del
Dio della Bibbia.

L'espressione "lo sono
con te" colloca Paolo
sulla linea dei servi di
Dio, grazie ai quali
viene radunato e
salvato il popolo (Ger.
1,8; Es. 3,12; Gs. 1,9).
E ancora "parla e non
tacere" fa di lui un
profeta che testimonia
ai giudei come ai
pagani, che in Cristo,
Dio ha perdonato ogni
peccato.

Dice ancora il Signore
"in questa città io ho
un popolo numeroso".
L'orizzonte si allarga:
non la casa, non la
sinagoga, ma la città.
Ed essa raccoglie un
popolo che non è
esclusivo, ma
abbraccia tutti coloro
che invocano il nome
di Dio.

Paolo ubbidisce a
questa chiamata e
rimane un anno e
mezzo a Corinto.
La precisazione della
sua permanenza,

segnala l'importanza della missione di Corinto, come quella di Antiochia di Siria dove Paolo permane un anno (11,26) e quella di Efeso dove rimane per due anni (19,10).

v. 12 – 17

Cogliendo l'occasione del cambio del proconsole d'Acaia, i giudei tentano di disfarsi di Paolo. Il nuovo proconsole **Lucio Gallione** era fratello del filosofo Seneca, favorito di Nerone, come il fratello, subirà il cambiamento di umore dell'imperatore e finirà assassinato.

In questa disputa fra i giudei e Paolo, lui si dimostra abile politico.

Si rende conto che la cosa riguarda unicamente il giudaismo e non vuol intromettersi più del dovuto. Li rimanda alla loro legge e per non dover ascoltare altro, li fa cacciare dal tribunale.

In questa occasione si rivela la divisione dei loro cuori: si mettono a litigare fra di loro e bastonano davanti al tribunale, Sostene che è uno di loro, anzi il capo della sinagoga. E Lucio Gallione, che si era dimostrato saggio politico, si manifesta ora, uomo vile e indifferente all'ingiustizia che si sta compiendo sotto i suoi occhi.

A differenza di Pilato, che aveva finito per cedere alle pretese giudaiche, Gallione pone un precedente

autorevole di non
ingestione dell'impero
nei confronti del
cristianesimo. Il
problema, posto
davanti a quel
tribunale romano,
riguardava in definitiva
il rapporto fra Dio e
Cesare:

- il
rappresentante di
Cesare non può
varcare i limiti della
propria giurisdizione,
- l'uomo di Dio
non deve servirsi del
diritto civile per far
trionfare la propria
causa.

v. 18 – 23

L'esito favorevole della
disputa trattiene Paolo
ancora per un po' a
Corinto.

Luca non ci dice niente
sull'attività di Paolo in
questo periodo, ma
con poche parole
introduce un nuovo
viaggio di Paolo che
parte dal porto di
Cencre, sul Saronico,
uno dei due golfi
dell'istmo, alla volta
della Siria.

A **Cencre** si fa rasare i
capelli in seguito ad un
voto fatto di cui non
sappiamo la natura.
Porta con sé Aquila e
Priscilla che
rimarranno ad Efeso,
ad occuparsi della
incipiente Comunità,
quando Paolo
proseguirà il suo
viaggio.

La sosta ad Efeso è
brevissima.
Prende un primo
contatto con i giudei e
promette loro di
tornare, *se Dio lo
vorrà*” nel vero senso
della parola, perché
più volte Paolo era

stato impedito dallo Spirito nei suoi spostamenti. E di fatto, la missione vera e propria di Paolo ad Efeso, avverrà molto tempo dopo.

Comunque, questi versetti con la promessa di tornare, fungono da collegamento e transizione con il nuovo ambito di missione: l'Asia Minore.

**Parrocchia Regina
Pacis**

**Catechesi agli
adulti
Santa Lucia – Prato**

2004-05

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

L'espansione del
vangelo in Grecia e
Asia Minore (15,36 –
21, 16)

**Cap. 18,24 - 19, 20:
l'evangelizzazione
dell'Asia Minore
con epicentro
Efeso**

**19,21 – 20, 36:
inizio dell'intreccio
che introduce alla
5° sezione**

Scheda n. 17

Dopo aver
evangelizzato la
Macedonia e l'Acaia,
ambiente greco, (cap.
16,6 – 18,23),

**Paolo passa all'Asia
Minore**

che sarà il centro di
questa missione, che
verrà a lungo
preparata dall'attività
di Apollo.

Apollo era un giudeo
nato e cresciuto ad
Alessandria d'Egitto,
centro culturale di
grande importanza,
dove egli aveva
imparato a conoscere
profondamente le
Sacre Scritture e

aveva ricevuto
un'istruzione di
massima sulla "*via del
Signore*"
(cristianesimo).

Era un uomo
impetuoso, zelante,
che annunciava con
vigore Gesù, ma che
probabilmente era
rimasto legato al rito
penitenziale del
battesimo di Giovanni
che ancora contava
discepoli ad
Alessandria, riuniti in
Comunità.

Può darsi che Apollo
ne facesse parte, che
avesse sentito parlare
di Gesù, ma che fosse
venuto a contatto col
vero cristianesimo solo
ad Efeso, nella casa di
Aquila e Priscilla che
completano la sua
formazione.

Essi riescono a far
accogliere a questo
esperto teologo
alessandrino, la nuova
teologia di Paolo, che
è cristologia,
soteriologia e
sacramentaria.

E' così che Apollo,
attraverso questi due
cristiani, diventa
discepolo di Paolo.

Va riconosciuta la
grande importanza che
ha avuto la sua
predicazione anche se
imperfetta, perché ha
preparato il terreno
alla missione di Paolo,
interpretando di fronte
ai giudei le Sacre
Scritture in riferimento
a Cristo.

Approfondita la "*via del
Signore*", Apollo lascia
Efeso e si reca in
Acaia, a Corinto, dove
soprattutto, data la sua
formazione, si rivolge
ai giudei.

La rara espressione che troviamo al v. 25 “*battesimo di Giovanni*”, unita all’altra che definisce il cristianesimo “*via del Signore*”, richiama alla mente

- la lunga attesa del popolo ebraico che invoca “*colui che viene*” (19,4)
- e il paziente cammino che conduce questo popolo dalla vecchia alla nuova Storia di Salvezza che si delinea anche nella figura di Apollo che ha bisogno anche lui di lasciarsi illuminare dal mistero pasquale.

Apollo è quasi identificabile col precursore Giovanni per il suo essere collegamento fra l’Antico e Nuovo Testamento.

Con un accostamento un po’ audace, Luca fa uscire di scena Apollo prima che arrivi Paolo, così come aveva fatto uscire di scena Giovanni prima che iniziasse la missione di Cristo, sottolineando che Egli era più grande di Giovanni. Così velatamente Luca afferma la superiorità di Paolo su Apollo. Apollo ha gettato il seme ed è sparito: è l’ora dell’ultima grande tappa della missione di Paolo, la **missione di Efeso**.

Questa tappa è il culmine dell’opera di Paolo, al termine della quale, “*come ciò fu compiuto*” (19,21-22) (questa è la traduzione corretta), l’apostolo va a Gerusalemme per

vivere, come il suo Signore, la sua passione (leggi in parallelo Lc. 9, 51 – 52).

Cap. 19, 1

Paolo raggiunge Efeso e non via mare, ma via terra attraverso l'altipiano anatolico.

Efeso, come Corinto, era situata in una magnifica posizione: al crocevia tra oriente e occidente.

Era capitale della provincia dell'Asia con un suo proconsole. Grande e bella all'epoca di Paolo, dopo aver vissuto nel tempo varie vicissitudini, doveva la sua ricchezza non solo al porto, ma anche alla presenza del bellissimo tempio dedicato ad Artemide, a cui confluivano pellegrini da ogni parte con le loro offerte che portavano incremento economico.

Luca, come appare dal testo, ha una conoscenza solo frammentaria del lungo periodo trascorso da Paolo ad Efeso, ma ricompone questi frammenti in un racconto vivace ed interessante.

Ci presenta **4 incontri** fatti da Paolo:

v. 1b – 7

Nel primo incontro, invece che alla sinagoga, come è solito accadere, Luca ci presenta Paolo nel bel mezzo di un dialogo con un gruppo di discepoli, dialogo da cui scaturisce la

domanda di Paolo
“avete ricevuto lo Spirito Santo?” e la loro risposta: “non abbiamo sentito dire che ci sia Spirito Santo”.

E Paolo incalza:
“Quale battesimo avete ricevuto?”

Risposta: “Il battesimo di Giovanni”

Questi versetti hanno posto dei problemi ai critici.

- Perché Luca pone come inizio alla missione ad Efeso questo episodio che parla dello Spirito?

- E chi sono questi discepoli non legati né alla sinagoga, né alla Comunità cristiana?

- - C'è da notare che Efeso riveste per Luca un'importanza fondamentale poiché è il punto culminante dell'annuncio della Parola: qui essa si scontra con la potenza religiosa ed economica, qui Paolo pronuncia il suo discorso di addio (più precisamente nella vicina Mileto).

Allora, prima di iniziare questa tappa finale, era fondamentale ricordare il radicamento della Parola nel cammino di Israele (il battesimo di Giovanni) e la prospettiva ecumenica (19,10.27) insita nel dono dello Spirito annunciato dal Battista ed effusa a pentecoste a Gerusalemme. Ricordiamoci che sono nominati presenti sulla piazza tutti i popoli

della terra allora
abitata.

• —
Probabilmente questi
discepoli, che Paolo
incontra, avevano
avuto contatto con
Apollo che,
conoscendo solo il
battesimo di Giovanni,
è questo che lui aveva
loro impartito.
Essi anche affermano
che non conoscono
nessuno Spirito e
questo è strano,
perché il V.T. ne è
pieno. Allora dobbiamo
dedurre che forse essi,
pur essendo discepoli
di Gesù a partire dal
battesimo di Giovanni,
non abbiano sentito
che questo Spirito sia
stato effuso a
pentecoste da Cristo.
E' possibile che essi
avessero, come Apollo
e come il popolo
ebraico, da entrare
pienamente nella
nuova ed ultima
salvezza operata da
Dio, attraverso il
battesimo nel nome di
Gesù innalzato alla
destra di Dio e
attraverso il dono dello
Spirito promesso dal
Padre.

Paolo ricorda a quei
discepoli che già
Giovanni aveva
annunciato Cristo e
che questo nuovo
battesimo, "*in Spirito*
Santo e fuoco" non era
più di penitenza, ma di
unione al mistero di
Cristo.

Certamente a questo
battesimo seguì un
periodo di formazione
che Luca abbrevia
arrivando subito al
dono dello Spirito che

rinnova ad Efeso, la pentecoste con i suoi effetti.

Luca conclude che *“erano in tutto circa 12 uomini”*.

Allora il primo nucleo di Chiesa ad Efeso

riporta al primo nucleo di Chiesa a

Gerusalemme (i 12 apostoli). Così noi vediamo ricollegato da Luca, il punto finale della missione col punto iniziale, per farci percepire la coerenza del disegno divino e la sua portata universale già presente nei

“popoli di tutta la terra” sulla piazza di

Gerusalemme e Paolo è colui che ha assunto in sé la missione che Dio aveva affidato ad Israele per tutte le nazioni.

v.8-10

E' il secondo

incontro che Luca ci riporta ed è quello con i giudei.

Con esso, Paolo mantiene la promessa fatta precedentemente di tornare da loro e restare più a lungo.(18,21).

A differenza di altre volte, egli si intrattiene molto a parlare con loro e a cercare di persuaderli circa il “Regno di Dio”, cioè che la promessa fatta da Dio si era realizzata in Gesù.

Ma anche qui non tarda a nascere l'opposizione determinata fondamentalmente da tre atteggiamenti dei giudei: sono induriti, increduli e parlano contro la “Via”,

screditandola in pubblico. Paolo, ancora una volta si allontana da loro, ma continua ad evangelizzare non più una volta la settimana, ma tutti i giorni, facendo riferimento alla scuola di Tiranno.

Questa separazione dal luogo del culto ebraico diventa qui definitiva: mai più Paolo entrerà in una sinagoga anche se continuerà a dialogare con i giudei.

Il lungo soggiorno (2anni), fa sì che “tutti gli abitanti dell’Asia minore” poterono ascoltare la Parola di Dio. E’ ancora una volta sottolineata la universalità della salvezza. Questo significa che la missione si estese anche ai territori limitrofi ad Efeso e che essa non fu sostenuta solo da Paolo, ma anche da dei collaboratori come apprendiamo dalle sue Lettere..

Luca accenna solo brevemente a quella che dovette essere invece una missione molto sofferta e non ci dice niente delle lettere che Paolo inviò da Efeso a Corinto e ad altre comunità.

v.11-20

E’ il terzo incontro di Paolo che in realtà è scontro con la magia.

v. 11 – 12

Luca riporta i miracoli che accompagnarono e confermarono la

Parola di Paolo,
miracoli che sono
presentati come
interventi diretti di Dio
e che ci dicono che
Paolo e gli apostoli in
genere, camminano
sulle orme di Gesù, il
loro Signore. (Lc. 6,18-
19)

- Era ferma fede dell'A.T. che l'uomo fosse lo strumento attraverso il quale Dio agiva per sanare e quindi ciò che irradiava dal corpo era la sua stessa potenza.

- I pagani invece, credevano che questa forza, che operava prodigi, fosse un potere delle mani e del corpo del taumaturgo e che tutto ciò che veniva a contatto con esso, diventasse intermediario di questo potere.

E ciò che dice Luca qui circa i fazzoletti e i grembiuli venuti a contatto con Paolo che avevano il potere di guarire, ricorda molto queste concezioni pagane.

Ma c'è una differenza fondamentale: tutto ciò che qui avviene non è per potere umano, ma è nel nome di Gesù e la potenza che ne nasce non può essere usata né in un modo qualsiasi, né da chiunque: ci vogliono testimoni che si sono lasciati invadere totalmente, spirito e corpo, dalla Parola di Grazia. Se separiamo la Parola dal corpo, ecco che si decade nella magia come accade nei versetti seguenti.

v. 13 – 17

Gli esorcisti ambulanti giudei cercano di impadronirsi del nome di Gesù per i loro interessi, ma la loro vita non è pervasa dalla fede in Lui: sono simili alla schiava liberata a Filippi che mostrava di conoscere, ma non era impegnata a vivere.

Anche qui **i sette figli di Sceva**, che non sappiamo chi fossero e tanto meno se Sceva fosse sommo sacerdote o una loro invenzione per accreditarsi di più, pretendono di pronunciare una parola attraverso la quale Cristo potesse operare, senza però averLo accolto come Signore della propria vita.

E così, la dissociazione fra Parola e vita, fa degenerare l'esorcismo in una formula magica, vana, perché le sue radici non sono in Cristo. E' lo stesso spirito cattivo a smascherare la loro impostura: lui che doveva essere cacciato, li scaccia volgendo contro di loro tutta la sua forza, rimandandoli via umiliati, nudi e feriti.

L'episodio non si conclude con una guarigione, ma con un coro di lode al nome di Gesù e con un senso di timore che, come abbiamo detto altre volte, non è paura, ma riconoscimento della grandezza di un Dio che è Dio della vita e

che anche attraverso le guarigioni rivela la sua presenza nella nostra storia per salvarla.

v. 18 – 20

L'episodio che Luca ha riportato in modo così vivace ed anche ironico, ha un significato più ampio: in quella Efeso, che era la culla per eccellenza della magia, rappresenta la vittoria su di essa.

Ecco allora manifestarsi un grande movimento che è autentica risposta alla Parola di Cristo, perché da' frutti di pentimento e di riparazione.

Dovevano essere tanti coloro che si dedicavano alla magia, se Luca calcola che andarono in fumo, con i libri magici, cioè che contenevano formule magiche, 50 mila dracme d'argento, pari a 50 mila giornate di lavoro.

Ma non c'è esitazione: quando si è incontrato la vera Parola, l'unica che salva, tutte le altre perdono ogni valore.

Il brano si conclude con il solito ritornello del crescere e del rafforzarsi della Parola.

Inizia anche la lunga transizione che porterà alla **quinta sezione**.

v. 21 – 22

Sono due versetti che non possono scivolare via senza la dovuta attenzione. Il carattere solenne delle formule

che vi troviamo ci dice
che sono importanti.
Intanto indicano una
svolta: ci si prepara
alla meta ultima del
disegno di Dio:
"vedere Roma".

Le espressioni che vi
troviamo, "essere
compiuto", "andare a
Gerusalemme", ci
riportano senza dubbio
alla parte centrale del
vangelo di Luca (Lc.
9,51-52):

- anche Gesù,
"compiuti il tempo di
essere tolto dal
mondo" si diresse a
Gerusalemme e
mandò avanti dei
messaggeri..

Non possiamo non
notare il parallelismo
che Luca crea

- Anche Paolo,
"compiuto tutto questo"
(questa la traduzione
corretta, mentre la
traduzione della nostra
Bibbia "dopo questi
fatti" è infelice e
banalizzante) decide
come Gesù di recarsi a
Gerusalemme e come
il suo Signore, anche
lui lì incontrerà la sua
passione.

Sono due realtà
inscindibili: l'una è
figura dell'altra.

"Ciò che è compiuto" è
l'opera della
testimonianza.

Lo sguardo di Paolo
che già intravede la
sua passione, spazia
più lontano, verso
quell'ultima meta:
"devo vedere Roma",
dove quel "devo" è un
ordine che lui sa
venirgli direttamente
dall'alto come termine
della sua corsa.

Al versetto 22 ci viene detto che alla decisione non segue subito la partenza. Come Gesù inviò i discepoli a prepararGli il terreno in svariate occasioni, e a Gerusalemme prima di terminare la sua vita, così Paolo invia due suoi collaboratori, Timoteo ed Erasto, in Macedonia mentre egli rimane ancora un po' in Asia.

L'episodio che segue e che conclude il soggiorno di Paolo ad Efeso, si presenta, alla luce di quanto detto prima, come lo sbocco naturale del lungo ministero di Paolo, che si rivela essere stato molto efficace, ma anche anticipatore di eventi futuri (la sua prigionia).

Non ci stupisce allora il fatto che pur essendo il principale attore, Paolo non compaia in pubblico e quando vorrà farlo, i suoi glielo impediranno. Non ha più libertà nei movimenti: già si preannuncia il Paolo prigioniero che si prepara a scomparire dalla scena.

v. 23 – 41

Con l'episodio della sommossa degli orefici **(il quarto incontro di Paolo)** entriamo nel mondo degli artigiani che maneggiano danaro e pensano solo al loro profitto, legato al culto della dea Artemide. La Parola esce dal mondo dei deboli e dei piccoli e si trova a confronto con la

prosperità, la ricchezza, il prestigio su cui si fonda la società efesina.

Il culto di Artemide

era strettamente legato alla potenza economica. Il suo tempio funzionava da banchiere e proprietario terriero. Era luogo di asilo e intorno ad esso girava un gran numero di personale e di interessi.

Così possiamo ben capire come in questo ambiente l'annuncio del Regno di Dio suonasse proprio male.

C'è un gioco qui, fra "le mani di Paolo" da cui esce la potenza di Dio e le mani degli artigiani che producono dei che non sono dei.

La posta per loro è alta. E' lo sconvolgimento del loro sistema di valori, se la parola di Dio alligna.

Essi non cercano altro che il loro profitto e la sicurezza economica che vedono in pericolo. E' la prima rivolta di pagani menzionata da Luca.

Demetrio, ricco imprenditore, è un abile parlatore che maschera di patriottismo religioso il suo punto di vista interessato, fingendosi paladino anche dell'attività turistica della città.

La sommossa e il discorso di Demetrio hanno un valore anche

per noi: ci portano ad interrogarci su che tipo di società vogliamo:

- un mondo fatto di beni di consumo che regolano i rapporti fra gli uomini,
- o il Regno di Dio dove Lui ha ogni iniziativa e l'amore è la regola di vita?

Gli artigiani, eccitati da Demetrio e furibondi, perché temono di vedersi portare via tutto, cominciano a scandire il loro slogan alla dea Artemide che rappresenta la loro vuota e insensata risposta alla "glorificazione del nome del Signore".

Il racconto di Luca è molto vivace e ben costruito in ogni sua parte.

Notiamo tutto il suo compiacimento nel mettere a confronto la serena figura di Paolo che vorrebbe intervenire, ma è pacatamente sconsigliato dai suoi amici ad esporsi, e il caos, il rumore, le grida di una folla che per la maggior parte, non sa neppure perché urla e perché è accorsa al teatro, dove è stata semplicemente trascinata. Avrebbe dovuto essere una assemblea ed invece siamo di fronte ad un caotico assembramento, in cui ad un certo punto si fa avanti per parlare un certo **Alessandro**, giudeo, spinto da non si sa chi e che viene subito rimandato indietro, fatto oggetto lui e gli altri giudei di

nuove grida che
inneggiano ad
Artemide.

Non sappiamo affatto
cosa volesse fare o
dire Alessandro, ma
proprio questo dà la
misura della
confusione generale
che regnava.

A questo punto
emerge una terza
figura, **il Cancelliere**,
funzionario
amministrativo, che
riesce a riportare la
calma, rivelandosi un
abilissimo politico.
Blandisce gli esagitati,
riconoscendo che è
vero che Artemide è
dea grande, ma poiché
questo è noto a tutti,
tutta quella eccitazione
è veramente fuori
luogo.

Sottilmente li mette
sull'avviso che dalla
ragione possono
passare al torto:
stanno di fatto
turbando l'ordine
pubblico. Non
riconosce colpe ai
cristiani, perché non
hanno commesso
nessun reato dal punto
di vista religioso, non
hanno profanato il
tempio e se per caso
hanno nuociuto alla
corporazione di
Demetrio, questa si
rivolga agli organi
competenti, i
magistrati. Infine con
chiarezza dice loro che
Roma non tollera
assembramenti del
genere.

Riflessione

Questo cancelliere
rassomiglia a tanti
uomini politici e
religiosi del nostro
tempo. Importante è

non creare scandali,
evitando il peggio e
rimandando al privato
l'aggiustamento di
tutto.

Luca svela qui quello
che è il vero problema
di ogni società dei
consumi: la
dipendenza del mondo
religioso, dal denaro.

La Parola libera da
questa schiavitù, a
patto che ci
impegniamo,
nonostante le
lacerazioni che questo
procura, a correggere
ciò che essa rivela
debba essere corretto,
per arrivare a vivere in
pienezza ciò che
siamo chiamati a
vivere.

E' ciò che ci
suggeriscono tre
situazioni vissute ad
Efeso:

- quella dei
cristiani che ancora
non sono perfezionati
nella fede
- quella dei
giudei che si
approfittano del nome
di Gesù
- quella dei
pagani ricchi che non
vogliono perdere i loro
guadagni:

tutte ci dimostrano
qual è la forza
liberante della Parola,
se essa è accolta.

- I cristiani,
nell'esperienza del
dono dello Spirito,
portano a compimento
il cammino iniziato col
battesimo;
- ai giudei,
smascherati nella loro
ipocrisia, viene
presentata la
necessità **non di**

servirsi di Dio, ma di servire Dio, ponendo basi più vere al loro presunto carisma;

- i pagani, attraverso il cancelliere, possono riconoscere che il cristianesimo non è contro l'uomo, anzi in una cultura meno avida, è possibile rispettare la dignità di ogni uomo.

Anche per Demetrio che accampa come pretesto la sua religione e si appella alla solidarietà di classe, ma solo per i propri interessi, la Parola può essere occasione di essere liberato da se stesso e dalle sue chiusure.

Ma al centro di tutta la narrazione **c'è la proclamazione della superiorità della fede cristiana** su ogni altra forma di religiosità.

Il rito può anche essere simile:

- battesimo di Giovanni o battesimo di Gesù;
- la Parola può anche avere lo stesso suono sulla bocca di Paolo o degli esorcisti;
- il gesto può essere uguale a quelli popolari, tipo il toccare i fazzoletti o il grembiule,
- ma ciò che fa la differenza è la fede.

Essa non si cura degli elementi, delle parole o dei gesti che vengono usati, ma ricerca dentro l'umano, la nascosta volontà o presenza di Dio,

va in cerca di una presenza liberante che si dona, mentre l'uomo o la religiosità pretendono di trasformare, se non di creare.

Può definirsi magica anche una pratica devozionale cristiana, se non è accompagnata da un reale abbandono in Cristo.

Il criterio discriminante è che la magia è sempre associata all'interesse, al denaro e, avvalendosi dell'ignoranza, riduce l'uomo alla povertà interiore ed anche economica.

Al versetto 19, 21

era iniziato il lungo intreccio di collegamento alla **5° sezione** degli Atti, che vedrà la complessa vicenda processuale di Paolo.

Paolo vi esprimeva il proposito di visitare le Comunità già fondate in Grecia, di recarsi a Gerusalemme e poi a Roma: il programma incomincia a realizzarsi con il tumulto degli argentieri di Efeso che provoca la partenza di Paolo verso le Comunità greche (20,2-3).

Tornando da esse sulla strada verso Gerusalemme, Luca ci fa vivere due toccanti momenti:

- a **Troade**, una cena (20,7-11)

- e a **Mileto** il suo testamento di addio alle Chiese e ai presbiteri che chiude la sua opera missionaria (2,17-35). Questo addio anticipa le sofferenze che incontrerà a Gerusalemme e rafforza il suo proposito di fedeltà a Dio (20, 36 - 21,16).

Il continuo riferimento alla città santa dà unità a questo lungo intreccio

Cap. 20, 1 – 16

Inizia il viaggio verso Gerusalemme, viaggio che non tende direttamente alla meta, ma è segnato da continui spostamenti per terra e per mare, raccontati con meticolosa precisione da Luca che evidentemente era presente, come rivela il ritorno della prima persona plurale.

Questo continuo andare è interrotto da brevi soste che Paolo vive con la paura di essere trattenuto e con l'ansia di arrivare laddove il disegno di Dio lo chiama.

Rimane a Corinto 3 mesi; sosta a Troade e a Tiro 7 giorni, mentre Mileto e Tolemaide sono veloci soste. Egli è sospinto verso la meta ultima. Paolo non è più un predicatore, ma un pellegrino; non si ferma a proclamare, ma passa esortando. E dovunque, i suoi discorsi sono pervasi

da annunci profetici della sua futura passione, sempre in filigrana con la passione di Cristo.

Certamente da un punto di vista storico, sia il viaggio, sia ciò che Paolo fece, sono molto più complessi.

v. 1

Il racconto della **partenza di Paolo da Efeso**, è molto stringato.

Paolo riunisce la sua Comunità, la incoraggia, la saluta e si mette in cammino verso la Macedonia. Sono evidenziati però i legami significativi del rapporto del missionario con la sua Comunità: la comunione, l'esortazione, l'affetto.

Luca non ci dice affatto delle prove che Paolo dovette affrontare ad Efeso, come invece ricaviamo dalle sue Lettere (1Co. 15,32; 1, 8-9), anche se, nel discorso di addio, farà riferimento alla sofferenza, però come elemento costitutivo di ogni missione.

Luca è più interessato a stabilire un parallelo fra Paolo e Gesù: per ambedue infatti è a Gerusalemme che esplode la massima opposizione.

v. 2 – 6

Il viaggio **verso la Macedonia** si svolge via terra e lungo il cammino egli visita e consola le Comunità **di Neapoli e di Filippi**.

In Grecia poi arriva a **Corinto**. Qui sosta per 3 mesi, perché è inverno e non può navigare.

Durante questo tempo scrive la sua Lettera più importante, quella ai Romani, una Comunità che non conosce, ma che ha desiderio di incontrare.

Quando decide di imbarcarsi, i giudei, che non l'avevano spuntata con Gallione, attentano alla sua vita proprio al porto.

Questo lo costringe a cambiare programma e a incamminarsi alla volta di Gerusalemme **attraverso la Macedonia**.

Questa volta però Paolo non è solo. Ha attorno a sé 7 compagni originari da varie Comunità. Alcuni studiosi riconoscono in essi i delegati delle varie Chiese, incaricati di portare a Gerusalemme il ricavato della colletta fatta per la Chiesa-madre.

Giunge a Filippi in tempo per celebrare gli azzimi e la pasqua.

Inizia la sessione "noi" che attesta la presenza di un testimone oculare.

Da Filippi, via mare, viene raggiunta

Troade dove si fermano per un settimana.

v. 7 – 12

Il soggiorno a Troade è sotto il segno della pasqua celebrata a Filippi che prosegue *"il primo giorno della settimana"* (giorno

delle resurrezione di Gesù), in una **festosa riunione domenicale** che riporta l'unico esempio di celebrazione eucaristica del N.T. la cui esistenza è attestata da 1Co. 16,2; Ap. 1,10; Gv. 20,26.

L'espressione usata due volte "spezzare il pane" e le modalità di svolgimento, ci richiamano all'ultima cena di Gesù. E' un racconto sobrio che ci fa intravedere come quella liturgia si componesse di 2 momenti:

- l'ascolto della Parola (Paolo conversa 2 volte)
- e la cena.

In questa eucaristia **non appaiono ben divisi il momento della cena di Gesù e il momento della fraterna convivialità.** Dobbiamo anche notare che, per la vivezza con cui racconta, lo scrittore doveva essere presente.

Riproduce bene il clima di quella sera:

- le numerose lampade che ardono, illuminano e riscaldano sì da consentire il protrarsi nella notte della riunione fino all'alba;
 - il sonno del ragazzo davanti alla lunga conversazione di Paolo;
 - la calma dell'apostolo;
 - l'agitazione dei presenti.
- Non fa alcuna meraviglia che un

ragazzo si addormenti
(ammonimento, ma
anche consolazione
per gli oratori troppo
facondi!), ma il suo
sonno qui è
presentimento di
morte. Infatti cade giù
dalla finestra e muore.

Paolo allora scende, lo
abbraccia e gli
restituisce la vita.
Poi sale, spezza il
pane e dopo aver a
lungo parlato, parte.

Il racconto e la
terminologia usata
richiamano al mistero
pasquale che nella
cena fu anticipato da
Gesù. E rappresenta
anche la sintesi
dell'opera del
missionario in una
solenne azione di
grazie (Lc. 22,17.19)
che è anche
benedizione, cioè
dono di vita.

Questa veglia
eucaristica in qualche
modo è memoriale del
Signore che Paolo
lascia alle sue
Comunità. Non potrà
più essere con loro ad
esortarle, ma dopo la
sua partenza,
troveranno in esso un
conforto senza misura.

v. 13 – 16

E' la descrizione arida
di tanti luoghi,
vivificata però
dall'ansia di Paolo di
raggiungere
Gerusalemme. Paolo
raggiunge a piedi la
piccola città di **Aso**
che sorge in bella
posizione su una
collina.
Lì si imbarca,
ricongiungendosi ai

compagni che vi erano arrivati via mare.

La nave tocca

Mitilene, la città più importante dell'isola di Lesbo, dove pernottano, per raggiungere l'indomani **Chio** e il giorno dopo, **Samo** e, dopo ancora, **Mileto**.

Le soste serali sono dovute al calo del vento.

In quattro giorni di navigazione vengono percorsi circa 300 km.

Paolo scansa Efeso, perché teme di essere trattenuto, non sappiamo da cosa, mentre lui ha fretta di arrivare a Gerusalemme per la festa di pentecoste.

Da Filippi, dove aveva celebrato la pasqua, ha 50 giorni di tempo per arrivare a celebrare la pentecoste, per la quale ogni buon ebreo doveva salire a Gerusalemme.

v. 17 – 38

Da Mileto manda a chiamare gli anziani di Efeso a cui rivolgerà il suo discorso di addio, non perché pensi di morire (ha infatti ancora tanti progetti), ma perché ormai lascerà definitivamente quel campo di azione: quei figli che ha generato alla fede non lo vedranno più.

E' una esortazione ai responsabili della Comunità: ricorda loro il passato per rileggere la realtà presente, allo scopo di garantire nel

futuro una totale
fedeltà a Dio.

v. 18 – 21

*“Voi sapete come mi
sono comportato...”:*

Paolo ricorda il suo

passato di fatica e di

sofferenza nel suo

impegno di

testimoniare Cristo a

giudei e greci in Efeso.

E' stato il *“servo del*

Signore”.

Questo esordio ricorda

il discorso di addio di

Gesù (Lc.

22,21.27.28).

Così Paolo afferma di

essere stato fedele

discepolo di Gesù.

L'umiltà del suo servire

non gli ha mai

impedito di parlare a

tutti senza distinzione,

sottolineando

l'universalità della sua

missione:

- **ai giudei**, da lui scongiurati a vivere fino in fondo l'alleanza stipulata con Dio credendo nel suo Messia;
- **ai greci**, invitati a convertirsi, perché Dio ha stabilito un giorno nel quale giudicherà tutti.

v. 22 – 24

“Ed ecco, ora,

prigioniero dello

Spirito, io vado...”:

Paolo legge il suo

presente svelando

quale sarà il suo

destino all'insegna

dello Spirito.

Non va a

Gerusalemme per

testimoniare ai giudei

e ai pagani, ma per

essere consegnato

dagli uni agli altri,

come è successo al

suo Signore.

Sa che lo attendono sofferenze ed umiliazioni, ma affronta tutto ciò in piena libertà per rendere fino in fondo la testimonianza della Buona Notizia della grazia di Dio che è di perdono dei peccati e di liberazione.

Ed egli, in tutto assimilato al “servo di Dio” porterà a termine la sua missione incarcerato, annoverato fra i senza-legge, messo nelle mani degli uomini, ma tutto consegnato alla volontà di Dio.

v. 25 – 28

“Ecco ora so che non vedrete...”: **Paolo ora legge il suo futuro,** non come un presagio, ma come una certezza.

Egli ha svolto il suo compito con totale disponibilità. Da qui in avanti non sarà più lui il responsabile della Comunità, ma lo saranno gli “anziani”. Siamo al punto centrale del discorso: Paolo affida le sue Comunità alle cure dei loro responsabili, delineando il “mistero” della Chiesa; e lo fa con l’immagine del gregge, immagine cara e frequente nell’A.T., usata anche da Gesù. E di questo “gregge” essi devono essere i “sorveglianti”. E’ questo il significato della parola greca “**episcopos**”, tradotto in italiano “**vescovo**”.

Con il ricordo del suo passato, Paolo già li aveva esortati a porre

il loro ministero nella
sua stessa linea di
fatica e di servizio
appassionato della
Parola, ora ne trae le
conseguenza:

*“vegliate su voi e su
tutto il gregge”*, al cui
servizio è lo Spirito
Santo che li ha
chiamati, un **“gregge”**
che non devono mai
dimenticare, non è di
loro proprietà, ma
proprietà di Dio che
l’ha acquistato col
“sangue di Cristo”.

Con forte
sottolineatura Paolo
proclama che la
Chiesa è nata dal
sangue di Cristo.
Quale responsabilità
hanno i capi nel
guidare quello che ha
richiesto tanto dolore
al Figlio di Dio!

v. 29 – 31

*“lo so che...
entreranno...”*.

Di

**nuovo lo sguardo
profetico sul futuro.**

Quando lui se ne sarà
andato **“lupi voraci”**
entreranno nel gregge
per disperderlo e
divorarlo.

E sono “lupi”, avverte
Paolo, che verranno
dal di fuori, i “falsi
profeti” che
cercheranno di portare
dottrine devianti, ma,
cosa ancora più
pericolosa, anche dal
seno della Chiesa, i
“falsi maestri” che
stravolgeranno la
Parola portando
divisioni e vanificando i
frutti che Essa ha
portato.

E li esorta a vegliare
sulla autenticità della
trasmissione della
Parola, guardando a

lui come esempio, che per Essa ha sofferto e pianto giorno e notte.

v. 32

“Ed ora vi affido...”

Paolo

torna al presente.

Ci aspetteremmo che egli affidasse la custodia della Parola agli anziani ed invece sono gli anziani ad essere affidati ad Essa.

L'espressione che usa è trinitaria: Paolo affida i suoi

- al Dio che è *“Signore”*
 - che è *“Parola”*
 - che è *“Spirito”*
- che ha *“il potere di costruire e dare l'eredità”*.

Nello Spirito si costruisce e si moltiplica la Chiesa, frutto della Parola e sempre nello Spirito vengono date la remissione dei peccati e la partecipazione all'eredità fra coloro che sono santificati. Affidati al Dio-Trinità essi sono impegnati ad offrire testimonianza con la loro vita.

v. 33 – 35

“Non ho desiderato né argento né oro...” **||**

suo sguardo torna sul passato,

per dire loro quale deve essere il loro comportamento.

Lui non è stato mai mosso da interessi materiali e nella sua vita, ha sempre lavorato per non essere di peso a nessuno e per poter aiutare i poveri.

Sentiamo qui l'eco delle parole di Gesù nell'ultima cena *"io sono in mezzo a voi come chi serve"* (Lc. 22,27).

Non solo bisogna lavorare per noi stessi, ma anche per venire in aiuto agli altri. E' contro la logica del mondo per la quale il lavoro è per accumulare ricchezze per sé, e per la quale è più importante avere che dare.

Paolo invece ci dice che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, nella linea di un Dio che si è sempre fatto dono.

v. 36 – 38

Come Gesù alle soglie della sua passione (Lc. 22, 4), **anche Paolo si inginocchia e prega**; come le donne a Gerusalemme (Lc. 23,28), tutti scoppiano in gran pianto e c'è qui anche **un bacio**, ma non è quello del tradimento, bensì della comunione e dell'amore.

C'è dolore, perché non lo rivedranno mai più. Paolo ormai li ha veramente affidati alla Parola di grazia: non ascolteranno più lui, ma solo la Parola del Signore.

E lo accompagnano fino alla nave, che qui, come non mai, è simbolo di separazione e di viaggio pericoloso verso l'ignoto.

Spunti di riflessione

- Paolo che **serve** greci e giudei, ci dice che servire Dio

significa servire ogni singolo uomo nella sua unicità e peculiarità;

- **La missione è**

capillare: passa attraverso le case;

- **Il lavoro** non serve per se stessi, ma anche per gli altri. La Parola richiamata da Paolo "*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*", ci fa comprendere che il lavoro è conquista e dono, impegno umano e presenza divina che si manifesta nella gioia di chi da' per puro amore;

- **La consapevolezza** che non è né l'iniziativa personale, né una investitura giuridica, né un consenso di base, ma lo Spirito Santo a costituire i responsabili delle Comunità, porta due conseguenze:

- **La Comunità appartiene a Dio** che chiederà conto ai responsabili della loro amministrazione;
- Ci deve essere un continuo **rapporto fra annuncio e vigilanza.**

- L'annuncio di Paolo scuote, proclama una speranza, impedendo che la fede diventi ripetizione, consumismo religioso,

- La vigilanza non è immobilismo, ma tensione e apertura al futuro, perché è Dio il Pastore e la Guida della Chiesa.

(Margherita
Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il viaggio di Paolo a
Roma (21, 16 – 28)
– (5° sezione)

**Cap. 21, 1-16:
fine dell'intreccio
21, 16 – 23,11:
Paolo prigioniero a
Gerusalemme**

Scheda n. 18

Capitolo 21,1-16

Con questi versetti termina il lungo intreccio che introduce l'ultima sezione degli Atti che vedrà la testimonianza di Paolo prigioniero da Gerusalemme a Roma.

Essi descrivono l'ultima parte del viaggio di Paolo verso Gerusalemme, inglobando segni profetici che fanno presagire ciò che lo attende.

Luca dimostra di conoscere molto bene la geografia, i porti, i venti: è un vero e proprio diario di bordo. Ritorna il plurale "noi" tipico delle sezioni in cui Luca è presente e testimone.

v. 1- 5

Dopo essersi ricollegato alla tristezza della separazione, inizia il viaggio:

- da **Mileto a Cos**, un'isola incantevole dove era nato il medico-filosofo Ippocrate,
- e il giorno dopo, essendo il vento favorevole, alla fonda, ai piedi del colosso di Rodi
- e risalendo poi la costa della Licia, a **Patàra**.

Qui lasciano la nave che era di piccola stazza per imbarcarsi su una più grande e adatta ad una lunga traversata verso la Fenicia.

Lasciando sulla sinistra Cipro, approdano a **Tiro** sulla costa fenicia.

Lì, approfittando di una sosta per scarico e carico merci, Paolo si trattiene per sette giorni, visitando i "fratelli" presenti.

Qui si verifica una situazione paradossale: quello stesso Spirito che spinge Paolo a Gerusalemme, suggerisce a quei discepoli di distogliere Paolo dall'andarvi perché è pericoloso per lui. Questo significa che ogni persona avverte lo Spirito a seconda delle sue inclinazioni, perché lo

Spirito non costringe mai nessuno. Soltanto la preghiera e la disponibilità a trovare la volontà di Dio permettono di superare le contraddizioni che possono nascere.

E' infatti nella preghiera comune sulla spiaggia, prima della partenza di Paolo, che si sa vedere e accogliere ciò che lo Spirito chiede.

v. 6 – 9

Riprende la navigazione lungo la costa fenicia fino a **Tolemaide** dove Paolo resta un solo giorno ed anche lì saluta i "*fratelli*" e poi via terra, percorrendo circa 50 km. raggiunge **Cesarea**, sede amministrativa della Palestina.

Paolo soggiorna in casa di Filippo, "*uno dei sette*" diaconi, colui che aveva evangelizzato la Samaria e l'eunuco, dando inizio a quella missione universale che Paolo sta per portare a termine. Da allora, dalla morte di Stefano e dalla dispersione degli ellenisti, sono passati più di 20 anni. Ora Filippo ha casa in Cesarea ed ha 4 figlie nubili dotate del carisma profetico. La Parola in loro è viva e genera frutti, genera credenti.

v. 10 – 16

Arriva da Gerusalemme il profeta **Agabo** che già avevamo incontrato in 11,28, il quale, con un gesto simbolico e con le parole annuncia ciò che avverrà a Paolo: sarà legato dai giudei a Gerusalemme e consegnato ai pagani.

Al sentire questo, gli amici di viaggio e i fratelli di Cesarea, cercano di distoglierlo dal salire a Gerusalemme come aveva fatto Pietro con Gesù. E Paolo reagisce, non con l'impeto di Gesù, ma con più dolcezza e tuttavia con la stessa determinazione. Niente e nessuno può impedirgli di andare laddove, con la sua stessa persona, renderà testimonianza a quel Gesù per il quale è pure disposto a morire.

L'episodio si conclude non con addii strazianti, ma con la preghiera.

Essi si affidano alla volontà del Signore: in quello spazio di libertà che lo Spirito, attraverso il profeta, aveva aperto, ciascuno può affidarsi al disegno di Dio che va ben oltre le miopi vedute umane.

L'intreccio di aggancio termina con l'annotazione che il viaggio verso Gerusalemme riprende e che lungo la via sono ospitati da un tale **Mnasone** di Cipro.

Capitolo 21, 17 – 28,31

Inizia la **5° ed ultima sezione** di Atti: da Gerusalemme a Roma. Essa arriverà fino al capitolo 28,31 e contiene tutta la vicenda processuale di Paolo, assimilato a Cristo, suo testimone in catene.

Nel corso di questa 5° sezione, Luca ci fa scoprire, sempre più chiaramente, la vocazione specifica di Paolo, quale apostolo delle genti, cioè dei pagani e al tempo stesso sottolinea anche la sua totale fedeltà alla vocazione del popolo di Dio.

Luca qui fa l'apologia di Paolo, mentre la Parola è proclamata nel cuore stesso del giudaismo a più riprese:

- davanti al popolo sulla spianata del tempio,
- davanti all'autorità religiosa nel sinedrio
- davanti alle autorità civili rappresentate dai governatori e procuratori Felice e Festo e dal re Agrippa
- e infine Essa sarà proclamata nella capitale dell'impero.

- Ai giudei, chiusi ad ogni incontro, Paolo annuncia una missione senza confini (22,21);
- Alla autorità romana che pur riconosce a più riprese la sua innocenza, ma si presenta spesso corrotta, venale, incoerente, Paolo osa parlare di giustizia, di continenza, di resurrezione (24-25);
- a Roma, pur prigioniero, predicherà in assoluta libertà (28-31)

v. 17 – 26

Paolo **arriva nella Città santa** e i discepoli lo accolgono con gioia. Luca ci dice che incontra Giacomo e gli Anziani, cioè tutta la Comunità di Gerusalemme.

Paolo espone loro tutto ciò che Dio aveva fatto per mezzo suo, ma il clima e la preoccupazione della Chiesa di Gerusalemme sono ben diverse da quando, al capitolo 15, 4.12, i missionari avevano dato testimonianza del lavoro di Paolo.

- Allora era nato e stato risolto il problema di come accogliere i pagani.

- Ora invece l'interesse è spostato: c'è preoccupazione, non più per i pagani, ma per quei *"giudei che hanno creduto al Signore"*, forse perché la situazione politica faceva presagire tristi eventi. Il malcontento contro i romani andava sempre più crescendo. Già al tempo di Felice, il nazionalismo aveva raggiunto forme esasperate, e mentre Paolo sarà a Roma, Giacomo sarà lapidato e, 4 anni dopo, nel 66 d.C. scoppierà l'insurrezione contro i romani e si vivrà la guerriglia.

Ma la repressione di Tito sarà inesorabile e feroce: nel 70 d.C. distrugge il tempio, saccheggia la città, massacra la popolazione.

E' in un clima che già presagiva questi eventi disastrosi, che **Paolo incontra Giacomo**.

La patria è in pericolo, c'è in gioco il destino *"del popolo"* e nessun giudeo che creda in Cristo o no, può permettersi di non essere *"zelante della Legge"* (v. 20) e senza compromessi. Per cui, essere accusato di insegnare contro Mosè e la Legge, significava essere accusato di tradimento e diventare un elemento di ulteriore disordine.

Viene quindi richiesto a Paolo con molta fermezza di chiudere la bocca a queste dicerie, facendo vedere che è fedele alla Legge, compiendo un gesto di culto e di solidarietà:

- andare al tempio e pagare le spese di scioglimento per 4 giudei che avevano fatto voto di nazireato e al tempo stesso,
- realizzare quella purificazione necessaria a chi ha soggiornato in terra pagana.

Sembra che Giacomo voglia dire a Paolo: "noi abbiamo accolto la tua tesi che i pagani siano liberi davanti alla Legge, ma tu cerca di condividere la nostra preoccupazione di essere fedeli alla Legge almeno in qualche occasione".

Paolo non obietta nulla, ma il giorno dopo ubbidisce: va al tempio, si purifica e annuncia che dopo 7 giorni saranno fatte le offerte per ciascuno dei 4.

Un atteggiamento simile in Paolo sembra essere antistorico. Come poteva lui, l'assertore quasi fanatico della libertà dalla Legge, sottomettersi così?

Possiamo comprenderlo, se partiamo dal presupposto che lui pone sempre davanti a tutto l'amore per i più deboli che qui sono quei giudeo-cristiani ancora troppo legati alla Legge e non avrebbero capito un comportamento diverso (*"guai a chi scandalizza i piccoli!"*)

Ciò che preme a Paolo è l'unità della Chiesa e altre volte lo abbiamo visto avere simili atteggiamenti.

Se lui si fosse irrigidito nelle sue idee, avrebbe creato il distacco della Chiesa nata dai pagani. Ciò che emerge da questa pagina, ci parla di una Chiesa molto diversificata:

- la Chiesa di Gerusalemme era rimasta assai legata al giudaismo e al culto del tempio,
- mentre le Chiese nate dal paganesimo erano molto più libere e più animate dalla novità dello Spirito.

v. 27 – 40

Ironia della sorte, è la sua fedeltà alla Legge che gli diviene fatale: **viene arrestato** proprio mentre è al tempio per compiere la seconda parte della sua promessa, in osservanza della Legge del suo popolo, e viene accusato di tradimento del popolo, della Legge e del tempio.

E cosa ancor più grave, è accusato di aver profanato il tempio introducendovi dei pagani.

Per questo crimine i romani avevano concesso ai giudei la pena di morte. Quindi Paolo rischia di grosso, anche se di fatto lui non aveva certo portato al tempio dei pagani, ma dei giudei osservanti.

E la reazione furibonda del popolo che sta per uccidere Paolo, è in sintonia con il reale comportamento dei giudei che si indignavano incredibilmente, quando avveniva una presunta o vera mancanza di riguardo nei confronti della loro religione o dei loro privilegi.

A lui che aveva aperto la porta della fede ai pagani, vengono chiuse le porte del tempio, per paura che il suo sangue, prossimo ad essere versato, lo contaminasse.

Cosa era mai che scatenava così la folla?

Certamente aveva un grave peso il clima politico del momento, come abbiamo già detto.

Ma Luca porta avanti una motivazione di tipo teologico: è l'annuncio universale che Paolo faceva che, a parer loro, metteva in pericolo la specificità di Israele. La Parola poteva avere un effetto sovversivo. I capi di Gerusalemme si sentono minacciati nel loro potere, come i ricchi di Efeso nei loro interessi.

Certo è che quel gran **tumulto** chiama subito in campo i romani che vegliavano sull'ordine della città dalla torre Antonia, incombenza della spianata del tempio.

Paolo deve la sua vita proprio al tribuno romano, la cui comparsa insieme ai suoi soldati, interrompe il linciaggio e fa tornare la calma. Entra in campo la legalità!

Luca ci mostra che è il tribuno ad interessarsi direttamente di Paolo: lo arresta, lo mette in catene, si informa sul motivo di tale disordine, su chi sia e su cosa abbia fatto.

Giustamente il tribuno vuol sapere se Paolo è uno di quei sediziosi che in quel tempo sorgevano assai frequenti, incitando il popolo alla rivolta. Era recente il fatto di un giudeo di Egitto che aveva cercato di prendere Gerusalemme e la cui rivolta era stata soffocata in un bagno di sangue.

Ma come sempre succede quando la folla diventa una massa, non si riesce ad arrivare a capo di niente. Allora il tribuno decide di portarlo **alla fortezza**.

Il presagio di Paolo (20,23) e la profezia di Agabo (21,11) si avverano. I giudei, al grido "morte" lo hanno consegnato ai pagani.

La sua passione rassomiglia sempre più a quella di Gesù.

Segue una scena pittoresca: per il premere della folla, i soldati sono costretti a prendersi sulle spalle Paolo per fargli salire la scala che porta alla fortezza.

Qui Paolo, dopo essersi qualificato come “*giudeo nato a Tarso di Cilicia*” chiede al tribuno il permesso di parlare alla folla.

E' poco probabile che quella gente inferocita avesse voglia di stare a sentire colui che voleva uccidere, ma Luca, in questa svolta importante, ci vuol fare ascoltare dalla bocca stessa di Paolo,

- la storia della sua vita,
- il suo passare da discepolo di rabbini a testimone di Cristo,
- e al tempo stesso dare testimonianza della sua fede in Gesù, proprio ai giudei di Gerusalemme.

A questo scopo Luca traccia un quadro impressionante: Paolo, semi linciato, assicurato a doppia catena, si erge dalla gradinata sopra la folla con tutta la sua libertà interiore, avendo di fronte il sacro tempio dei giudei e alle spalle la minacciosa torre Antonia, simbolo del potere romano. E' tanta la forza che da lui emana che con un solo cenno ottiene un profondo silenzio che diverrà attenzione, quando lo sentiranno parlare in aramaico (anche se è tradotto in ebraico), loro lingua madre (22,2).

Capitolo 22

Contiene il primo discorso in cui Paolo difende il suo agire davanti al popolo, ma non possiamo fermarci a dire che è un'apologia (una difesa-elogio di se stesso), è bensì una vera e propria **testimonianza a Gesù** che egli dà'.

v. 1 – 5

Paolo esordisce chiamando “*fratelli e padri*” coloro che volevano ucciderlo.

Presenta se stesso:

- come un giudeo ligio alla Legge e zelante nei confronti di Dio.
 - Nato a Tarso, ma cresciuto a Gerusalemme, nella roccaforte dell'ortodossia,
 - formato alla scuola di Gamaliele, prestigioso fariseo pieno di zelo nella difesa di Dio e delle sue leggi,
- Paolo ricorda il suo passato di giudeo fermamente convinto che fosse suo dovere uccidere qualunque giudeo che si dimostrasse apostata. Così egli aveva perseguitato la nuova dottrina del cristianesimo, in pieno accordo con i sommi sacerdoti.

Il racconto, mentre sottolinea la fedeltà di Paolo alla fede dei Padri, vuol condurre gli ascoltatori a prendere coscienza della loro responsabilità poiché, dice Paolo, “*come me tutti voi oggi siete zelanti*”.

E' in obbedienza alla più pura tradizione israelita che Paolo prese la via di Damasco, via-simbolo che porta ai “gentili” e dove si è ritrovato quello che ora lui è, non per sua scelta, ma per volontà di quello stesso Dio che anche Israele riconosce.

v. 6 – 11

Egli ricorda il momento in cui, sulla via di Damasco, fu rapito da Cristo.

E' il **secondo racconto di quella conversione** e presenta sottolineature diverse rispetto al primo (cap. 9) e al terzo che verrà fatto al capitolo 26 davanti al re Agrippa.

* Qui la luce non è più un bagliore, - ma è “*una gran luce che rifulge dal cielo*”,

* i compagni vedono la luce, - non odono nulla,
* Nella risposta alla domanda “chi sei”: lo sono Gesù”, - l’aggiunta: “il Nazareno”

“All’improvviso” è l’espressione che indica sempre l’intervento imprevedibile di Dio che entra nella storia di un uomo, quando vuole che quest’uomo porti salvezza al suo popolo e attraverso lui a tutta l’umanità. I pii israeliti lo sanno bene e nella rievocazione della chiamata di Paolo risuonano alle loro orecchie le tante chiamate di Dio ai Padri. La luce che abbaglia anche in pieno giorno, ricorda loro la gloria di Dio che avvolge Abramo e che Stefano aveva contemplato prima di morire. Così il cammino di Paolo si iscrive in quella stessa storia che con Abramo è iniziata.

Paolo insiste molto su quella “**luce**”: è una rinascita, una nuova creazione che si sta compiendo in lui. Quella “luce” che lo acceca, lo farà vedere di nuovo e questa volta in maniera nitida.

Se fino a qui, nel suo parlare, Paolo si è dimostrato “*pio giudeo*”, nel dialogo con Gesù, quando lo riconosce “*Signore*” che è il titolo che i giudei davano a Javhè, egli fa la sua professione di fede in Gesù di Nazareth.

Ed è a questo Gesù, riconosciuto “Signore” come Dio, e quindi a Dio stesso, che Paolo racconta di aver chiesto cosa fare e Dio gli risponde “*nella luce del Risorto alzati, entra in Damasco*”, continua cioè il tuo cammino verso le nazioni che quella città simboleggia, e là saprai cosa è stabilito che tu faccia.

v. 12 – 16

Paolo continua ad accreditare se stesso presso i giudei.

A Gerusalemme era stato formato da Gamaliele, a Damasco è ancora un pio israelita, stimato da tutti, **Anania**, che lo prende per mano e completa la sua istruzione: gli apre gli occhi alla verità. E’ il Dio dei Padri e nessun altro, quel Dio per il quale combatteva, che ora gli svela la sua volontà che si rivela nel volto del Giusto di cui Paolo è chiamato ad essere testimone a tutti gli uomini.

E’ quindi una vocazione di carattere universale: rendere presente a tutti la gloria di quella luce di cui il Giusto lo ha circondato e far risuonare il messaggio di Cristo.

Anania, come tutti i profeti, conclude il suo discorso con una esortazione che richiede il passaggio all’azione: “*perché aspetti? Alzati, fatti battezzare, invoca il Suo nome*”.

Battesimo e invocazione del Nome fanno di lui un discepolo di Gesù.

v. 17 – 21

Paolo prosegue dicendo che, una volta tornato a Gerusalemme, si trovava un giorno al tempio a pregare (questo voleva dire che continuava ad essere un pio giudeo che aveva nel tempio un punto di riferimento).

Un secondo intervento divino gli indica la via da percorrere: lasciare Gerusalemme e andare verso i pagani.

Paolo presenta questa sua missione come l’ultima grazia che gli è stata accordata, nonostante il suo passato di persecutore.

E mentre, nel corso di una preghiera, rievoca il suo furore contro i cristiani, fa prendere coscienza ai suoi ascoltatori, che anche in loro può operarsi ciò che si è operato in lui. Ogni zelante di Dio può diventare missionario di Gesù, portando a compimento la fede di Israele.

Un perfetto giudeo, avrebbe forse detto Paolo se lo avessero lasciato finire di parlare, non può che diventare un perfetto cristiano, perché questo era il fine di tutta la storia della salvezza.

v. 22 – 30

Non ci voleva che quella allusione alla missione ai pagani per far risorgere tutta la rabbia del popolo.

Essi avvertono che è in pericolo la loro specificità di popolo di Dio, il valore salvifico della Legge e del tempio.

Erano i motivi che li avevano spinti a chiederne la morte.

Senza più ascoltare l'appello loro rivolto dalle parole di Paolo, tornano a chiederne la morte con una tale violenza, che il tribuno lo porta verso la fortezza, non certo per difenderlo, ma per interrogarlo sotto tortura, per venire a capo della questione: erano solo beghe religiose oppure si trattava di un malfattore?

E' questo il momento che Paolo sceglie per rivelare con orgoglio di essere "**cittadino romano**".

Paolo si è autodifeso davanti ai suoi fratelli giudei, ma ora pretende che l'autorità civile romana segua una procedura legale. Nessuno poteva fustigare un "cittadino romano", senza che prima gli fosse stata data la possibilità di difendersi in un processo regolare.

Paolo invita a salvaguardare la giustizia e le leggi che sono al fondamento dell'impero.

Il timore che coglie il tribuno lo costringerà ad applicare una procedura legale. Ha saputo che è un "cittadino romano", ma non sa ancora perché la folla glielo abbia consegnato.

Allora il giorno seguente istruisce un processo davanti ai capi del popolo e al sinedrio.

Capitolo 23, 1 – 11

In questi versetti abbiamo 2 scene che incorniciano **il motivo centrale della speranza nella resurrezione dei morti**.

- La prima scena, (v.1-5) sottolinea come i profeti siano sempre circondati da incomprendimento,
- La seconda (v. 7-10) mette in evidenza la confusione che nasce dal non ascolto della parola profetica.

Il passo si chiude con l'affermazione che Dio sostiene sempre i suoi (v. 11).

Luca ci fa vedere come la situazione si sia capovolta: coloro che devono giudicare vengono giudicati, squalificandosi come capi (vedi il sommo sacerdote Anania che fa percuotere Paolo prima ancora che abbia potuto parlare e il sinedrio che si divide in una gazzarra indecorosa proprio attorno a quella che in definitiva era la speranza del popolo: avere la vita = la resurrezione dei morti)

v. 1 - 5

Il racconto ci porta subito **nel tribunale giudaico**.

L'atteggiamento di Paolo è quello non di un giudicato, ma di un giudice: lo sguardo dritto al sinedrio, la voce ferma che proclama di essere perfettamente a posto con la sua coscienza davanti a Dio. Non c'è altra cosa che porsi sul piano della coscienza che renda più relativo e inutile il giudizio degli uomini. E' Dio che li giudica, non gli uomini.

Questo tono di superiorità di Paolo non può piacere affatto al sommo sacerdote Anania che aveva fama di essere intrigante, avido, crudele e collaboratore dei romani. Si rifiuta di ascoltare colui che, senza volere, riconosce profeta, proprio nel gesto di farlo percuotere sulla bocca. Questo capo indegno viola la legge, perché Paolo ancora non si era difeso.

La scena dello schiaffo è parallela a Gv. 18,22 ma la reazione di Paolo è ben diversa da quella di Gesù: egli pronuncia una dura parola profetica. Annuncia che sarà Anania ad essere percosso (infatti morirà assassinato dagli zeloti nel 66 d.C.) e lo chiama "*muro imbiancato*" che è l'equivalente di "*sepolcri imbiancati*" usato da Gesù. A dire che "tu non sei quello che vorresti sembrare!".

La risposta di Paolo a chi gli dice di aver offeso il sommo sacerdote "*non sapevo che è il sommo sacerdote*", non può essere presa alla lettera, perché è ben difficile che Paolo non avesse individuato colui che presiedeva l'assemblea, dal momento che portava paramenti particolari. Forse è da intendere in senso ironico: non si poteva pensare che quello fosse un capo religioso credibile!

v. 6

Il tentativo che fa Paolo di riprendersi la parola e riproporre la sua fedeltà alla fede dei Padri, attaccandosi alla divisione che c'era all'interno del sinedrio sulla questione della resurrezione fra farisei e sadducei, cercando così di tirare dalla sua almeno una fazione, può sembrare discutibile, ma l'intento è altro. Egli è accusato di infedeltà al suo Dio. Allora, come si è qualificato "cittadino romano" di fronte al tribuno, anzi più "romano di lui perché *di nascita*", così qui si qualifica come "*giudeo*", anzi "*fariseo*", cioè appartenente a quella parte del popolo più attaccata alla Legge e porta in campo un altro argomento: "*credo nella resurrezione dei morti*".

Così egli si appoggia ai farisei che pure hanno questa speranza. Va notato però che la speranza dei farisei non coincideva affatto con la fede nella resurrezione, ma era soprattutto attesa dell'avvento del Regno di Dio e del giorno del Messia. Mentre Paolo crede ad un Risorto.

Qui, unica volta in tutto il N.T. viene aggiunta alla dottrina della resurrezione praticata dai farisei, anche un altro elemento: la loro credenza che Dio possa farsi vicino ed intimo agli uomini attraverso "angeli e spiriti". E' una dottrina assolutamente non condivisa dai sadducei.

v. 7 - 10

La parola provocatoria di Paolo fa scoppiare **una divisione tumultuosa** all'interno del sinedrio che sfocia in una ammissione da parte dei farisei che si, forse Paolo poteva aver avuto una visione di angeli e che in lui non trovano colpa. Hanno lo stesso atteggiamento che venti anni prima aveva avuto Gamaliele "*e se costui fosse veramente da Dio...?*" (At. 5, 38-39). Allora noi qui troviamo la ragione per cui Luca ha costruito tutto un racconto storicamente molto discutibile.

Nessun romano infatti, aveva il potere di convocare il sinedrio, nessun romano sarebbe stato ammesso alle sedute di esso, nè tanto meno sarebbe stato concesso a Paolo di prendere la parola e nella maniera in cui l'ha presa.

L'intento di Luca era proprio quello di arrivare a dirci che neanche il supremo tribunale giudeo ritiene colpevole Paolo e anzi una parte di esso, i farisei, poteva rappresentare la pianta su cui innestare la sua dottrina, anche se abbiamo visto molto diversa.

Quindi se ci sarà quel distacco dal giudaismo che avverrà a Roma, la colpa non è dei cristiani, ma del fanatismo giudaico.

La bagarre è così forte che diventa pericolosa per Paolo e Luca con un altro astoricismo ci dice che il tribuno fa scendere i soldati nella seduta e lo strappa via di là.

La sua intenzione è chiara: da una parte vuole evidenziare che Roma non è stata così ostile, ma soprattutto vuol porre Paolo nella stessa linea dei suoi predecessori e testimoni di Gesù tradotti davanti al sinedrio: Pietro e Giovanni (4,5-6), gli apostoli (5,21), Stefano (6,12) e Gesù stesso (Lc. 22, 66).

L'angelo del Signore aveva condotto fuori dal carcere gli apostoli per inviarli ad insegnare le parole di vita, aveva sottratto Pietro dalle mani di Erode e dall'attesa del popolo. Qui è Gesù in persona che lo sostiene e gli conferma la sua missione.

Dopo avergli reso testimonianza a Gerusalemme, dovrà rendergliela anche a Roma: dal particolarismo alla universalità.

Per riflettere

- L'ambiente giudaico si è mostrato quello di sempre: chiuso al cambiamento, trincerato dietro la Legge, in definitiva dietro a se stesso che vede come centro di tutto. La Legge è un vero muro di separazione che impedisce ogni contatto, ogni dialogo, e genera violenza.

Dal racconto di Luca traspare il duplice ostacolo che impedisce alla rivelazione di illuminare il cammino non solo dei giudei, ma di ogni uomo:

- l'incapacità mentale a cambiare,
- e la volontà di non comunicare con gli altri la propria vita, i propri sentimenti.

- Lo Spirito che spinge al compimento della propria missione anche a costo di sofferenze, e l'esigenze del cuore di chi vorrebbe risparmiarle, che si scontrano nel viaggio verso Gerusalemme, sono superate nella ferma volontà di Paolo e si stemperano nella disponibilità dei suoi amici a fare la volontà del Signore.

Questo atteggiamento ci indica come deve essere la presenza dei collaboratori accanto al sacerdote. Si possono dare suggerimenti, additare altre vie, ma senza forzature. Ed è bello vedere come la Comunità di Cesarea sia improntata alla gioia, alla disponibilità e alla consapevolezza del valore della propria fede.

- L'uomo della nostra società consumistica e materialistica, pone tutta la propria speranza nel presente, nella possibilità di raggiungere qualcosa di verificabile e tutta mondana.

Il cristiano invece ha una speranza che pur facendolo vivere nel presente, si proietta nel futuro garantito dalla resurrezione di Cristo.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il viaggio di Paolo a Roma (21, 16 – 28) – (5° sezione)

Cap. 23, 12- 22 : **complotto dei giudei**
23, 23 – 26, 32 : **Paolo consegnato ai romani**

Scheda n. 19

Cap. 23, 12 – 22

Dopo l'arresto e la difesa di Paolo davanti al sinedrio, Luca ci narra, con ripetizioni, in maniera vivace e con larghezza di parole, il **complotto** ordito contro Paolo.

Siamo ad una svolta importante: dall'ambito del controllo giudeo, Paolo passa sotto il controllo romano compiendo il primo concreto passo verso Roma.

Per farla finita con Paolo, i giudei mettono in atto un ultimo vile tentativo: quello di ucciderlo a tradimento rischiando la loro stessa vita, perché non mangeranno finché non lo avranno ucciso. Coinvolgono nella loro congiura i membri più alti del popolo trascinandoli al loro livello di sicari, di zeloti che attentano proditoriamente ai loro nemici.

In questa occasione veniamo a sapere che **Paolo ha una sorella a Gerusalemme** il cui figlio gli salva la vita.

Il tribuno romano, informato, non può fare altro che proteggere il prigioniero, ma anche se stesso, perché la morte del prigioniero, cittadino romano, lo avrebbe messo in una brutta posizione. Può darsi che questa notizia che Luca riferisce, abbia un certo fondamento storico, dato il clima di sospetti e di regolamento di conti che avvelenava Gerusalemme in quel momento storico.

v. 23 – 35

Il pericolo deve essere apparso al tribuno molto reale, vista l'ingente scorta che, nel suo trasferimento verso Cesarea, dà a Paolo, almeno fino ad **Antipatride**.

La lettera con cui il tribuno si sgravia di una situazione per lui incomprensibile e ingestibile, per affidarla al **procuratore Felice** che era l'unico legittimato a giudicare, è l'unica nel N.T. ad argomento del tutto profano. E' la prima volta che apprendiamo il nome del tribuno: **Claudio Lisia**. Il primo nome era stato acquisito con la cittadinanza romana, mentre il secondo rivelava la sua origine greca.

Luca consegna il suo racconto in modo da mettere in evidenza la sollecitudine dell'amministrazione romana in materia di sicurezza dei suoi cittadini, la precisione delle sue procedure, l'esattezza dei rapporti che dovevano essere redatti in un certo modo.

Così Luca guida la mano di Lisia nello scrivere ed inoltre questo gli serve per caratterizzare il personaggio:

- Lisia riassume gli eventi, trascurandone alcuni e presentando il fatto in una luce che nasce dalla personale convinzione che si era fatto durante la vicenda;
- Dice di aver salvato Paolo dai giudei. Mette se stesso in buona luce come persona capace di tenere sotto controllo l'ordine;
- Lascia capire che lo ha fatto perché Paolo è cittadino romano e tuttavia non ha trascurato nulla per chiarire la cosa;
- Ritiene che sia innocente e che il caso non ricada sotto la legge romana, perché *“si tratta di questioni relative alla loro legge”*;
- Infine non tocca a lui, semplice ufficiale di polizia, occuparsi di un cittadino romano, per cui lo invia alle autorità competenti facendo notare che ha ingiunto agli accusatori di recarsi da Felice perché lui li possa ascoltare direttamente.

Felice interroga brevemente Paolo per sapere la sua patria di origine. A differenza di Pilato che inviò Gesù “Galileo” ad Erode Antipa che aveva giurisdizione sulla Galilea, riserva a sé il compito di giudicarlo, pensando di poterne avere un qualche tornaconto.

Felice che ascolterà la prima difesa di Paolo di fronte ai pagani, era procuratore in Palestina fin dal 52/53 d.C. e risiedeva a Cesarea, la città ricostruita da Erode che l'aveva così chiamata in onore di Cesare Augusto.

Era un “liberto”, cioè uno schiavo affrancato, un favorito dell'imperatore Claudio, ed aveva sposato una principessa giudea, Drusilla, togliendola al marito Aziso, così come aveva fatto Erode Antipa con Erodiade.

Lo storico Tacito dà un giudizio duro di quest'uomo: crudele, ingiusto, dissoluto, governava da re con la mentalità di uno schiavo. Ed anche lo storico Giuseppe Flavio dà un giudizio simile, mentre Luca attenua un po', facendo solo intravedere la sua corruzione quando dice che si attendeva da Paolo del denaro.

E' questo l'uomo che incarcerava Paolo, riservandosi di giudicarlo dopo aver ascoltato i suoi accusatori.

Capitolo 24

Con questo capitolo **iniziano i 3 processi** che Paolo subirà davanti ai pagani a Cesarea, realizzando in sé le parole di Gesù (Lc. 21,12).

Nella fase processuale infatti che comprende giudei e pagani, Luca ci presenta Paolo che **ripercorre passo passo la passione del suo Signore**.

In ambedue i tribunali Paolo rivendica come un onore la sua identità di giudeo/fariseo. Per Luca certamente questo è un elemento importante. Mentre la fase di Gerusalemme era stata caratterizzata dai toni esasperati di odio, di follia omicida, di complotti, a Cesarea è invece il tempo delle pacate esposizioni, della calma, della riflessione.

v. 1 – 9

Questo passo si presenta diviso essenzialmente **in due scene**:

- L'arringa di Tertullo, l'avvocato che parla greco, assunto dai capi giudei per l'accusa
- E la difesa di Paolo.

Il racconto che Luca compone è solenne e drammatico: arriva la delegazione composta dal sommo sacerdote, da alcuni anziani e da Tertullo, che esordisce con una pomposa ed adulatoria apostrofe a Felice, per ingraziarselo, anche se quello che dice è vero, perché Felice, sia pure con metodi discutibili, aveva assicurato l'ordine alla Giudea, e inoltre lo vuol mettere sull'avviso: Paolo può disfare ciò che lui ha fatto.

Nell'accusa non si parla più di una dottrina contro la Legge e il tempio, come in 21,21.28, bensì solo di attentato contro l'ordine, tasto a cui i romani erano più sensibili perché si vantavano di aver portato l'ordine in tutto l'impero.

- Paolo è descritto come una peste che fomenta tumulti non solo a Gerusalemme, ma in tutto il mondo.
- Poi lo accusano di essere il capo dei "nazirei", la nuova setta
- e per ultimo di aver profanato il tempio.
- Ma il motivo politico rimane preponderante.

v. 10, 21

Finita l'accusa, Felice ascolta Paolo il quale usa anche lui una formula di riguardo nei confronti di Felice, ma molto più sobria.

Ciò che aveva negato al sommo sacerdote, la competenza a giudicarlo, la riconosce al procuratore e sembra dirgli: "tu che da tempo governi questo popolo, sai bene chi siano i giudei e perciò sai anche quale possa essere la verità".

Respinge ad una ad una le accuse mossegli:

- Quanto a sobillare il popolo, ci vuole tempo, organizzazione e attesa del tempo opportuno e Paolo è solo da 12 giorni a Gerusalemme ed è salito al tempio per il culto di purificazione e non certo per incitare alla rivolta.

- Lui non è il capo di un gruppo eretico. E' "nazireo", è vero, ma in questa religione egli vive la fedeltà al Dio dei Padri, in ubbidienza alla Legge e ai profeti, condividendone la fede nella resurrezione fino alle estreme conseguenze: nel Messia del Dio di Israele, la vita oltre la morte. Qui Paolo non difende più se stesso, ma rende testimonianza a Cristo, resurrezione dei giusti e dei non giusti. Giudaismo e cristianesimo non possono essere in contrap-posizione, ma in continuità come lo è il compimento rispetto alla promessa.

Paolo non ha rotto con il suo passato di giudeo, ma lo vive in proiezione futura.

L'argomentazione centrale di Paolo verte sul tema religioso: non può essere crimine credere alla resurrezione, perché altrimenti sarebbero criminali anche i giudei che vi credono, e se ora la rinnegano, sono loro che vanno contro la Legge. Quindi l'accusa si ritorce contro di loro. Spostando la faccenda all'ambito teologico, la sottrae alla giurisdizione romana.

- Anche la profanazione del tempio è respinta: non ha introdotto pagani, ma vi si è recato per purificarsi, portare offerte e aiuti al popolo. I giudei dell'Asia che l'hanno accusato, sono i veri sobillatori, ma non si sono presentati davanti a Felice a testimoniare.

L'accusa è del tutto smontata

v. 22 - 23

Il procuratore Felice, che, annota Luca, conosceva assai bene la questione cristiana, **non pronun-cia giudizio**. Lasciando a Paolo una blanda custodia, fa ben capire cosa pensi delle accuse, ma lo mantiene in carcere nella speranza di un qualche guadagno. Lui, avido com'era, forse fraintendendo il senso degli aiuti di Paolo al popolo e delle offerte al tempio, prendendolo per un uomo facoltoso, pensava di trarne profitto (v.26).

v. 24 – 27

Vediamo molto poco rientrante nel carattere di Felice, l'interessarsi e il trattarsi con Paolo, sulla fede cristiana.

Forse dobbiamo dar credito alla notizia che dietro tutto ciò ci fosse la moglie giudea Drusilla che qui è infatti nominata. **La coppia Felice–Drusilla** è nella stessa condizione di Erode ed Erodiade, una unione illecita. Ma Luca non intende qui fare un parallelo fra Paolo e il Battista, anche se Paolo parlerà come il Battista. Rammenterà ai due il dovere della giustizia e del dominio di sé in vista del giudizio futuro. Drusilla non reagisce con violenza come Erodiade, ma certamente **fu disturbata** dalle parole di Paolo e ne ostacolò la liberazione, così come fu turbato Felice che dice di non volerlo vedere più, ma poi lo incontra molte volte.

Luca da' una sua spiegazione: vuol ricavare da Paolo il riscatto per la sua libertà. Così l'ascolto che portò Cornelio a conversione, qui non sfocia in un cammino di fede. Forse perché la speranza di un profitto sfumò, forse perché Drusilla lo sobillò o forse perché voleva tenersi buoni i giudei, fatto sta che quando gli successe Porcio Festo, Felice che aveva tenuto in prigione Paolo per due anni e che per il cambio di carica avrebbe dovuto rilasciarlo, lo terrà ancora prigioniero.

Luca non lo riferisce, ma Felice fu destituito da Nerone perché intorno all'anno 60 d.C. non era riuscito a reprimere le sommosse scoppiate a Cesarea e fu richiamato a Roma a render conto del suo malgoverno.

Capitolo 25

v. 1- 12

Il successore di Felice **Porcio Festo**, a differenza di Felice, che aveva tirato per le lunghe la vicenda di Paolo, cerca di risolverla rapidamente. Festo era un uomo energico, osservante del diritto, ben deciso a riportare la calma nell'agitata provincia giudea. Così ce lo descrive la storiografia pagana e così traspare dagli Atti.

Il suo primo gesto da procuratore è di salire a Gerusalemme, a prendere contatto con i capi religiosi e politici del popolo.

Questi gli presentano subito il caso di Paolo e gli chiedono il favore di riportarlo a Gerusalemme per giudicarlo, con l'intenzione di ucciderlo per strada, cosa che non erano riusciti a fare prima.

Questo Festo lo ignora, ma sa bene quali sono i suoi doveri: non può trasferire un processo penale ad un tribunale straniero senza prima essersi accertato se fosse di sua competenza. Quindi il suo non può essere che un rifiuto deciso, addolcito solo dalla proposta di scendere loro a Cesarea e lì denunciarlo.

La fretta di Festo di chiudere la faccenda è sottolineata dall'espressione: *“giunto a Cesarea, il giorno seguente, siede in tribunale per giudicare Paolo”*.

Il resoconto della seduta è al quanto sommario, ormai il lettore conosce i fatti.

Ascolta gli accusatori che hanno tante accuse da fare, ma nessuna prova da mostrare. E' dall'autodifesa di Paolo che apprendiamo che le accuse sono sempre le stesse *“non ho colpa alcuna né contro la Legge, né contro il tempio, né contro Cesare”*.

Questa espressione in bocca a Paolo è importante perché impedisce che il suo processo passi sotto la giurisdizione del sinedrio, perché l'accusa di lesa maestà mossagli riguardava il tribunale romano.

Festo capisce bene che Paolo, ormai da due anni in prigione, non poteva aver tramato contro Cesare, ma non conoscendo a fondo le leggi giudaiche, è perplesso.

La proposta di trasferire Paolo a Gerusalemme è dettata da pressioni fattegli dai giudei oppure Festo, comprendendo che la chiave della disputa si collocava nel cuore del giudaismo, pensava che ci si poteva meglio chiarire davanti al sinedrio?

Qualunque sia stata la ragione, **la reazione di Paolo è categorica:** *“davanti al tribunale di Cesare mi si deve giudicare!”*

Quel **“deve – bisogna”** rivela prima di tutto una esigenza giuridica: lui è un cittadino romano ed ha diritto ad un giudizio romano, ma soprattutto rivela l'irreversibile cammino verso Roma, secondo il disegno divino: tornare a Gerusalemme sarebbe un andare contro Dio.

Ma Paolo proclama anche che nessuno ha il diritto di consegnarlo al sinedrio che, distorcendo la Legge a proprio vantaggio, va contro la volontà di Dio che si è manifestata in Cristo.

Tutta questo non lo dice esplicitamente, ma è incluso nel suo rifiuto di avere quei capi come giudici: solo Cristo è il *“vero capo e giudice del popolo”*.

Dobbiamo notare che qui Paolo non chiama più i giudei “fratelli o padri” e neanche “popolo” al quale appartiene, ma li vede ormai come una qualsiasi nazione dell'impero (25,10).

Per quanto menzionati 4 volte, (v. 7.8.9.10) i giudei hanno ormai un posto sempre più marginale e influente. Dal momento in cui si sono impadroniti di lui nel tempio, fino all'imbarco per Roma, il solco della loro separazione da Paolo, si allarga sempre più, finchè egli sarà del tutto sottratto al loro odio.

La volontà di Paolo *“mi appello a Cesare”* è la soluzione legale offerta a Festo per uscire onorevolmente da quella situazione imbarazzante e complicata: non scontentare i giudei, ma fare anche il suo dovere di giudice romano.

L'appellarsi a Cesare sospendeva e rendeva inoperanti le azioni giudiziarie in qualsiasi parte dell'impero. E l'accusato aveva il diritto di essere giudicato solo a Roma.

Festo è ben lieto di offrirgli questa opportunità, divenendo suo malgrado, strumento di quel Dio che porta a compimento il suo disegno.

Paolo andrà a Roma a concludere la sua missione di testimone.

v. 13 – 27

A questo punto ci aspetteremmo che seguisse subito la partenza di Paolo.

Invece Luca rallenta il ritmo della narrazione, inserendo l'episodio del re Agrippa e della sorella Berenice che vanno a rendere omaggio a Festo, il nuovo procuratore.

Questo gli consente di completare la testimonianza di Paolo a conclusione del processo.

Agrippa era figlio di Agrippa 1° morto nel 44 d.C. (vedi Atti 12,20-23). Aveva avuto dall'imperatore Claudio il piccolo regno di Calcide e aveva la sovrintendenza del tempio e il diritto di nominare i sommi sacerdoti. Aveva abbellito il palazzo degli Asmonei e il tempio. Si proclamava filo-romano ma senza trascurare le usanze giudaiche.

La sorella **Berenice** era il classico esempio di donna di alta classe, la cui vita era stata una collezione di mariti, di rapporti incestuosi; era stata amante del generale romano Tito, proprio mentre stava massacrando il suo popolo, ma dal quale fu allontanata quando egli divenne imperatore. Era sorella di Drusilla, moglie di Felice.

Era nelle abitudini di Agrippa essere il primo ad omaggiare personaggi romani per ottenere i favori di Roma.

La sua visita a Festo ha, nel racconto di Luca, un rilievo maggiore di quanto abbia avuto storicamente. Durante il soggiorno dei due, Festo li mette al corrente della vicenda di Paolo dal momento che essi sono giudei.

Luca compone la sua relazione con grande attenzione e con una scelta accurata di vocaboli, proprio come aveva fatto con la lettera di Lisia e con lo stesso intento, quello di cogliere il punto di vista romano su Paolo e lo fa ripetendo i fatti già noti, ma operando dei piccoli, ma significativi spostamenti.

- Festo mostra di aver capito il vero scopo del trasferimento di Paolo a Gerusalemme, richiesto dai giudei: lo volevano morto. Alla iniquità dei giudei contrappone la propria correttezza: secondo la legge romana lui non poteva consegnarlo senza aver istruito un processo. Così Agrippa, che era stato educato a Roma, ha la possibilità di apprezzare il suo rigore;

- In un crescendo di affermazioni (25,18.25) Festo conclude che secondo lui Paolo non ha alcuna colpa che possa ricadere sotto il giudizio romano. Si è assolutamente convinto che si trattava di questioni interne al giudaismo ed era per questo che aveva proposto di giudicarlo davanti al sinedrio. Qui, più che altrove, risulta chiaro che il motivo fondamentale per cui i giudei si accaniscono contro Paolo, era religioso e non certo politico.

Al centro di questo resoconto, c'è **la testimonianza di un evento** dalla portata universale: la resurrezione di Cristo che proprio Festo individua, citandola, come il fulcro del messaggio cristiano: Gesù morto è vivo.

La richiesta di Agrippa di ascoltare Paolo, offre a Luca l'opportunità di costruire una scena gran-diosa, quella con cui conclude il suo racconto del processo di Paolo.

Capitolo 25,23 – 26, 32

Paolo affronta un romano (Festo) ed un giudeo (Agrippa) ambedue rispettosi della sua persona e del messaggio che porta.

Benché tutto faccia pensare ad un processo vero e proprio, la sala delle udienze, i partecipanti alla seduta, Paolo in catene, la sua difesa, in realtà non è così.

Il giudizio ormai è stato dato: Paolo si è appellato a Cesare.

Allora, questa messa in scena, mentre serve per intrattenere il re e a trovare elementi da mandare come accompagnamento a Roma, dall'altra serve a Paolo, alla fine della sua attività in questa parte del mondo, a confermare la sua innocenza e a proclamare che il suo messaggio non è fatto che riguarda il passato, ma ha portata universale.

La scena ricorda Gesù inviato ad Erode che vuole ascoltarlo (Lc. 23, 8ss), con una differenza: Gesù dominò la scena con il suo silenzio, Paolo la domina col suo discorso testimonianza.

v. 23 – 27

La scena è molto curata: c'è il re e Berenice in grande pompa, ci sono i tribuni e i cittadini più in vista, c'è Festo che presiede.

Festo riassume i fatti.

Il "sinedrio" del discorso del giorno avanti, diventa "tutto il popolo dei giudei" che ha chiesto la morte di Paolo (25,24) e qui in maniera più chiara che altrove egli afferma che crede nell'innocenza di Paolo (come

Lisia 23,29; come Pilato Lc. 23,15), ma essendosi questi appellato a Cesa-re, deve mandarlo a Cesare.

Ma qui Festo ha un problema: cosa scriverà a Cesare di Paolo se non ha niente di concreto contro di lui?

E' per questo che porta in causa Agrippa, un giudeo, ben più esperto di lui in cose di religione giudaica e lo invita a presiedere l'assemblea. Sarà a lui infatti che Paolo si rivolgerà.

Capitolo 26, 1- 3

Il discorso di Paolo, ultima solenne testimonianza a Cristo, ripercorre il suo passato, la sua chiamata, il suo ruolo di testimone.

L'esordio del discorso è una formula di cortesia nei confronti di Agrippa: Paolo si dice onorato di essere giudicato da una persona che ben conosce tutte le usanze e le dispute dei giudei che lo hanno ingiustamente accusato.

v. 4 – 7

Paolo espone i fatti rileggendo la propria vita così come ha fatto al capitolo 22. Omette il nome del-la sua patria di origine e di essere stato educato da Gamaliele, ma non trascura affatto di definirsi zelante di Dio nella setta più rigida.

Comincia col citare i farisei che già credono nella resurrezione dei morti che si fonda sulla promes-sa fatta ai Padri, che era alla base del popolo (le 12 tribù) e sul culto incessante al tempio in pro-spettiva del compimento di tale promessa.

Ciò che si rimprovera a Paolo è di vedere la propria fede compiuta. Se questa speranza essi l'han-no dimenticata, Paolo sente suo preciso dovere proclamarla.

v. 8

Paolo pone una domanda ad Agrippa, all'assemblea e a chiunque si interroghi sul senso della propria esistenza. Perché non siamo capaci di credere che Dio può resuscitare da morte?

Dopo aver insinuato, senza portarlo alle estreme e chiare conseguenze, che la resurrezione di Cristo è il compimento di quella speranza, Paolo riprende il filo del suo discorso sul passato.

v. 9 – 11

Quella speranza aveva pervaso al tal punto la sua vita che, pur sbagliando, ha cercato di difenderla ad ogni costo, andando contro Gesù di Nazareth e chiunque credesse in Lui, arrivando perfino ad incatenare ed uccidere. A tanto porta il fanatismo cieco!

v. 12 – 18

Ma ecco che sulla via di Damasco, una luce, più folgorante del sole, lo avvolge ed una voce gli parla "*in aramaico*" e gli dice che è inutile che gli opponga resistenza.

Non è una visione quella di Paolo, ma **un incontro vero e proprio con**

Cristo risorto che nella sua potenza di vita lo trasforma e lo rimette in piedi. Gli da' cioè una nuova direzione, una nuova vita in cui è già operante la resurrezione. E questa forza trasformante è messa fortemente in rilievo: da persecutore omicida diventerà ministro e testimone.

Le parole di Paolo riecheggiano Geremia (1,5-8) e Isaia (42,7.16), e sono ben comprensibili all'orecchio di Agrippa, uso ai profeti.

In tal modo Paolo si colloca nella linea dei profeti di Israele, nella linea della missione di Israele che va solo attualizzata: è la fede nel Cristo risorto che rende possibile la remissione dei peccati per il popolo e per i pagani.

v. 19

Paolo ora interpella Agrippa: potevo io disubbidire a Dio?

Gli dice così che la sua missione è originata da Dio ed è obbedienza a Dio.

v. 20 – 22

Riprende a narrare il suo passato più recente, per il quale è stato messo sotto accusa e incatenato.

Fedele al comando di Colui che è il Vivente e che dà la Vita, ha reso testimonianza a Damasco, nella Giudea e ai pagani. Dovunque la sua voce ha chiamato a conversione e a frutti degni di essa, divenendo questo appello motivo di odio per i giudei.

Ma Dio è stato sempre vicino a Paolo e anche oggi, davanti ai piccoli, come ai grandi, può dare la sua testimonianza.

v. 23

Siamo al culmine del suo discorso: proclama che il Cristo morto, ma risorto, è Luce e Resurrezione per Israele e per i pagani.

In questo discorso Luca applica alla missione di Paolo lo stesso modello della missione dei Dodici.

- E' riconducibile direttamente a Cristo, come la missione dei Dodici,
- è testimone immediato del Cristo perché gli è apparso come è apparso ai Dodici
- realizza il compito assegnato al Messia dalle Sacre Scritture, annunciare la Luce al popolo e alle nazioni, come Cristo ha chiesto ai Dodici.

v. 24 – 32

La scena si movimenta con l'intervento di Festo, cui la testimonianza di Paolo, anche se non raggiungerà il suo cuore, tuttavia ha posto un interrogativo: Festo, Agrippa e gli altri sono come Paolo messi di fronte al Risorto: lui ha ascoltato le Sue parole, essi ora ascoltano quelle di Paolo. Ognuno le comprenderà a secondo della propria disponibilità.

Festo si rende conto della forza che emana dal discorso di Paolo: **pazzo o profeta?**

Ma pur avendo colto prima il nocciolo della cosa, un Gesù morto che è vivo (25,19), gli sfugge il suo significato più profondo.

La risposta di Paolo è decisa: non è follia, la sua.

Festo che non comprende, è simile a quei presenti sulla piazza a pentecoste che presero per ubriachi gli apostoli (At. 2,13).

Ma **Agrippa comprende** la portata delle parole di Paolo che sono "vere e sagge", tutto il contrario della follia, e dell'evento che esse annunciano.

Un evento che, accaduto in Gerusalemme, è per forza noto a tutti: la città santa è il centro del mondo giudaico, per Luca è il luogo della salvezza e questa è ora offerta anche al re.

L'ultima parola spetta a Paolo e dice il senso della sua missione.

"Come vorrei che tutti quelli che mi ascoltano oggi fossero come me", dove quell' "oggi" esprime l'attualizzazione della salvezza.

Con questa conclusione appassionata, si chiude il sipario sulla seduta. Non c'è altro da aggiun-gere.

Festo, Agrippa e gli altri se ne vanno, aprendo una discussione che durerà nel mondo fino alla fine dei tempi: chi è questo Risorto, Luce alle nazioni?

Non c'è nessuna prova. Ci siamo soltanto noi i testimoni che dobbiamo lasciar trasparire il Risorto.

Paolo rimane prigioniero perché si è appellato a Cesare, il più alto tribunale umano che doveva garantire i diritti degli uomini.

Pur in catene egli proclama con libertà la vita, una libertà che nessun uomo, ma solo il primo dei risorti, può garantire.

(Margherita Bessi)

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il viaggio di Paolo a Roma (21, 16 – 28) – (5° sezione)

Capitoli 27 – 28 : il viaggio di Paolo a Roma

Scheda n. 20

Capitolo 27,1 – 28, 10

Il racconto del viaggio di Paolo del naufragio e del soggiorno a Malta, pone un interrogativo: **è davvero il viaggio che Paolo ha fatto?** Noi non entriamo nel merito dei dubbi e delle ipotesi fatte, ma lo analizziamo così come si presenta e come Luca ha voluto comporlo, riferendo, senza dubbio, un viaggio per mare verso Roma, su cui campeggia la figura di Paolo che supera ogni prova e diventa strumento di salvezza per i suoi compagni di viaggio.

Per la ricchezza di espressioni tecniche-nautiche, la conoscenza dei porti, dei momenti adatti alla navigazione e il ritorno del pronome “noi”, Luca ha senz’altro usato un “**diario di bordo**” in cui ha inserito le scene che trattano di Paolo.

Il racconto si presenta, nel suo insieme, scritto tutto di un getto, sia come stile che come contenuto. Quindi abbiamo una narrazione unitaria per cui dobbiamo supporre come base un testimone oculare, il che non esclude che Luca abbia attinto da racconti analoghi, mentre costruisce il suo discorso.

Non dimentichiamo mai che Luca non è interessato a dirci come sono andate le cose, ma narrando in un certo modo, continua a tracciare le sue idee teologiche: quel viaggio in mare, difficile, tempestoso, irto di pericoli non poteva che finire bene, perché Dio guidava il suo testimone a Roma a portare a compimento quel disegno divino che lo voleva fino agli estremi confini della terra e nel cuore dell’impero.

v. 1 – 3

Paolo viene dato in consegna al **centurione Giulio** che apparteneva alla prestigiosa coorte augusta e che scortava un certo numero di prigionieri. Tra essi, l’apostolo godeva di una certa libertà. Non viaggia solo, ha con sé degli amici.

Partono in un giorno di autunno del 60 d.C. con una nave da carico che fa **scalo a Sidone** dove è permesso a Paolo di incontrare la comunità cristiana del luogo.

v. 4 – 8

Ripartiti, la navigazione incomincia ad essere caratterizzata dai venti contrari che costringono a modificare la rotta.

Si arriva a **Mira di Licia** e lì viene presa una nuova nave più grande che da Alessandria d'Egitto si dirigeva alla volta dell'Italia portando a bordo granaglie.

Il vento continua a dominare la scena e ad ostacolare la navigazione.

Non possiamo non sottolineare l'importanza data al vento: si parla di vento in generale (v. 4.7.14.15); poi di vento di sud-ovest carichi di pioggia (v.12), da nord-ovest (libeccio e maestrale); da sud lo scirocco (v. 13) e da nord-est l'euro aquilone (v. 14).

Questa abbondanza di termini, più che presentarci un fenomeno meteorologico, sembra rimandarci ad una potenza sovrumana: sfidarla significa provocarne il furore e quindi le inevitabili conseguenze.

Con difficoltà la nave raggiunge **nell'isola di Creta**, una baia chiamata "Buoni porti", situata sulle sue coste meridionali.

v. 9 – 12

Luca si premura di dirci che siamo arrivati già ad ottobre e che la navigazione cominciava ad essere pericolosa: era già infatti passata la festa giudaica della espiazione (o Jomkippur) che cadeva a fine settembre/primi di ottobre.

Di fronte a questa situazione di reale pericolo, **abbiamo un'assemblea** in cui ognuno dei respon-sabili ed anche Paolo, da' il suo parere.

Paolo, basandosi sull'esperienza comune che portava le navi a svernare in qualche posto, consiglia di non muoversi da lì, pena gravi danni alle cose, alla nave e alle persone.

Ma il centurione preferisce dare ascolto agli esperti che decidono di raggiungere **Fenice**, un luogo più riparato di "Buoni porti", distante circa 80 km più ad ovest.

v. 13 – 20

Ingannati da un lieve scirocco che invoglia a mettere in atto tale proposito, la nave salpa, ma dopo poco il vento gira e si trasforma in una tempesta, di quelle terribili che possono durare giorni e giorni.

Il racconto della tempesta che mischia termini tecnici, che descrivono le misure prese dai marinai, a termini più poetici (non comparivano più né stelle né sole) è veramente impressionante. Par proprio di vedere questa nave, senza vele, in balia delle onde, avvolta nella caligine delle nubi tempestose, sulla quale inutilmente si adoperano gli uomini per salvare il salvabile.

Laddove l'angoscia prende gli animi perché non si vede altra via d'uscita che la morte, Paolo pronuncia parole di speranza, di grazia, di vita e di salvezza che si può raggiungere però solo attraverso quelle prove che gli uomini, con le loro scelte in contrasto con il disegno divino, provano.

v. 21 – 26

I tentativi di salvarsi che gli uomini fanno, il non mangiare da diversi giorni e la fatica, li hanno stremati: **sono alla disperazione**. Se qualcosa non interviene a sostenerli, sono veramente perduti.

Ed è Paolo che si alza fra loro e prende la parola, non come semplice uomo, ma come profeta del disegno di Dio.

Per ben tre volte evidenzia lo svolgimento di questo disegno e della necessità vitale per gli uomini di seguirlo:

- *"sarebbe stato bene/bisognava... non salpare"*
- *"tu devi/bisogna comparire davanti a Cesare"*
- *"ma è inevitabile/bisogna che andiamo a finire..."*

Al centro della parola profetica di Paolo c'è **il versetto 24** che svela la realtà profonda del progetto di Dio in un messaggio celeste: *“bisogna”* che Paolo, in nome di Israele, renda testimonianza davanti a Cesare, giudice su questa terra.

E in Paolo, *“perché possa proclamare con franchezza la Parola... il Padrone supremo... stenderà la sua mano perché avvengano segni e prodigi”* come diceva la preghiera della comunità (4,24.29.30), Dio fa grazia di quegli uomini salvandoli dal naufragio e in seguito stenderà la mano per guarire.

Non possiamo non rimanere colpiti dalla composizione che Luca è riuscito a rimettere insieme: sull'imperversare della tempesta, sulla disperazione che regna negli animi, è grandiosa la figura di Paolo che, unico padrone di sé, forte della sua fede in Dio, riesce a farsi ascoltare e a riportare un po' di fiducia.

v. 27 – 32

La scena che segue è singolare.

La terminologia richiama la salvezza prossima preparata da Dio: la 14° notte, la mezzanotte rievocano la notte di pasqua e della liberazione (Es. 12,6).

Mentre già si prefigura la salvezza in una terra che si avverte, ma che ancora non si vede, sono gli uomini stessi, con le loro personali iniziative, a mettere in pericolo la salvezza.

E' difficile per noi uomini sentirsi dipendenti dall'amore di un Dio che è provvidenza e preferiamo la nostra autonomia come nel giardino di Eden.

Paolo blocca il tentativo dei marinai che cercano di mettersi in salvo abbandonando gli altri a se stessi.

Strano tentativo, fuggire di notte quando ormai sono vicini a terra! Ma questa iniziativa sciagurata ne richiama subito un'altra altrettanto sciagurata: si tagliano le funi della scialuppa che se ne va via nel mare, rendendo più difficile, all'alba, lo sbarco sulla terra ferma.

Quello che emerge da tutto ciò, è che ci si salva solo se si è tutti insieme (v. 31). *“Un cuor solo ed un'anima sola”* su cui ha tanto insistito Luca all'inizio degli Atti, ha qui la sua misura più profonda.

v. 33 – 38

Anche questa scena è sorprendente.

In vista dell'alba del 14° giorno (l'alba che ricorda la pasqua) Paolo, dopo aver esortato i suoi compagni di viaggio a condividere la sua fede nella Parola rivoltagli dal Messo celeste, ora li invita a partecipare al suo gesto di speranza: **prendere cibo**.

E tutti parteciperanno alla **“condivisione del pane”** in quell'“oggi” della salvezza.

Nelle parole di Paolo sentiamo riecheggiare quelle di Gesù che avevano svelato il senso della nostra vita: *“attraverso le varie prove, nessuno può farvi del male e perseverando avrete la vita”* (Lc. 21, 17-19).

E' chiarissima, in quel cibo mangiato per la salvezza, l'allusione all'eucarestia.

Le parole e i gesti richiamano la “cena di Gesù”.

Invitando a mangiare di quel pane, Paolo chiama a pregustare quella salvezza che poi sperimenteranno.

Rifocillati, rianimati e certi della salvezza prossima, ora possono anche gettare a mare le scorte dei viveri per alleggerire la nave.

v. 39 – 44

L'alba della salvezza è spuntata, ma ci saranno ancora delle sorprese. Le manovre fatte per approdare a quella terra ancora sconosciuta, rese difficili per la mancanza della scialuppa che doveva servire per girare attorno alla nave per porre le ancore laddove servivano, falliscono e la nave incomincia a sfasciarsi.

La paura che i prigionieri fuggano, mettendo in pericolo la vita dei soldati che li avevano in custodia, fa formulare il proposito di ucciderli tutti: di nuovo l'egoismo di pochi mette in pericolo la salvezza di tutti.

Ma qui è il **centurione Giulio** che, per simpatia verso Paolo, impedisce la morte anche degli altri prigionieri.

E così "*tutti insieme*" si salvano, raggiungendo la terra ferma.

Ma può fermarsi qui la salvezza promessa da Dio? Possono questi uomini sfiniti, fradici dirsi salvi solo perché sono a terra?

Il racconto di Luca ci dirà, proseguendo, che la salvezza si svilupperà come vittoria sul male e sulla malattia.

Cap. 28, 1 – 6

Quella terra di salvezza finalmente svela il suo volto attraverso il suo nome: è **Malta**.

Qui ci rendiamo conto che, se anche questo viaggio è reale, è però la parabola di una umanità che tra mille ostacoli, è in cammino verso il riconoscimento di una presenza salvifica all'interno della sua storia tormentata.

Gli indigeni maltesi trattano con rara cordialità i naufraghi, facendoli riscaldare attorno ad un fuoco.

Si verifica a questo punto un "segno" che colpisce gli abitanti dell'isola:

Paolo viene morso da una vipera.

La vipera era, sia per la Bibbia che per il mondo greco-romano, un animale ambiguo: poteva portare un giudizio di vita o di morte.

Luca sfrutta questa ambiguità.

Non poteva essere Paolo un criminale che la dea Giustizia colpiva? Ma ciò non avviene. Anzi è il serpente che muore. E non è la dea che di accanisce contro un colpevole, ma è la splendida rivelazione del regno di Dio che viene.

A Listra, Paolo e Barnaba erano stati scambiati per due divinità. E Paolo aveva corretto questa visione e poi la situazione si era capovolta: aveva rischiato di essere lapidato (14,11.19).

Qui invece **Paolo non corregge l'opinione dei maltesi** che lo definiscono un dio. In realtà lui è il messaggero della misericordia divina: configurato a Cristo, partecipa della Sua vittoria sul nemico, raffigurato dal serpente.

E questa potenza che vince il nemico, vincerà anche la malattia, prima conseguenza del male.

v. 7 – 10

Accolto nella proprietà del responsabile dell'isola, **Publio**, viene premurosamente ospitato per tre giorni, il tempo di una resurrezione. E la forza che emana dalla resurrezione di Cristo, attraverso le mani di Paolo e per la preghiera di Paolo, continua a portare salvezza, a vincere il male: guarisce il padre di Publio e tutte quelle persone che, affette da malattia, con fiducia ricorrono a Paolo, il testimone della grazia che sgorga dalla resurrezione (vedi Lc. 5,15; 8,2; At. 5,16; 8,7; 19,12).

Al dono della grazia divina, essi rispondono con la loro generosità.

Questo passo ricorda Antiochia che, riconoscendo per il dono della fede

ricevuta dai missionari venuti da Gerusalemme, risponde con l'invio di viveri per la Chiesa-madre (11,29).

v. 11 – 16

Finalmente Paolo **raggiunge la sua meta: Roma.**

Dopo tre mesi di svernamento, via mare toccando Siracusa e Reggio, **sbarca a Pozzuoli** dove si trattiene con la Comunità cristiana.

Poi Luca, senza dirci più niente dei soldati e dei compagni di viaggio, concentra la sua attenzione su quella specie di corteo trionfale che da Roma va a incontrare l'apostolo nelle due località del **Foro di Appio** e delle **Tre Taverne** che distano da Roma circa 60 km. per accompagnarlo nella città imperiale. Paolo, che davanti alla terribile tempesta era apparso sicuro e imperturbabile, viene qui detto "**scoraggiato**". Forse anche Paolo, un uomo come tutti, sentiva il peso di quel giudizio che doveva affrontare, forse anche lui, come Gesù, aveva sofferto la solitudine durante il suo processo.

Accolto dai fratelli con tanto calore, sente di non essere più tanto solo e rinfancato, **raggiunge Roma** dove gli è concesso di vivere in una casa privata "*con un soldato di guardia*".

v. 17 – 31

Siamo alla conclusione del libro.

Con Paolo, noi siamo giunti a Roma dove l'apostolo deve rendere testimonianza a Gesù.

C'è da notare la cornice in cui questo finale è collocato: non siamo in un carcere, ma in una casa privata che genera **due azioni**:

- Paolo "rimane" in essa, non si reca più nelle sinagoghe, né in altri luoghi di incontro
- Molti giudei, prima e poi tutti coloro che volevano "**vanno**" da lui.

Paolo ha due incontri con i giudei cui si rivolge chiamandoli ancora "*fratelli*".

Egli è fino in fondo il "*giudeo-fariseo*" che ha accolto la promessa di Dio al suo popolo, fino al suo compimento in Gesù.

- Il primo incontro lo provoca lui in fedeltà al suo compito di annunciare "*per primo ai giudei*",
- il secondo saranno i giudei stessi a volerlo.

Dopo questi due incontri, bruscamente **Luca chiude il suo libro.**

v. 17 – 22

Il discorso del **primo incontro** è dedicato a lui, a Paolo, che riassume il suo recente passato dove difende la sua totale innocenza, facendo una felice sintesi dei capitoli dal 21 al 26: "*non ho fatto nulla contro la Legge e il popolo... ma esso mi ha consegnato ai romani che non hanno trovato colpa in me... se sono ancora in catene è perché mi sono appellato a Cesare*".

Il ruolo che hanno avuto i romani con il governatore **Felice Festo**, così ampio nel processo, qui è del tutto abbreviato.

Paolo ha una parola di perdono per il suo popolo "*non sono qui a muovere accuse a nessuno*" (così come l'ha avuta Gesù – Lc. 23,34), però desidera chiarire con loro la questione.

Non vuole solo dimostrare che egli è innocente, ma soprattutto **che egli è fedele alla vocazione** di Israele. Egli svela qual'è la ragione profonda che l'ha portato a Roma e che divide Israele: il diverso atteggiamento nei confronti della speranza di Israele che è la resurrezione dei morti.

I notabili dei giudei rispondono che non sanno niente della sua vicenda; non sono stati informati da alcuno, per cui sono senza pregiudizi nei suoi confronti e attendono da lui una esposizione della sua dottrina, di quella dottrina che sanno trovare ovunque opposizione. Sembrano quasi disponibili, una volta conosciute le sue idee, anche a favorire l'eliminazione di tali contrasti.

v. 23 – 28

Il secondo incontro, fissato da loro, vede una partecipazione più numerosa e il colloquio si protrae per una intera giornata. Luca non ci riferisce alcun discorso, ma riassume il contenuto del dialogo: è il Regno di Dio che si identifica con Gesù.

Paolo rende testimonianza a Gesù che nella sua vita, nelle sue parole e nei suoi gesti, realizza il Regno di Dio. In questa espressione Luca ricollega la fine di Atti al suo inizio, laddove ci dice che Gesù risorto parlò per quaranta giorni del Regno di Dio con i suoi apostoli (At. 1,3). Il testimone, con la sua vita e la sua parola, continua l'opera di Gesù: il cerchio si chiude.

E' sulla base della Legge e dei profeti, cioè della loro storia, che i giudei di Roma possono credere a ciò che afferma Paolo, che cioè la loro speranza coincide con il Regno di Dio che si è reso presente in Gesù. Essi possono anche non credere, ma sarà la loro stessa storia a giudicarli.

La reazione è quella di sempre: accoglienza o incredulità. La parola di grazia è sempre segno di contraddizione (Lc. 2,34-35).

Paolo predica solo il compimento della promessa: la difficoltà sta nel fatto che la realizzazione che egli prospetta è ben lontana da quella che loro si attendevano.

La parola di Paolo divide i cuori ed essi sono colpiti dalla citazione di Isaia che sulla bocca di Paolo trova tutta la sua attualità.

Paolo non risponde direttamente ai suoi ascoltatori, ma fa risuonare ai loro orecchi quella parola che, udita da Isaia nel momento della sua chiamata, scritta nel suo libro, continuamente annunziata ai padri, parla ora ai figli.

Il loro rifiuto non è cosa nuova: era già inscritto in tutta la loro storia. Quante volte hanno rifiutato e quante volte Dio ha offerto la sua salvezza proprio e nonostante il loro indurimento!

Il piano di Dio non si lascia certo fermare dal rifiuto di Israele, la Sua salvezza arriverà a tutti. Ma il bello è che essa raggiungerà tutti, le nazioni ed Israele, proprio in virtù dell'indurimento di una parte di Israele.

Non dobbiamo quindi leggere la conclusione di Paolo come un giudizio negativo su Israele "*che viene escluso dalla salvezza*".

Tutt'altro: **è un giudizio di salvezza.** Il rifiuto nasce da una comprensione errata della gratuità della salvezza che arriva attraverso la prova della resistenza e della disunione.

Il rifiuto tuttavia non impedisce l'opera della grazia.

Se il messaggio del regno passa ai pagani, mentre Israele si rifiuta di credere in Gesù come compimento della sua speranza, questo è un dono di misericordia per tutti i giudei perché la loro missione va a compiersi nonostante e tramite il loro indurimento.

v. 30 - 31

Questi due versetti finali sono un sommario, perché raccolgono quello che Paolo ha fatto per due anni all'interno di quella casa divenuta "centro missionario", aperto indistintamente a tutti: giudei e pagani. Ad essi, fedele fino in fondo, proclama il Regno di Dio nella persona di Gesù con la libertà totale che gli viene dalla sua fede.

Nella formulazione di questo proclama, è scomparso ogni riferimento alla Scrittura e si dà risalto al termine "*Signore*" in quella Roma che chiamava "signore" il suo imperatore.

Ciò che Paolo annuncia è la presenza del Regno di Dio nel mondo mediante l'azione nascosta del Risorto.

"*Signore Gesù Cristo*" sono i tre titoli che riassumono il kerigma, l'annuncio dei testimoni: infatti proclamano

- l'uomo Gesù nato da una donna,
- il Cristo compimento messianico della speranza di Israele nella sua persona,
- e la sua Signoria nella sua glorificazione garanzia della sua divinità.

Paolo proclama il regno di Dio.

Luca che narra la vicenda di Paolo subentra a lui a ripetere lo stesso messaggio. In tutta la sua opera Luca è portavoce dei testimoni della Parola.

- E' avvenuto tuttavia un mutamento importante: **i testimoni di Gesù risorto sono tutti giudei.**
- Luca, colui che proclama nel suo scritto ciò per cui Israele è stato chiamato, non è più un giudeo, **ma un pagano** che ha compreso che Dio si è rivelato attraverso la storia particolare di Israele.

La sua opera intende dimostrare che questa storia di Israele ha trovato il suo compimento in Gesù di Nazareth che ha effuso il suo Spirito su ogni carne (2,17), perché anche noi, conformandoci a Lui, portiamo la Parola della grazia di Dio: il Signore Gesù risorto.

Conclusione

Volendo dire una parola conclusiva sugli Atti degli Apostoli, potremmo dire che Luca ci racconta la **parabola del "figlio prodigo"**.

- Un padre aveva due figli...
- il più giovane non ha diritto di primogenitura e non ha alcun diritto di essere geloso: semplicemente è nato dopo il suo fratello.
- Tuttavia rivendica la sua parte di eredità che subito dilapida.
- Caduto nella miseria ricerca in sé l'immagine del Padre che vede deformata "non sono più tuo figlio, ma servo"... comunque è ancora capace di rivolgersi verso il Padre che lo riaccoglie, lo colma di doni e fa festa.
- Ma se questo figlio sperimenta così la misericordia del Padre, occorre che anche il figlio maggiore capisca fin dove arriva la misericordia del Padre e la sappia condividere.
- Sono ambedue figli del medesimo Padre, ma il fratello maggiore è diviso nel profondo del cuore: è figlio del Padre, ma ha qualcosa da rivendicare come aveva fatto il suo fratello e non riesce a perdonare a quest'ultimo di aver attirato su di sé peccatore, l'amore del Padre.

